This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

**Usage guidelines**

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

**About Google Book Search**

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

**Informazioni su questo libro**

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

**Linee guide per l'utilizzo**

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

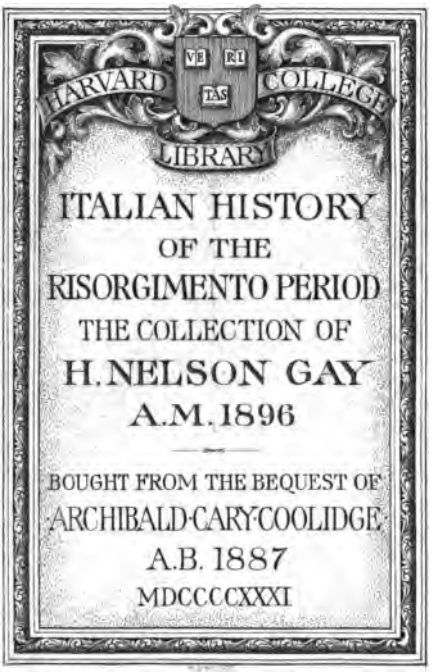
+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

**Informazioni su Google Ricerca Libri**

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

Ital 509. 337.6



# RICORDI BIOGRAFICI

DI

# NICCOLA NISCO

SCRITTI

DAL FIGLIO ADRIANO

NAPOLI
STAB. TIP. PIERRO E VERALDI
*nell' Istituto Casanova*
1902

*Il presente volume si pubblica a beneficio del ricordo da erigersi alla memoria dell'estinto.*
*Le offerte si raccolgono dal Sindaco di S. Giorgio la Montagna* (Benevento).

Nicola Riccy

# RICORDI BIOGRAFICI

DI

# NICCOLA NISCO

SCRITTI

DAL FIGLIO ADRIANO

NAPOLI
STAB. TIP. PIERRO E VERALDI
*nell' Istituto Casanova*
1902

Ital 509.337.6

HARVARD COLLEGE LIBRARY
H. NELSON GAY
RISORGIMENTO COLLECTION
COOLIDGE FUND
1931

*Proprietà letteraria*

---

*Le copie non munite della firma dell'autore si intendono contraffatte.*

# A MIO PADRE

*In questo giorno, or fa un anno, tu serenamente, dopo aver tanto vissuto e tanto sofferto, in quella terra che ti aveva visto nascere, circondato dai tuoi figli, abbandonasti questo mondo: ed io, che per lunghi giorni avevo lottato contro il male che t'invadeva, mi vidi vinto, e ti chiamai coi più dolci nomi, e tentai coi miei baci darti quel calore che la morte ti sottraeva, e strinsi piangendo per l'ultima volta tra le mie braccia la tua bella testa bianca, e sulla tua fronte, ormai gelida, impressi l'ultimo bacio; in questo giorno, ora, padre, sulla tua tomba questa corona, per te composta in quest'anno di dolore, depone il tuo*

ADRIANO

Napoli XXV Agosto 1902.

## CAPITOLO I.

### I. NATALI — L'ADOLESCENZA — LA GIOVINEZZA.

In quel contraforte montuoso che si distacca dai monti irpini, e, tra la valle del Sabato e quella del Calore, degrada al piano verso la confluenza di questi due fiumi, dove sorge l'antica città di Benevento; in un ameno altipiano, alle falde del Monte Fusco, giace S. Giorgio la Montagna, un gran borgo che cresce d'importanza ogni giorno.

Ai principii del secolo ora trascorso, oltre il palazzo degli Spinelli, con l'attiguo convento delle monache salesiane e il convento dei monaci francescani, non aveva che poche altre case; ma già questi fabbricati ne delineavano la bella piazza e

le vie che vi fan capo, su cui son sorti e sorgono nuovi edifici.

Faceva parte del Principato Ultra, e confinava col tenimento di Benevento, dopo la scomparsa della meteora napoleonica ridivenuta terra papale.

A un trecento metri dalla piazza di S. Giorgio verso oriente è il villaggio di S. Agnese, ora frazione del Comune di S. Giorgio. Quivi, fiancheggiante la strada allora mulattiera, ora rotabile, che mena verso le Puglie, era la spaziosa casa della famiglia Nisco, una delle più benestanti e rispettabili di quei luoghi, che vi si era stabilita alla fine del secolo XVIII, trasmigrando dal vicino paese di Terranova, soggetto alla giurisdizione del monastero di Montevergine, dove aveva trovato rifugio nei tristi tempi del feudalismo.

In quella casa il 29 Settembre 1816 da Giacomo Nisco e da Onorata Corona, di distinta famiglia di Teora in quel d' Avellino, nacque Niccola Nisco, primogenito di una numerosa figliolanza.

Suo padre Giacomo, di sentimenti libe-

rali, mal frenava i suoi entusiasmi per la libertà in quei tempi in cui ancora erano vivi i sospetti della restaurata monarchia. Di tal che, quando scoppiò il moto costituzionale del 20, promosso da carbonari disseminati e largamente organizzati nel regno, egli prese le armi ed il comando di una schiera di rivoltosi per sostenere le truppe ribelli accampate a Monteforte; ed a Montuori, in unione delle truppe del Belli, combattè aspramente contro il generale Campana per coprire la città di Avellino, che questi accennava ad attaccare; ed, operando abile ed ardita evoluzione alle spalle del Campana, entrava con le altre milizie costituzionali del Paolella, del Giuliani, dell'Anzuoni e del distaccamento sannitico, in Salerno il 3 Luglio di quell'anno, proclamandovi la rivoluzione (1).

Il nome di Giacomo Nisco fu perciò riportato nello « stato nominativo degli in-

(1) Vedi « Storia della rivoluzione di Napoli en« trante il Luglio del 1820 scritta da Biagio Gaboa « Presso il Trani » — pag. 43-61.

« dividui del reggimento di Milizie del Prin-
« pato Ultra che si sono cooperati o di-
« stinti nel cambiamento politico della
« monarchia del regno » (1).

Ma strappata la costituzione a Re Ferdinando I°, che la giurava con animo di tradirla, l'Europa reazionaria, riunita al Congresso di Troppavia per opera del Metternick, congiurava per la soppressione delle libertà napoletane, e Re Ferdinando, recatosi al convegno di Lubiana, ne concretava i modi col convenuto intervento delle armi austriache.

La virtù dei napoletani nel sostenere le conquistate libertà non fu pari all'entusiasmo che queste avevano destate, e, rotte nella giornata di Rieti, le schiere costituzionali del Pepe, le sorti della libertà napoletana precipitarono alla loro fine. Il 24 Marzo 1821, con l' entrata in Napoli dell' esercito austriaco in assetto di guerra, svanì quella meteora della libertà e cominciò la sbrigliata reazione.

(1) Vedi opera suddetta nei documenti a pag. 67.

Tra i perseguitati fu Giacomo Nisco per la parte presa nei moti rivoluzionarii e per esser stato comandante della guardia nazionale nel breve periodo in cui la Costituzione aveva avuta vita: per allora egli riuscì a sfuggire alla polizia.

Sfogata con uccisioni e condanne l'ira dello spergiuro Ferdinando, questi concesse, con decreto del 28 settembre 1821, amnistia agli scampati, purchè espatriassero. Fra coloro che, confidenti nel regio editto, uscivano dal regno era Giacomo Nisco; ma arrestato proditoriamente alle frontiere, fu menato in prigione, dove rimase fino al principio dell'anno 1825, in cui, per l'avvento al trono di Francesco I°, succeduto al vecchio padre Ferdinando, che di spergiuri e di sangue aveva contaminata la monarchia napoletana, fu conceduta larga amnistia ai rei politici.

Così fin dalla prima infanzia Niccola Nisco aveva sotto occhio nel suo amato padre un esempio di come s'ami la patria, e di quanto costasse in quei tempi l'amarla.

Dei suoi primi anni ricordavano i coe-

tanei della sua terra natale il carattere fiero, indipendente, vivace ed ardito. Primogenito di una famiglia cospicua ed ospitale, trascorse nella vitale libertà della campagna la sua adolescenza. Sua madre, donna pia ed adorna di tutte le virtù domestiche, lo amava teneramente; suo padre, come le vicende politiche lo ricondussero in grembo della famiglia, ne alimentava i fieri sentimenti.

Giovinetto fu condotto a proseguire i suoi studi in Avellino nel collegio dei barnabiti. Finito che ebbe quivi il corso degli studi, si recò a Napoli a studiare giurisprudenza in quella Università.

Era in quei tempi Napoli unico centro di coltura dell'Italia meridionale, e la sua Università aveva 5 facoltà con 55 professori ufficiali e molti dotti liberi docenti. Niccola Nisco coltivò con ardore gli studi: ebbe tra i suoi maestri, e tale io, da lui già vecchio ho inteso chiamarlo, Luigi Palmieri, che in quei tempi univa all'insegnamento di logica e metafisica quello di chimica sperimentale.

A 21 anni, nel Maggio 1838, conseguì la laurea in giurisprudenza che ancora conserviamo tra i suoi ricordi più cari.

Visse poi in quegli anni dopo il 38 in Napoli. Bel giovane, quale i ritratti di quell' epoca lo ricordano, dalla maschia figura, la folta capigliatura nera ondulata, la barba intera, lo sguardo intelligente che ne rivelava la mente, traeva la vita tra le occupazioni dell' avvocaria in cui erasi avviato, frequentando lo studio di Giuseppe Poerio, dove già si distingueva Antonio Starace, e gli studi storici ed economici per i quali aveva particolare predilezione. Pubblicò in quell'epoca una monografia sulla proprietà letteraria ed un' altra intitolata « Sul catechismo legale di Pietro Gnaccarino » di natura polemica, i quali scritti ho trovato conservati nella nostra biblioteca Nazionale; in questa e in quella del Real Museo di S. Martino ho trovato anche un suo opuscolo edito nel Giugno 39 e dedicato a Terenzio Sacchi, intitolato « Osservazioni sopra il presente stato civile della gente beneventa-

na » : in questo è curioso osservare come varie parole, incisi, e qualche intero periodo sono sostituiti da puntini, da rendere talora incomprensibile il senso: castrazione certo dovuta alla censura.

Simpatico e promettente, era molto ricercato nella vita mondana, in cui contrasse larghe amicizie, come pure nel mondo politico di allora. In questo naturalmente l'affinità lo traeva verso coloro che erano di sentimenti liberali; si legò di fraterna amicizia con Pasquale Stanislao Mancini, amicizia durata non interrotta fino all'ultimo della vita di questo grande giurista: conobbe allora Silvio Spaventa, che studiava filosofia col Galluppi e col kantiano Ottavio Colecchi. Carlo Poerio, che già aveva una posizione importante nel mondo politico, lo prese a prediligere, non prevedendo in quel giovane pieno di vita e di simpatia un compagno di catene.

Erano ancora i tempi in cui dal nuovo re Ferdinando II i liberali molto si attendevano, e la sua moderazione faceva bel contrapposto alla sbrigliata repressione

di ogni idea liberale negli altri stati d'Italia, compreso il Piemonte. Anche la gioventù liberale si avvicinava confidente a quel trono da cui speravano migliorati i destini d' Italia; ed i giovani delle famiglie più cospicue entravano a far parte degli squadroni della guardia d'onore che ridestavano i tempi cavallereschi di Murat. E Niccola Nisco fu ufficiale della guardia d' onore, bello e ardente nella sua giovinezza. Ferdinando II lo conobbe, e, distinguendolo fra gli altri, gli concesse la sua confidenza ; ed egli aveva libero accesso al Re, che in quel giovane bollente non prevedeva una sua vittima; ma che poi, appunto per ciò, fu più corrivo nel perseguitarlo.

Ma quando le speranze dei liberali riposte nel giovane re caddero, pel mostrarsi di questi non degenere dalla sua razza nel soffocare ogni idea di libertà, e ricominciarono le cospirazioni, le rivolte e le crudeli repressioni, Niccola Nisco giudicò quel principe incompatibile con il progresso e la rigenerazione del suo paese

a libertà, e incominciò a battere quella via che lo mise presto in sospetto della polizia, la quale aveva occhi di Argo nello scrutare i sentimenti e le relazioni di ognuno.

Nelle frequenti visite nella sua Provincia nativa cominciò a ridestare quei sentimenti liberali repressi dopo la reazione del 21, e a riannodare le file degli sbandati amici della libertà.

---

## CAPITOLO II.

### SUO MATRIMONIO — I MOTI LIBERALI DEL 47-48 — SUA DICHIARAZIONE DI FEDE.

Fu nel Maggio 1843 che egli vide la prima volta colei che doveva essere la dolce e virtuosa compagna della sua vita, la consolatrice delle sue sventure, la madre dei suoi figli, Adele de Stedingk figlia di Antonio della nobile famiglia bavarese, dei baroni de Stedingk (1), e di Olim-

(1) La famiglia dei Baroni de Stedingk di Monaco di Baviera si estinse nel ramo bavarese nel 1860: l'altro ramo, quello svedese dei conti de Stedingk, sussiste in Isvezia ed è una delle più grandi famiglie di quel regno. La separazione dei due rami rimonta all'anno 830 all'epoca della battaglia di Lóven, in cui, di due fratelli, uno ebbe dal duca Arnolfo di Kávuthen i feudi della Vestfalia formanti

pia, la vaga figlia del generale Marchese Ricci (1).

Leggiadrissima fanciulla di allora 16 anni, l'Adele era da poco uscita da quel reale educandato dei Miracoli, che tante dame splendide per istruzione e gentili costumi dette alla società napoletana di quei tempi, e villeggiava coi suoi genitori in una villa all'Arenella.

---

lo Stedingland, e l'altro seguì Arnolfo e si stabilì in Baviera: dopo la crociata contro di essi (1233-34) gli Stedingk di Vestfalia emigrarono in Pomerenia, dove ebbero in compenso il feudo immediato di Leutskow e quelli di Pinnon e Libbenow che insieme formarono il nuovo Stedingland e che restò in quella famiglia fino alla guerra dei sette anni, durante la quale Federico II se ne impadronì, e il fedmaresciallo conte de Stedingk e suo fratello l'ammiraglio generale Barone de Stedingk emigrarono in Isvezia.

Ciò secondo risulta dagli accertamenti comunicateci dallo svedese Barone C. S. de Stedingk. Per conto mio non tengo ad altra nobiltà che a quella che mi proviene dalle nobili azioni di mio padre.

(1) Il titolo nobiliare di questa famiglia passò poi in quella Gentile e da questa in quella Santasilia.

Ecco come, in un suo scritto a lei dedicato nel giorno delle nozze, intitolato « Ricordanze di una mia villeggiatura nel Maggio 1843 » egli descrive l'incontro con colei per la quale aveva tutto pieno l'animo suo d' amore purissimo « ..... E mentre « io di tali memorie la mente mi nutrivo, « ed andavo cercando ove posare l' affa- « ticato velo dei miei affetti, ai miei sguar- « di si presentò, fra il verde di una villa, « una fanciulla bella di tutta la mortal « bellezza.

« Era la persona sottile, alta ed agilis- « sima; la faccia ridente, mutabile, sicco- « me di animo sincero che eminentemente « sentiva, esprimente in quel volto, in « ogni mutamento, una novella virtù: nella « verginea bocca un non so che di divino « e di celeste riposava nel profumo del « suo respiro, scherzante col zeffiro fra il « vermiglio labro e gli eburnei denti: la « bianca e spaziosa fronte era contornata « dalle nere trecce che facevano bel con- « trapposto alle rosee guance, su cui il « riso imprimeva bellissime le pozzette;

« e gli occhi azzurri, scintillanti, davano
« subito certezza di un cuore attivo ed
« innocente, da cui usciva una divina e
« rapitrice potenza, che mutava l'amoroso
« velo dell' animo mio in santo affetto.
« Laonde la virtù di quegli occhi levati,
« tremolanti agli occhi miei, il subito ve-
« stirsi di rossore il volto, quei moti con-
« fusi fra le care grazie, allacciavano di
« amoroso incanto il mio cuore, ed a me
« veniva balsamo e pace da quel sorriso
« involontariamente innamorato. »

La rara bellezza di mia madre ho inteso spesso ricordare da chi la conobbe in tutto lo splendore dei suoi giovani anni; io, nato assai dopo, ricordo la bontà infinita che traspariva dal suo sorriso, e dai suoi occhi cilestri pieni d' ogni dolcezza; ma le virtù di quell' anima bella, quelle ho conosciuto davvero, e di esse ne ho tuttora piena la mente ed il cuore.

L' ardente amore di quei giovani cuori potè presto essere soddisfatto; il 26 ottobre del 1843 furono sposi: e quell'anello, con cui la bianca mano di Adele de Ste-

dingk inanellò il suo ardente sposo, ora io porto devotamente al dito.

I primi anni di quell'unione furono sereni e felici; la mia buona madre così li rammenta nei « Ricordi della mia vita ai figli »... « Un carattere ardito ed affettuoso « fu compagno al mio, calmo e tranquillo, « che ne dominava gli ardimenti. La sua « vivacità rallegrava la mia serietà, e « s' involava il tempo fra la gioia e qual- « che momentaneo sdegnuzzo, dura ne- « cessità, onde si tenga sempre desto l'a- « more. »

Tre figlie vennero in quei cinque anni ad allietare quella casa.

Egli divideva le sue occupazioni tra le cure della famiglia e gli studi. In quel torno di tempo scrisse dei lavori storici e nei suoi scritti manifestava i suoi sentimenti liberali; di tal che furono poi dal Procuratore Generale presso la Gran Corte Criminale e Speciale nella causa della Setta dell'Unità italiana, alligati a quel processo per dimostrare *l' odio suo alla causa dell' ordine.*

Tali scritti, come rilevasi dall'elenco dei documenti ai quali si accenna nell' atto di accusa, furono:

1.° Libro stampato, intitolato: I papi e la moderna civiltà, libri 30 (1).

---

(1) Questa opera, dei Papi e la moderna civiltà, doveva pubblicarsi in 30 libri o meglio fascicoli di pag. 80 ognuna: lo stabilimento della Minerva Sebezia, che ne iniziò la pubblicazione, aprì un abbonamento. Ne ho trovato solo il 1° fascicolo presso la nostra Biblioteca Nazionale: non so se ne fossero pubblicati altri; forse la censura sulla stampa e i susseguenti avvenimenti politici interruppero quella pubblicazione: in quel 1° fascicolo è esposto come l' autore intendeva sviluppare il suo tema nei 30 fascicoli, che dovevano contenere la materia come segue:

1. L'impero romano ed il cristianesimo. — 2. Il secolo IV — Ricchezze e privilegi dei papi. — 3. Caduta dell' impero d' occidente — Invasioni barbariche — Principio del potere politico dei papi. — 4. Gregorio II e Gregorio III — Confederazione delle città dell'esarcato di Roma e principio dell'indipendenza italiana. — 5. Dominio temporale dei papi. — 6. Carlomagno — Fondazione della monarchia universale cristiana. — 7. I successori di Carlomagno e di Leone III. — 8. Lo scisma d' Oriente — Mi-

2.° Manoscritto intorno alla storia suddetta.

3.° Altro intorno alla rivoluzione sviluppatasi in Europa nel 1848.

Un' altra pubblicazione egli intraprese in quell' epoca intit lata « Storia dell'amministrazione civile del regno di Napoli

---

chele Cerulario e Leone IX. — 9. Gregorio VII ed Enrico III. — Il popolo italiano, la contessa Matilde e le parti. — 10. Elogio di Gregorio VII. — 11. L' Europa e l' Italia specialmente nel secolo XII e XIII.—12. Le crociate — 13. I Comuni.—14. L' indipendenza italiana.—15. Il commercio.—16. Le arti, le scienze—la politica—la letteratura. — 17. Danni derivanti alla civiltà dallo studio del diritto romano — Il diritto canonico. — 18. I papi e gli Hohenstaufen. — 19. Elogio di Aiessandro III. — 20. Elogio di Innocenzo III. — 21. Innocenzo IV. — 22. La chiesa e Filippo il Bello. — 23. Elogio di Bonifazio VIII. — 24. Clemente V. — Decadenza del potere politico dei papi, dipendenza dell' amicizie straniere. — 25. Il secolo XV. — 26. Leone X e il suo secolo. — 27. Divisione della cristianità d'occidente. — 28. Carlo V e Clemente VII. Caduta del Comune di Firenze. — 29. Effetti della conquista di Carlo V ed errori di Clemente VII. — 30. Roma — la feudalità — Le signorie e le monarchie moderne.

dal 1130 al 1849 » che doveva pubblicarsi in fascicoli e di cui solo il 1° fascicolo, che tratta della conquista normanna, ho rinvenuto nel grande Archivio di Napoli alligato al processo dell' Unità d'Italia: a tergo di questa pubblicazione, tra gli scritti dello stesso autore *pubblicati sparsamente*, ne trovo uno intitolato « La vita di Angelantonio Scotti dedicata ai vescovi d'Italia » ma di questa pubblicazione non mi è riuscito ritrovarne copia alcuna.

In Napoli, finiti i primi brillanti albori del nuovo regno, si era ripiombati in pieno assolutismo: tutto vi regolavano la polizia ed il clero: la stampa e la introduzione dei libri era sottoposta a doppia censura, concentrata ogni autorità nel Sovrano, la libertà personale non era rispettata per continui sospetti ed imprigionamenti: le commissioni militari sostituite ai giudici ordinari nei reati di stato: la superstizione subentrata alla religione.

Questo miserando stato di un popolo Luigi Settembrini descriveva in quella celebre « protesta del popolo delle Due Si-

cilie » clandestinamente stampata e pubblicata nel luglio 47, che fu nuova esca per accendere gli animi dei liberali rinfocolati per le crudeli repressioni dei moti di Calabria e di Messina.

Il re, spaventato da questo scontento generale e dalle congiure e rivolte che nelle Provincie ed in Napoli si preparavano, parve avesse un momento di resipiscenza.

Le notizie che venivano da Roma, del liberalismo e delle riforme liberali del nuovo Papa Pio Nono, affascinavano gli animi, specialmente dei giovani, e si volle sospingere con gli applausi il Re a porsi su quella via di concessione al liberalismo su cui s' era messo il Papa. A tale intento il 20 Novembre 47, d' accordo con Carlo Poerio, che era nelle carceri di S. Maria Apparente, si pensò promuovere una dimostrazione al grido di Viva Pio IX, viva il re, viva la lega italiana: e mio padre, con Giuseppe Belli, Paolo Emilio Imbriani, Niccola Attanasio, Francescantonio Mazziotti, Ferdinando Mascilli, Saverio Altamura ed

altri giovani liberali, se ne resero promotori: la dimostrazione fu ripetuta la sera del 22 seguente, ed il re turbato vietò altre dimostrazioni simili. Ciò non pertanto la dimostrazione si rinnovò più clamorosa il 14 dicembre: la polizia intervenne per discioglierla: si venne alle mani tra i birri ed i giovani liberali: molti furono arrestati; tra questi il Marchese di Bella, il duca di Sandonato, il duca Proto, Saverio Altamura. Il giorno dopo fu ordinato l'arresto di Niccola Nisco; ma per quella volta egli sfuggì agli artigli della polizia, essendosi opposti all' arresto il Principe Zurlo ed il Principe d' Ottajano comandanti delle guardie d' onore cui egli apparteneva, ed avendo protestato i suoi compagni d'arme che lo accompagnarono dal Prefetto di Polizia.

Quando, pochi giorni dopo, Carlo Poerio ebbe promessa della rivoluzione siciliana, incaricò mio padre di assicurarsi l'appoggio delle provincie romane; e questi subito parti, fingendo una escursione nelle tenute di Sessa: ivi era atteso con una car-

rozza del negoziante Giovanni Caruso, che per ciò si ebbe poi condanna a 25 anni di ferri, e con quella si portò a Roma.

Quivi dai comitati romani, appositamente riuniti, ebbe assicurazione che, ove fosse scoppiata la rivoluzione nel Napoletano, i romagnoli l' avrebbero sostenuta e si sarebbero opposti ad una marcia eventuale degli austriaci sul regno. Tornò a Napoli con Antonio Montanari, professore bolognese, che veniva per scrutare l' animo di re Ferdinando circa la questione dell' indipendenza, sotto parvenza di rinnovargli la petizione, già fattagli dal Mamiani e ripetutagli dal partito piemontese, di entrare nella lega dei principi riformatori. Col Montanari mio padre si presentò al Re, ma questi seppe abilmente schermirsi da ogni impegno, e dal manifestare pur l' animo suo.

Egli, che ancora non aveva perduta la speranza di veder Re Ferdinando porsi a capo del movimento liberale italiano, fece ancora un tentativo per ciò ottenere, pregando, il 22 decembre 47, come rilevasi

dal suo *Costituto*, il Duca d'Ascoli di persuadere il Re a dare le riforme dagli altri principi italiani ai loro stati concedute: ma la miopia politica di quel Re, cui certo non faceva difetto il naturale ingegno, si rilevò nella avversione, ingenita nella sua razza, alle idee di libertà, che intanto facevano il loro cammino nella coscienza dei popoli.

Un aneddoto importante di quell' epoca, in cui con l'entusiasmo si sperava trascinare Re Ferdinando a ridare allo Stato regime liberale, e a schierarsi contro lo straniero per la liberazione d'Italia, è raccontato in quell' aureo opuscolo che mio padre scrisse dopo la morte di mia madre per onorarne la memoria:

« La sera del 12 gennaio 1848, per sol-
« lennizzare il giorno in cui Palermo pro-
« mise, e la promessa eroicamente man-
« tenne, di inaugurare la nuova èra dalla
« quale è nata l' unità d' Italia, si volle
« promuovere una grande dimostrazione
« nel teatro S. Carlo, illuminato a gala
« per festeggiare il genetliaco di re Fer-

« dinando. Ad eseguire questo audace con-
« cetto Carlo Pavone, baldo giovane celen-
« tano, ed ora consigliere della Corte di
« Appello di Roma, faceva, secondo il di-
« segno stabilito, dal palchetto mio il getto
« di molti uccelli col nastro tricolore al
« collo, nel momento che appariva nella
« real loggia il re e la regina col codazzo
« di principi e ciambellani. Gli uccelli ab-
« bagliati dalla luce, svolazzando per l'am-
« pia sala cadevano nella platea e sul
« palco scenico producendo l'effetto desi-
« derato. Ai battimani entusiastici furono
« congiunti clamorosi applausi al re, a
« Pio IX e all'Italia, e furono trascinati
« anche nel vortice del liberalismo i ne-
« mici di libertà. Ferdinando in quel mo-
« mento si mostrò uomo di spirito; salutò
« ripetutamente il pubblico, e con parvenza
« di letizia e serenità si assise a vedere
« lo spettacolo. Il dì seguente il Pavone,
« accompagnato dal Bellelli e dal Maz-
« ziotti, presentavano alla mia Adele, ad
« omaggio del suo coraggio, un bel mazzo
« di fiori. Ma re Ferdinando non tardò ad

« ordinare il mio arresto in castel S. El-
« mo. Ella avutone avviso dal principe
« Domenico Zurlo, comandante del 1° squa-
« drone delle Guardie d' onore, a cui io
« apparteneva, senza dirmene verbo, mi
« chiese di essere accompagnata in casa
« della egregia donna marchesa Emilia
« Curtopassi, ed a lei mi dava in forzata
« custodia, affermando a tutti, ed anche a
« sua madre, che io era partito per Bene-
« vento, allora terra papale. Frattanto, a
« tenermi contento, per mezzo del medico
« di casa Niccola Rossi, manteneva la mia
« corrispondenza col Poerio, ancor dete-
« nuto nelle carceri di S. Maria Appa-
« rente ».

Così per l' amorosa sollecitudine della sua giovane sposa, Niccola Nisco sfuggiva ancora una volta l' ira borbonica che impavidamente aveva sfidata.

La rivoluzione di Palermo audacemente preannunziata ed iniziata il 12 giugno 48, robustamente e saggiamente proseguita, non ostante i bombardamenti delle truppe regie, piegò re Ferdinando alle concessioni,

che però furono accolte col fatal motto « troppo tardi »; in Sicilia continuarono le ostilità, ed in Napoli il movimento, che da riformista divenne audacemente rivoluzionario e si estese alle provincie. Da ogni parte si levavano voci chiedenti la Costituzione: un indirizzo al Re fu perciò redatto da Mariano d' Ayala, Carlo Poerio, Francesco Paolo Bozzelli, che fu sottoscritto da duecento nove cittadini tra i quali figura il nome di Niccola Nisco (1). Egli fu in quel periodo infaticabile, e coi giovani liberali organizzò quella clamorosa dimostrazione del giorno 26 gennaio 48 per appoggiare la petizione formulata da Ruggero Bonghi, chiedente un reggimento costituzionale rappresentativo. Da tale dimostrazione siffattamente fu impressionato Re Ferdinando, che tre giorni dopo pubblicò l' atto sovrano che concedeva la

(1) Vedi elenco dei 209 riportato nelle Memorie di Mariano d'Ayala scritte da Michelangelo d'Ayala a pag. 110. Roma, Bocca, 1886.

costituzione, accolto dall' entusiasmo di tutta la popolazione.

La commozione che per tale avvenimento si propagò negli altri Stati d'Italia, spinse i governi a cercare riparo, contro il prorompere delle passioni popolari, nel regime costituzionale; e in Piemonte, in Toscana, e in Roma fu proclamata la costituzione.

Periodo memorando fu quello di commovimenti politici in Europa: Parigi cacciava di soglio Luigi Filippo e proclamava la repubblica francese: a Vienna, a Berlino, in tutta la Germania echeggiava la rivoluzione. Le terre italiane, soggette agli austriaci, Milano e Venezia, si levavano in armi contro lo straniero; e Carlo Alberto, mettendosi arditamente alla testa del suo esercito per proclamare l'indipendenza d'Italia, acquistava alla sua casa il diritto alla corona d' Italia.

In Napoli la rivoluzione lombarda eccitò gli animi per portar soccorso contro gli austriaci; si organizzarono dimostrazioni per spingere il Re alla guerra contro l'Au-

stria, e comitati per raccogliere denari e soccorsi per sostenere gli insorti lombardi; di questo movimento fu anima Niccola Nisco, e del comitato delle signore, composto delle dame più elette per nobili sentimenti, fra le quali la duchessa di Bivona, la principessa di Stigliano, Amelia Colonna, Giulia e Margherita Zir, Cleofe Cacace, la marchesa della Sonora, Laura Mancini, Giuseppina Guacci, la duchessa di Cajaniello, la duchessa di Lavello, Luisa Papa, faceva parte mia madre.

Tra i giornali che, usando ed abusando della nuova libertà, sorsero in quel tempo fu il « Nazionale » fondato da Silvio Spaventa e che incominciò il 1° marzo 1848; mio padre fu tra i collaboratori (1).

(1) Questo giornale aveva nientemeno che 8 direttori cioè, oltre lo Spaventa, il marchese Dragonetti, Alessandro Poerio, Gaetano Trevisani, Giuseppe Del Re, Gennaro Bellelli, Gabriele Capuano e Giuseppe De Simone; altri bei nomi figuravano fra i redattori, e fra essi quelli di due eccelse donne, Cristina di Belgioioso e Giuseppina Guacci; vi lavo-

Il turbinìo delle passioni in Napoli cresceva, acuito dallo studiato indugio di Re Ferdinando ad inviare truppe in sostegno dei lombardi; di che approfittando gli incontentabili e gli scompigliatori, capitanati dal La Cecilia, indarno rattenuti dai liberali di senno, che prevedevano quale esito potessero avere, e quale maggior danno per la libertà apparecchiassero moti impreparati e inconsulti, provocarono quella terribile giornata del 15 maggio 1848 in cui rimase uccisa la libertà da poco riconquistata.

Mio padre fu tra coloro che cercarono evitare la catastrofe, e quando, la sera della vigilia di quel fatale giorno, parve, col manifesto del Lanza, scongiurato il pericolo di dissidi tra il Parlamento ed

---

ravano però sovratutto con lo Spaventa tre giovani: Diomede Marvasi, Giuseppe Colucci e Raffaele Ulisse: rispecchiava quel giornale le idee ideologiche, ma punto prattiche, e l'esaltazione di quei giovani.

Vedi « *Silvio Spaventa giornalista* ». *Conferenza di Raffaele de Cesare pubblicata dal Pierro.*

il Re, egli col suocero si portò a Cancello, dove doveva giungere da S. Giorgio la moglie; non vedendola arrivare, impensierito proseguì per quel paese. Poco dopo di lui giunsero colà le prime notizie degli avvenimenti di Napoli; gli animi ne furono agitati anche in quel paesello, e i liberali si raccolsero attorno a lui in quei momenti di ansie e trepidazione; alcuni convennero armati. Da ciò trasse fondamento l'accusa che egli volesse con gli armati raccolti in S. Giorgio *piombare su Napoli per proclamare la repubblica* (1): l'impresa era invero troppo impari alle forze dei buoni sangiorgesi: pertanto il procuratore del Re presso la Gran Corte criminale e speciale di Napoli la formulò con le testuali parole su riportate, e la sostenne formandone capo di accusa contro Niccola Nisco: per questa stessa accusa furono implicati nel processo, ma poi prosciolti per insufficienza di pruova, il padre di lui Giacomo, ed i sangiorgesi

(1) Vedi causa della setta.

Domenico e Saverio La Monica, Andrea e Paolo Cozzi, Andrea Ocone, Giovanni Lanzotti, Felice Mozzarella (1).

Appena Re Ferdinando vide declinata la causa della libertà nei campi lombardi con la vittoria degli Austriaci, domata la rivoluzione di Calabria, e bene avviata la riconquista della Sicilia, nel Settembre del 48, abbandonando ogni parvenza di costituzionalismo, coll'intimare alla Camera di prorogarsi, potè dare sfogo a tutto il suo desiderio di reazione.

Allora cominciò quel miserando periodo che mio padre così descrive nel suo « Fer-« dinando II ».

« Gli arresti politici si succedevano sem-« pre con crescente misura; nella stretta « di mano di un conoscente si temeva « l'agguato di una spia, ogni calun-« niatore era padrone della tua casa e « della tua libertà; tutti gli antichi ran-« cori e le recenti offese si vendicavano

(1) Vedi atti nella causa della setta.

« con denunzie alla polizia... Parlare de-
« gli ordini costituzionali, leggere gior-
« nali, ricercar libri, esser barbuto, riu-
« nirsi per svago, costituivano sospetti e
« reati; sicchè tutti gli onesti erano spa-
« ventati, si diffidava pur degli amici,
« e perfino si temevano le domestiche
« mura ».

In questo miserando stato di oppressione e di degradazione di un popolo, quei che non potevano tollerare tale gioco tentarono scuoterlo unendosi a tale scopo; e, come sempre, quando la libertà d'associazione è repressa, si ricorse all'associazione segreta. Tra il concetto dell'Agresti, che voleva far risorgere la Carboneria, e quello del Settembrini, che caldeggiava la fondazione di una nuova giovane Italia, prevalse l' idea di Silvio Spaventa che la nuova setta si chiamasse dell' Unità italiana, con lo scopo dell' unità d'Italia, di combattere i Borboni e rovesciarli dal trono. Così sorse la setta dell'Unità italiana il cui Statuto e la formola del giuramen-

to è tra gli alligati al Processo della « Unità Italiana (1) ».

(1) Tale Statuto e tale formula sono stati riportati nel volume pubblicato da Benedetto Croce « Silvio Spaventa dal 1848 al 1861 » Roma, Loescher 1900.

L' azione di questa setta pare non avesse avuto campo di svolgersi, scompigliata all'inizio con gli arresti dei principali affiliati che furono processati nella causa che da essa ebbe nome. Gli accusati, come era naturale, nei loro costituti e nel dibattimento, negarono l' esistenza della setta; l' accusa la sosteneva con testimoni, di cui principale quel basso Jervolino che asseriva esser stato iniziato ai segreti di essa.

Rileggendo quei documenti sorge il dubbio se in vero non fosse stata quella setta una creazione della Polizia per perdere quegli uomini invisi al Governo, tanto l'architettura di quel processo è mirabolante per collegare i vari fatti tra loro e dargli nesso onde emanassero tutti dall'organizzazione della setta stessa.

È strano pertanto che in prosieguo gli uomini che vi avrebbero dovuto appartenere non ne abbiano parlato in modo preciso.

A giudicare dalle Ricordanze del Settembrini, si crederebbe addirittura la setta una invenzione della polizia: eppure ciò non era: mio padre fa di essa

Nell' altro campo la stampa reazionaria si faceva promotrice di nuove sfrenatezze

---

un cenno nella sua storia di Ferdinando II (pagine 108-109) senza dire chi vi era affiliato, nè se egli stesso vi fosse: io non l' ho inteso mai parlare di essa, nè mai pensai domandargliene (come di tante cose di cui ahimè ormai non può rispondermi!).

Pertanto credo che il ritegno di quegli uomini leali e liberali a parlare di quell' episodio che fu la setta dell'Unità si spiega con ciò, che essi volevano passasse dimenticato l'esser stati costretti, per scuotere la servitù del loro paese, ricorrere ai misteriosi legami di una società segreta, a cui si iniziavano i nuovi proseliti con giuramento prestato sul vangelo, il crocefisso ed il pugnale; tra i quali proseliti si annoverarono molti, come suole avvenire in tali frangenti, non degni della loro compagnia.

Ma che la setta, per quanto allo stato iniziale, fosse esistita, e che di essa facessero parte alcuni, se non tutti gli indiziati dal processo che da essa trasse nome, non pare possa dubitarsi.

Giacomo Tofano nel suo libro intitolato « A mia moglie ai miei figli » pubblicato nel 67 in Napoli dalla tipografia Di Tommaso, dice (pag. 144): che la setta fu una verità, e che il Governo tutto sapeva, ma che l'alimentava anzichè porvi argine, finchè giudicò giunto il tempo della vendetta; e che Carlo Poerio vi era estraneo.

sanfedistiche, e l'*Araldo*, organo del partito militare, denunziava mio padre, come colui che riuniva in sua casa i liberali per macchinare contro l'esercito e proclamare la repubblica.

Una di queste scene di reazione è così raccontata nelle ricordanze scritte da mio padre per la memoria di mia madre:

« Il partito militare mi fece segno ai « suoi attacchi sul giornale l' *Araldo* e, « fatta questa iniqua preparazione, una « mano di sette ufficiali guidati dal mag- « giore Buonopane, mi assalirono nella « strada di Chiaia presso il palazzo di S. Ar- « pino, ove io abitavo, mentre con Ade- « le, accompagnata da Silvio Spaventa e « dal povero Cesare Braico, mi ritiravo « verso la mezzanotte. Vilmente circon- « dandomi, mi chiesero conto di un ar- « ticolo pubblicato nel giornale *il Nazio- « nale* su Vito Nunziante. Alla mia ri- « sposta di non rispondere a gente arma- « ta, quegli sgherri mi incalzavano, met- « tendo le mani alle sciabole; allora la « mia Adele si staccava dal braccio di

« Spaventa, e, facendomi scudo della sua
« persona, li gridava *briganti*. Il loro colon-
« nello, che di lontano sopraintendeva al
« vilissimo assalto, comprese la vergogna
« della scellerata impresa e richiamò gli
« ufficiali da lui mandati a compierla ».

Fu questo il prologo del dramma lungo e doloroso dei miei diletti genitori.

All' ira borbonica Niccola Nisco andò incontro stampando, quando già fieramente imperversava la reazione, l'11 Novembre 1848, sul giornale l' Unione (1) la seguente professione di fede, che trovasi trascritta per intero nella requisitoria del procuratore del Re Angelillo presso la gran Corte Criminale e Speciale di Napoli nella causa dell' Unità italiana: (2)

(1) Questo giornale si pubblicava tre volte la settimana: il nome del direttore o dei direttori è indicato in calce del giornale con delle iniziali: al grande Archivio di Napoli, alligato al processo dell' Unità Italiana, trovasi il numero di quel giornale, in cui è la professione di fede qui trascritta.

(2) La requisitoria e la sentenza di questa causa furono pubblicate in volume dalla stamperia del Fibreno — Napoli, 1851.

« Non credo che ad uomo liberale possa « venir più desiderato pensiero che fare « con animo franco e a fronte alta la pro- « fessione di fede politica, quando si ha « la coscienza che il programma della « propria vita riposi nei fatti e non nelle « parole.

« La sovranità del popolo, svolta secondo « il caso di un sistema di necessità, di « provvidenza, che il mondo morale re- « gala e governa, è *la mia massima fon- « damentale*, come la indipendenza d'Ita- « lia è il principalissimo mio scopo ed il « più caro mio desiderio; perocchè stimo « che l'autonomia delle nazioni civili è « la conseguenza necessaria della perso- « nalità dei popoli, dalla quale deriva « ogni sociale benessere.

« Zelantissimo poi della prosperità du- « ratura della nostra comune madre pa- « tria l'Italia, io sono il *propugnatore « del progresso*, non della *conservazione*, « della politica cioè di vita, non di quella « di morte.

« È questa la mia professione di fede,

« chiarissimo Signor direttore, e pregovi
« inserirla nel vostro pregiatissimo gior-
« nale.

*Napoli 11 Novembre 1848.*

NICCOLA NISCO.

Il procuratore del Re presso la gran corte Criminale e Speciale di Napoli nel riportare questa professione di fede, nella sua requisitoria contro mio padre, in cui chiedeva per questi la pena di morte, aggiungeva a commento queste parole:

« Altri scritti e stampe del Nisco rive-
« lano le medesime idee, l'odio suo alla
« causa dell' ordine ».

Chi giudicherebbe oggi quello uno scritto sovversivo? I moderni apostoli, che della stampa han fatto arma ad agitar le turbe, sorrideranno di compassione paragonandolo alle audacie giornalistiche loro, per cui nulla rischiano; allora per un simile scritto si giocava la testa!

A Ferdinando secondo, che del suo popolo aveva scritto in una lettera a Luigi

Filippo « Mon peuple obeit a la force et se courbe, mon peuple n' a pas besoin de penser, je me charge de son bien être et de sa dignité » (1) dovette sembrare ben audace e suscitare tutta l'ira sua, quel giovane che osava proclamare la sovranità del popolo: le conseguenze non dovevano tardare a manifestarsi.

---

(1) La lettera qui citata è riportata nel libro « Le Congres des deux Siciles » par Louis de la Varenne. Florence — Imprimerie Mariani 1860 pag. 208.

## CAPITOLO III.

ARRESTO — IL CARCERE DI S. FRANCESCO, QUELLO DI S. MARIA APPARENTE E DELLA VICARIA — PROCESSO E CONDANNA.

E venne la vendetta, terribile come un flagello, per annientare lui e la sua famiglia.

La polizia aveva bisogno di mettere le mani addosso a qualcuno per reprimere ogni velleità liberale, e la vittima fu subito disegnata nell' autore dell'audace dichiarazione di fede.

Del suo imminente arresto ebbe egli avviso qualche giorno prima che avvenisse da una gentile dama, la Marchesa Emilia Pignatelli Curtopassi, che gli fece istanze di allontanarsi per evitare una sciagura alla

sua famiglia, ma egli rimase fermo al suo posto (1).

Per ordine del prefetto di polizia Pecheneda il 13 Novembre di quell' anno fu arrestato nella sua casa al palazzo S. Arpino alla strada di Chiaja. Fu quello (2) il primo arresto politico dopo il 15 Maggio. Condotto nel carcere di S. Francesco vi rimase durante il primo periodo istruttorio.

Stando in quel carcere, dove la sorveglianza non era molto rigorosa, si pensò dai suoi parenti ed amici di liberarlo: tutto era disposto, comprati alcuni carcerieri, una vettura chiusa pronta presso il carcere, ed un battello a mare per trasportarlo su nave estera: ma quando il fratello Giuseppe, che allora era studente a Napoli, andò al carcere col suo amico di S. Giorgio, Luciano Nuzzolo, che aveva sovrapposto al suo un abito da prete che do-

(1) Vedi Costituto pag. 11.

(2) De Cesare « Una famiglia di patrioti » p. 61. Edit. Tipografia del Senato — Roma 1889.

veva cedere al prigioniero affinchè sortisse insospettato, seguendolo poi a sua volta, questi si rifiutò recisamente ed il piano abortì.

Incominciarono i giorni tristissimi della povera madre mia, vedovata anzi tempo del suo diletto e rimasta sola con tre figliolette: con queste ella si ritirò nella sua casa paterna dove trovò, nell'affezione dei suoi, conforto in tanta sciagura.

E allora e poi, negli undici anni della forzata separazione da suo marito, il suo nobile e fiero contegno la circonfuse di tale una aurea di virtù, che, su quel fiore di bellezza che tutti ammiravano, niuno osò posare uno sguardo che non fosse rispettoso.

Per due anni e due mesi, che fu il tempo che trascorse dall'arresto alla condanna, essa, vestita di bruno, che mai abbandonò durante la prigionia di mio padre, insieme alla buona madre di lui, girò le carceri, visitò i magistrati, cercando appoggi per salvare il suo caro.

Ma a lei non si dava ascolto, mentre era accolta ogni accusa di falsi testimoni che mirassero a perderlo, o per inimicizia a lui ed alla sua famiglia, o per scopo di lucro: così un tal Palladino prima lo denunziò, e poi chiese per ritrattarsi trecento ducati, da mio padre sdegnosamente rifiutati (1). La poveretta, che allora era incinta, per le troppe angoscie sofferte, diè alla luce anzi tempo una bambina che morì poco dopo. Ma di debolezza o di viltà non fu mai consigliera: all'avvocato difensore, che avrebbe voluto che essa persuadesse il marito a dichiarare che egli erasi opposto al disegno di muovere scompiglio nella piazza della reggia in occasione della benedizione di Pio IX al popolo, rispose: « Ciò sarebbe mettere « il capestro alla gola degli altri: mio « marito nol dirà mai. » Al contrario premurosamente eseguiva il consiglio dello stesso avvocato di pregare una signora, da mio padre, scapolo, ardentemente amata,

1) Costituto pag. 13.

affinchè ottenesse dal giudice Mandarini, il quale le doveva l'onore di sua casa, a non dare voto di morte; e infatti il voto di questo giudice formò la parità per cui beneficio, in luogo della pena di morte, la condanna fu della galera.

Dal carcere di S. Francesco fu trasferito in quello di S. Maria Apparente e da questo, insieme a Trinchera, Cammarota e Guadagno, nell' Ottobre 49, in quello assai più triste della Vicaria, ora Castel Capuano, in mezzo a camorristi, ladri, falsari ed assassini (1).

Approssimandosi l' inizio della causa furono in questo carcere riuniti gli accusati. In una stanza, che aveva ad ornamento dell'inferriate quattro troncate teste di famosi briganti messe in gabbie di ferro, ed al lato un fetido luogo comune, di un puzzo da asfissiare, mio padre aveva a compagni Carlo Poerio, Michele Pironti,

---

(1) Vedi Ricordanze del Settembrini pag. 39—Napoli, edit. Morano.

Francesco Gualtieri, Francesco Persico, Vincenzo Dono, Cesare Braico, ed altri quattro, con i giacigli sì fattamente uniti, che, per arrivare al proprio, bisognava andar brancolando sugli altri. Vennero poi in quel carcere Filippo Agresti, Michele Persico, Ferdinando Carafa d'Andria; Luigi Settembrini vi fu menato il 12 decembre: così qui vi si riunirono, e molti si videro per la prima volta, quelli che la polizia sosteneva, e la Corte condannò, come affiliati ad una comune setta.

Stando in quel carcere, nel maggio 1850, ebbe la notizia della morte dell' amato suo padre: questi, vecchio ormai, all' annunzio dell' arresto del figlio suo, era stato colto da una paralisi: costretto a non muoversi, su una poltrona, passò gli ultimi giorni della sua nobile vita, travagliato dal pensiero della sciagura del figlio suo; e questi, che non potette raccoglierne l'ultimo addio, lo pianse in prigione.

Fu finalmente, dopo 18 mesi dall' arresto di Niccola Nisco, compilato quel famoso processo detto « dell' Unità italiana » o

« dei quarantadue » dal numero degli accusati che vi erano coinvolti (1). In capo della lista degli accusati era Niccola Nisco; vi erano compresi Luigi Settembrini, Carlo Poerio, Michele Pironti, Felice Barrilla, Salvatore Faucitano, Filippo Agresti, Ferdinando Carafa, Vincenzo Dono, Gaetano Errichiello.

Il gruppo dei quarantadue era composto nel modo più vario per le condizioni sociali dei componenti; v'erano ex ministri, ex deputati, ex magistrati, nobili, preti, militari, professionisti, impiegati,

(1) Questo, e l'altro del 15 maggio svoltosi dopo, in cui tra i più noti dei 46, a cui il pubblico Ministero, lo stesso Angelillo, restrinse l'accusa, erano compresi Silvio Spaventa, Antonio Scialoia, Giuseppe Pica, l'arcidiacono Cagnazzi, Francesco Trinchera, Michele Viscusi, Andrea Zir, i due fratelli Toriello, Pietro Leopardi, furono i due principali processi politici svoltisi in Napoli; ma altri innumerevoli ve ne furono nel reame, dove nell'anno di grazia 1850 vi erano, come asseriva Gladstone, qualcosa di medio fra i quindici e i trentamila prigionieri politici.

commercianti, bottegai, artisti ed anche un facchino ed un domestico.

Il processo si svolse nella Vicaria, ora Castel Capuano, nella gran sala delle discussioni, tra molta folla di spettatori, tra i quali si notavano assiduamente Sir William Temple, ministro inglese, fratello di lord Palmeston, il Fagan, primo segretario di quella legazione, ed un giovane segretario, nel quale niuno avrebbe divinato il futuro grande statista inglese e il più valido rivendicatore dell'umanità oltraggiata in quei martiri, Guglielmo Gladstone.

Il Procuratore Generale della gran Corte Criminale e Speciale di Napoli, Filippo Angelillo, compilava una drammatica requisitoria, cominciando con additare il Nisco come colui « che cercato aveva con scrit« ture e con fatti di sovvertire il popolo « e spingerlo a rivolture »; e per dar colore al suo racconto univa al vero, intorno alla persona di lui, quanto di più strano e portentoso poeticamente si possa immaginare, per farlo centro di sette e di ogni cospirazione e rivoltura nel reame, fino

ad immaginare un tentativo di conquista di Napoli, come dianzi ho accennato, fatto da lui alla testa dei Sangiorgesi.

Il Pubblico Ministero richiedeva pena di morte contro Niccola Nisco, Filippo Agresti, Felice Barrilla, Luigi Settembrini, Michele Pironti, Salvatore Faucitano; trenta anni di ferri per Francesco Catalano, Carlo Poerio, Ludovico Pacifico, ventiquattro per Cesare Braico, venti per Ferdinando Carafa, ed altre pene minori per gli altri.

La causa durò otto mesi dal 1° giugno 1850 al 31 gennaio 1851, ebbe sessantaquattro tornate, furono uditi 226 testimoni, e letti innumerevoli atti e documenti alligati al processo: tre intere udienze, nei giorni 4, 6 e 7 decembre furono occupate dal procuratore generale Angelillo per pronunziare le sue conclusioni, venticinque per le arringhe degli avvocati e le difese degli accusati stessi, cioè dal 9 decembre 1850 al 31 gennaio 1851.

Si svolse il processo tra l'attenzione non pure di Napoli, ma dell'Italia e del-

l'Europa: i resoconti pubblicati dal Corriere Mercantile di Genova, dal Risorgimento di Torino, da altri giornali piemontesi, e da quelli inglesi e francesi, erano avidamente letti e commentati, e fecero più danno a Re Ferdinando di tutte le cospirazioni e le rivolte.

Abbiamo una memoria di questo processo nel celebre romanzo, il Dottor Antonio del Ruffini, che, scritto in inglese, tanta simpatia destò in Inghilterra per la causa italiana.

Gli accusati avevano precedentemente presentati i loro costituti a stampa; in quello di Niccola Nisco che conservo (1) in testa erano riportati questi versi:

« Pur che la mia coscienza non mi garra
Ch' alla fortuna, come vuol, son presto
DANTE *Inf.* C. XV.

E come prefazione alla sua difesa diceva:

(1) Tale costituto trovasi pure conservato presso la nostra Biblioteca Nazionale.

« Questa difesa io fo, non per salvare la « mia vita in queste scene del mondo, in « cui diciamo vivere e morire, ma per « mantenere vergine di ogni stoltezza e « di ogni degradazione quella parte divina « che, congiunta al mio nome, e come bene « propriamente mio, oltre la tomba, almeno « nell'affetto dei miei figliuoli, vivrà.

« Perciocchè io darei contento la mia « personale libertà e la mia vita, se ne- « cessaria fosse pel bene di una terra che « co' miei cari mi congiunge, e che prima « il nome di patria risvegliò nel mio cuore, « ma rivendicherò mai sempre la purezza « dell'onor mio, nè sopporterò giammai « che strazio se ne facesse da' tristi ».

Essendo stato accusato di aver voluto sedurre i militari, chiese, con formale ricorso del 24 febbraio 1850, di esser giudicato, come per legge, da un Consiglio di guerra, ma la Gran Corte rigettò questa eccezione.

Furono avvocati di mio padre Giacomo Tofano e Gennaro De Filippo, poi stato Senatore e Ministro di Grazia e Giustizia

nel Regno d' Italia; ma nel corso del processo il primo fu arrestato ed il secondo si salvò dall' arresto con la fuga; furono sostituiti da Federico Castriota e Amilcare Lauria. Presiedeva Navarra, erano giudici Del Vecchio, Lastraria, Canofari, Amato, Radice, Vitale, Mandarini.

La requisitoria dell' Angelillo era basata principalmente sulla dichiarazione di fede su riportata, stampata dal Giornale l'Unione; sulla voluta raccolta d' armati fatta a S. Giorgio il 16 maggio 48, cui si dava, come s' è detto, una importanza favolosa; e sull' esser egli ritenuto uno dei capi ed il tesoriere della setta sulle denunzie di un tal Iervolino, un rettile venduto alla polizia borbonica, e di certo Fiorentino, che la fede di perquisizione rivelava ladro e falsario e di un altro arnese peggiore, Paladino, dinotato dalla fede di perquisizione come colpevole di 50 reati infamanti.

Testimoni a carico furono famose spie, aspiranti a pensioni di polizia ed anche un canonico di S. Giorgio la Montagna,

Giovambattista B. ed un altro membro della stessa famiglia (1).

Come Pironti confondeva i giudici con la sua dottrina, Poerio con la sua calma, mio padre lo faceva con la sua audacia: al Presidente Navarra, che gli chiedeva spiegazione sulla dichiarazione di fede su riferita, rispondeva alludendo alla Costituzione da Re Ferdinando senza abolirla, violata: « Sì, signor Presidente, questa è la « mia dichiarazione di fede che io pubblicai « quando a Napoli c' era libertà come ora « vi dovrebbe essere »: risposta notata nel verbale ufficiale come *audace* ed *impertinente.*

Episodio pietoso di quel processo fu la morte di Antonio Leipnecher che, malato, non ostante il parere dei medici, fu trascinato, tra le proteste degli altri accusati, innanzi alla Corte, e quattro giorni di poi moriva.

---

(1) Tutti gli atti di questo famoso processo trovansi nel grande Archivio di Napoli.

Altro terribile episodio si ebbe nella seduta del 9 decembre, quando, essendo esploso un colpo da un fucile di un gendarme, il Presidente ed i giudici precipitosamente fuggirono, mentre i gendarmi spianavano i loro fucili verso la scranna degli accusati, che tranquillamente attesero il ritorno della calma, accogliendo con un sorriso i giudici ed il presidente che, confusi di lor viltà, tornavano ai loro seggi. Si volle che i gendarmi attendessero che gli accusati facessero cenno di precipitarsi verso l'uscita per sparare e farne carneficina.

Riepilogò in una splendida arringa le difese degli altri avvocati Giuseppe Marini-Serra. Il 7 decembre il Procuratore generale nelle sue conclusionali limitò la domanda di pena di morte per Nisco, Barilla, Agresti, Settembrini, Pironti, Faucitano, e per gli altri gravi pene di ferri.

Nel 31 gennaio 1851 finalmente la Gran Corte si ritirò nella camera di consiglio per deliberare: vi rimase anche la notte; e nel giorno seguente 1° febbraio si leg-

geva in pubblica udienza la sentenza che condannava a morte Faucitano, Agresti e Settembrini, all'ergastolo Barilla e Mazza; a 30 anni di ferri ed alla multa di ducati mille Niccola Nisco, a 25 Catalano, Vellucci, Braico, Poerio, a 24 Pironti e Romeo, a 20 Vallo, a 19 Nardi, Cocozza, Caprio, Dono, Colombo, Errichiello, Cavaliere, De Simone, Antonetti, oltre la multa variabile per ognuno, a pene minori Miele, Crispino, Carafa, Pacifico, Tedesco, Pitterà, Torassa, Montella, Molinara; tutti condannati pure alle spese del giudizio: furono messi in libertà solo Persico, Gualtieri, Di Giovanni, Pallotta, Sersale, Miraglia, Esposito, Mauro.

In quella notte terribile mia madre e la buona madre di mio padre, prostrate, lagrimando e pregando imploravano grazia alla Vergine per il loro diletto che si voleva a morte. All' annunzio che, per beneficio della parità dei voti, mio padre aveva scampata la pena di morte per quella della galera, corsero ad abbracciarlo nella infermeria della prigione, dove

era tenuto perchè infermo: e nel vedere che i carcerieri smontavano l'altare, già costruito, perchè egli si preparasse a ben morire prima di esser abbandonato al boja, mia madre cadeva svenuta.

---

## CAPITOLO IV.

IL BAGNO DI NISIDA — LA VISITA DI GLADSTONE — IL BAGNO D'ISCHIA — TRASPORTO A MONTEFUSCO.

Ai condannati a morte Ferdinando fece grazia commutando la pena in quella dell'ergastolo; a Luigi Settembrini tal grazia giunse non prima di aver passati 24 ore *in cappella* esortato dai preti a ben morire: per gli altri condannati ordinò la partenza per le galere.

Appajati, con le manette, nello anello delle quali passava una fune che univa le undici coppie, in mezzo ad una doppia fila di gendarmi e di birri, furono la mattina del 4 Febbrajo per la via del Mercato e la Marina menati alla darsena. La

plebe, in luogo del dileggio che si attendeva il Re, mostrò rispetto e compianto a quegli sventurati.

Sulle banchine della darsena seguì il taglio dei capelli, la vestizione dell'abito di galeotto, calzoni di pelo d'asino e giacca di lana rossa, e poi la ferratura di due a due con pesantissima catena di 16 maglie di ognuna 4 libre, che ferrata con grosso perno, ribadito attraverso un massiccio anello sul collo del piede, rendeva indissolubilmente uniti due esseri l'uno schiavo dell'altro in ogni necessità della vita: questo supplizio dell'appajamento di due condannati non cessò che dopo due anni e due mesi nella galera di Montefusco, sostituendosi per ognuno una catena meno pesante. Mia madre, poveretta, volle e riuscì a poter assistere a questa desolantissima scena, e a dare un bacio al suo diletto prima d'imbarcarsi.

Dalla loggia della Regia che guarda sulla darsena, i cortigiani si deliziavano di questo spettacolo sbirciando con gli occhialini.

Furono condotti al bagno di Nisida. Erano da una settimana ivi giunti, che Guglielmo Gladstone, essendo a Napoli di passaggio, ed interessandosi della sorte di quei gentiluomini al cui processo aveva assistito, e del quale processo aveva potuto apprezzarne l'iniquità; sapendoli ormai divenuti galeoti, ebbe desiderio d'avvicinarli. Così, facendosi compagno di una giovinetta napoletana del popolo, Pascarella Prota, che era in casa Mascilli, e che in quel bagno aveva un fratello, pure condannato per politica, riuscì a penetrare nella galera e vedere i condannati politici: col Poerio che conosceva l'inglese, potè a lungo parlare, e questi lo pregò di occuparsi non delle loro persone, ma del loro paese: la Pascarella Prota ebbe poi per questo persecuzioni dalla polizia, cui a stento potè sfuggire.

Da quella visita Gladstone trasse la materia di quelle famose lettere a Lord Alberteen, pubblicate quando il governo borbonico si rifiutò di condiscendere alle premure che gli pervennero dal gabinetto

di Londra, rappresentato da Lord Palmeston, di alleviare le pene dei condannati politici; lettere che suscitarono per essi la commiserazione dell'intero mondo civile e l'esecrazione per il governo di Re Ferdinando, bollato dall'autore di quelle lettere come di *negazione di Dio* (1).

Saputosi da Ferdinando della visita del Gladstone ai condannati politici, quando, alle denegazioni del Governo borbonico per far credere il racconto di lui immaginario, egli potè vittoriosamente rispondere

(1) Di queste lettere mio padre pubblicò una traduzione dell'avvocato P. A. Galiero, in appendice alla 2.ª edizione della sua opera « Gli ultimi trentasei anni del reame dei Borboni in Napoli » edita dal Morano nel 1889.

Guglielmo Gladstone dopo tanti anni, quando nel gennaio 89 venne in Napoli ospite della famiglia Rendel, rivide mio padre, e quei due vecchi, già al tramonto della loro nobile vita, rievocarono i tristi ricordi di un tempo: prima di partire da Napoli egli inviò a mio padre una magnifica sua fotografia, prezioso ricordo per noi, in cui scrisse— « *Al Barone Nisco — da Gugl. E. Gladstone. Ricordi, grazie, rispetti* ».

che eran cose vedute coi propri occhi, molto se ne adirò; ed il Peccheneda, per calmare la regia ira, consigliò cacciare i condannati stessi nel bagno d'Ischia, onde più facilmente venissero sottratti da ogni comunicazione col mondo, e *tra gente, che avesse di loro fatta la giustizia che la Corte non aveva saputo fare.*

Così la mattina del 1° Marzo 1851 furono trasportati da Nisida ad Ischia. Con mio padre era attaccato alla stessa catena Gaetano Errichiello: questi, un modesto caffettiere, era stato accusato di appartenere alla setta dell'unità italiana, perchè nel suo caffè alla via Pontenuovo convenivano diversi dei ritenuti settari: di carattere debole non seppe resistere ai raggiri della polizia dopo l'imprigionamento e durante il processo; ma poi si comportò degnamente nella sventura, e, riconoscendo la superiorità di colui a cui la sorte l'aveva congiunto con la pesante catena, n'aveva rispettosa deferenza: mio padre, uscito di carcere, sempre l'ebbe caro e cercò giovargli.

Il bagno di Ischia era stabilito nelle sepolture e nei sotterranei di una distrutta cattedrale che stava a pie' del castello, edificato al tempo della guerra dei Baroni, a cavaliere di una gran massa di trachite adiacente alla città da cui l'isola prende nome. Era detto *luogo di castigo* e vi erano rinchiusi i più famosi camorristi e i più tristi malfattori, i quali nel carcere non trascuravano compiere le loro gesta; di tal che il comandante del bagno, ai condannati politici che entravano nell'orrida ed oscura caverna, sormontata da una scolta munita di bombe a mano per lanciarle fra i condannati in caso di tumulto, diede un lusinghiero benvenuto dicendo: « Da qui escono due o tre morti la setti- « mana, guardatevi le pance dalle coltel- « late ».

Pure quei disgraziati furono superiori a quegli che aveva voluto avvilire i rei di amar la patria, frammischiandoli in così turpe compagnia, perchè, non solo si mostrarono pieni di rispetto per i condannati politici, ma, come le belve rese

mansuete dai martiri cristiani che eran dati loro in pasto, essi, così risentirono l'influenza morale dei nuovi compagni, che per un anno, quanto questi ivi restarono, non vi furono in quel carcere risse nè disordini.

Alle sevizie che tormentavano l'anima ed il corpo di quegli sventurati, si aggiungevano le sempre rinnovate e infruttuose indagini, unite a frodi poliziesche, volendo il governo borbonico scoprire a forza mene settarie alla cui trama, che riteneva ordita nel carcere, si ostinava ad attribuire le pubblicazioni ad esso ostili della stampa di Europa.

Per avere argomento a ribatterle, il Governo non isdegnò un infingimento che mio padre così racconta nella sua storia: « Non potendo Ferdinando con nuove pro-
« cessure di setta provare che le divulgate
« asprezze fossero conseguenze necessarie
« di esser noi infrenabili settari, e volendo
« dare a Salvatore Mandarini argomenti
« da confutarli, ordinava al retroammira-
« glio Palumbo, ispettore generale dei ba-

« gni, di far sapere a mia moglie di poter
« venire ad Ischia per vedermi, essendo
« stati già dati ordini benigni. La mia
« diletta consorte Adele de Stedingk, stata
« da tutti ammirata per la virile virtù
« nel sopportare la sospettosa tirannia,
« partiva subito da Napoli con le mie ca-
« rissime figliuoline, nella speranza che
« l'annunziata benignità fosse arra di sorti
« mutate. Ad Ischia le fu fatta accoglienza
« cortese dal comandante della piazza, il
« quale le permetteva di venire all'ospe-
« dale ove io mi trovavo col mio amico
« Sticco, e di meco trattenersi tutta la
« giornata anche a desinare. Così desinam-
« mo insieme, trastullai sul terrazzo le
« mie bambine, ed avemmo dal coman-
« dante regalo di buon caffè e di rinfre-
« schi.

« A mia moglie, a me, ai miei compagni,
« cui raccontai, ritornando al bagno, le
« inaspettate cortesie avute, ci parvero
« preparazione di prossima amnistia. Al
« contrario fu vilissimo artificio per far
« tributare dal Mandarini nella sua risposta

« al Gladstone, citando questo fatto ad
« esempio, lodi al governo del clementis-
« simo principe, che trattava a sorbetti
« ed a pasticcini le famiglie dei suoi con-
« dannati politici ».

Non valendo tali arti a sventare le accuse di crudeltà contro re Ferdinando, nacque in lui il sospetto che la squadra inglese del Mediterraneo in un bel giorno involasse i condannati politici in mezzo al plauso di tutta l'Europa, onde pensò di trasferirli in luogo più sicuro, e perciò diede disposizione che la nave da guerra la Rondine imbarcasse i condannati politici più invisi e più temuti di Ischia, di Procida e di Nisida.

L'ordine regio fu subito eseguito: così scortato al largo da altri bastimenti da guerra, il 28 Febbraio 1852 la Rondine solcava lentamente le acque del bel golfo di Napoli, portando sul cassero incatenati i più baldi propugnatori della libertà di Italia.

Vi erano tra quei d' Ischia, oltre mio

padre, Carlo Poerio, Michele Pironti, Vincenzo Dono, Cesare Braico, Luigi Sticco: tra quei di Procida Sigismondo Castomediano Duca di Caballino, Antonio Gargea, Giuseppe Mistorni, Niccola Palermo, Niccola Schiavoni, Alfonso Zeuli; tra quei di Nisida Pasquale Stagliano; in tutto erano cinquanta che viaggiavano su quella nave ignari del loro destino.

Il duca Castromediano nelle sue « Memorie » (1) descrive il commovente incontro tra i condannati politici provenienti dai vari bagni. Da quel libro, scritto da quei che fu il compagno affettuoso di mio padre negli altri sette anni di galera che seguirono il loro incontro sulla Rondine, dove si legarono di quell'amicizia fraterna, poi durata ininterrotta finchè il buon duca, vecchio e dimenticato, precedette nella tomba il padre mio, traggo molte notizie

(1) Carceri e galere politiche—Memorie del Duca Sigismondo Castromediano — Lecce — R. Tipografia editrice Salentina, 1896.

che riguardano la comune prigionia, e talora dei brani, dove la mia parola mal sostituirebbe la sua.

Sulla nave cominciò a susurrarsi la voce che fossero condotti alla galera di Montefusco: a quel nome, che ricordava il carcere più terribile del regno, trasalirono i poveri prigionieri. Per studiato indugio, onde non giungessero di giorno, la Rondine non fu nel porto militare della darsena, che al tramonto. Sbarcati, i condannati furono come gregge, digiuni dal giorno innanzi, cacciati in un magazzino della darsena sì angusto per tante persone che erano le une alle altre addossate. A furia di grida e di reclamazioni ottennero che quindici, fra cui mio padre, fossero menati in una stalla vicina, ancora lorda di sozzure. Da un pietoso soldato fu introdotto dalla gattatoja un po' di cibo, e così si sfamarono dopo trentasei ore di digiuno. Sfiniti dagli strapazzi si assopirono sul freddo e lurido basalto. Alla mezzanotte furono aperte le porte, da quegli antri furono cacciati all'aperto, e lì, cir-

condati da una schiera di birri con le torce accese, si procedette ad una minuta visita: scosse le catene per provarne la saldezza, e ribadite sull'incudine le biette di ferro che stringevano al piede l'ultimo anello, furono cacciati nelle carrozze in gruppi di quattro, formanti due coppie di incatenati alla stessa catena tra loro ligate con manette e funi: in una carrozza era Poerio incatenato con Pironti, mio padre con Errichiello: per ogni carrozza vi era un gendarme allo interno, uno sulla serpa, uno sulla pedana di dietro, e due cavalcavano agli sportelli. Dirigeva il triste corteo il feroce ispettore Campagna, a cui era stato affidato dal Prefetto di polizia Governa che, dopo aver assistito alla operazione nella darsena, aveva seguito il corteo fin fuori città.

A gran trotto, senza mai fermarsi, si correva, tra pattuglie scaglionate lungo la via, verso Avellino. Quivi giunti trovarono la città gremita di soldati, e perfino due cannoni con micce accese, con le bocche rivolte verso la strada: la popo-

lazione fece pietosa accoglienza, le donne piangevano. La sosta fu breve; si riprese il cammino per la via delle Puglie fino a Dentecane e di lì quella che sale a Montefusco.

---

## CAPITOLO V.

### IL BAGNO DI MONTEFUSCO.

Sulla cresta del monte dello stesso nome, alto oltre 700 metri sul livello del mare, Montefusco, un paese che ora conta circa duemila abitanti, si stende in un lungo caseggiato che si delinea nettamente a chi di lontano a quella parte dell' orizzonte volga lo sguardo. La strada centrale, che da questo caseggiato è fiancheggiata, corre da levante a ponente, e dai suoi estremi, come dalle case prospicienti sul declivio del monte, si può spingere lo sguardo in un ampio orizzonte che abbraccia gran parte delle due Provincie di Benevento e di Avellino, dai monti Cervinara a quelli di Ariano, e da quelli della regione del

Fortore all'altro ceppo montuoso di Chiusano e Monte Vergine.

Capoluogo del Principato Ulteriore secondo, aveva avuto in tempi anteriori un' importanza che, perduta con tale destinazione, e colla progressiva diminuzione della popolazione che l' inclemenza del clima spingeva al piano, conservava soltanto pel terribile carcere che Ferdinando II stesso aveva sette anni prima, *in omaggio all'umanità*, abolito, e poi riaperto per rinchiudervi i camorristi da galera incorreggibili.

A questo carcere, scavato nella parte scoscesa del monte in guisa che per tre lati in questo resta incassato, mentre il quarto è sul declivio di esso che guarda verso la strada delle Puglie, si discendeva da una spianata al livello della strada che taglia il paese.

Alla soglia di questo orribile edificio giungevano al cader della notte di quella fredda giornata 1° marzo 1852, sfiniti dal lungo viaggio, col cuore gonfio per tante emozioni, perplessi per la sorte che li at-

tendeva, ma l'animo non abbattuto, quei galeotti che adunavano su loro l' ira di una tirannia e il compianto d'un popolo oppresso.

Consegnati, come capi di bestiame, dall' ispettore Campagna, al feroce comandante De Franco, questi, sulla pubblica via, nella rigida notte, li faceva denudare; e, passata la *visita per numero*, li cacciava attraverso una fetida cava, e per un uscio con le imposte ferrate, in un antro che poggiava le sue oscure volte su grossi pilastri, aveva le umide e grigie mura chiazzate di salnitro, e le finestre, senza imposte, munite di due massiccie inferriate. Tale descrive quel loco, mio padre nella sua storia, e tal io l' ho visto quando, da lui stesso accompagnato lo visitai, e quando, poco dopo che di lui fui privo, in un luminoso pomeriggio dell' autunno scorso, con l'amico mio, il conte Francesco Pironti, in quel bujo antro religiosamente ci siamo indugiati, rievocando i dolori ivi sofferti dai padri nostri.

In un altro paese quel luogo sarebbe

venerato dalla generazione sopravvenuta, che gode i frutti dei dolori ivi durati; il nostro governo, non potendone fare un carcere di malfattori, perchè contrario ai dettami delle umanitarie leggi carcerarie presenti, l' ha abbandonato ai topi ed agli scarafaggi.

Così nella notte del 1° Marzo 1852 mio padre coi suoi compagni entrò in quello orribile carcere, da cui non doveva uscirne che solo tre anni dopo per passare nell'altro luogo di pena, non molto dissimile, il castello di Montesarchio.

Quella prima notte non ebbero nè letti nè coltri, solo del pane nero e della broda, dopo due giorni di digiuno e di strapazzi; dovettero dormire vestiti ed incatenati, accovacciati sul freddo selciato, e l'un l'altro addossati perchè il freddo non li assiderasse. Mentre Carlo Poerio col suo compagno di catena Michele Pironti, che gli altri avevano voluto si riparassero dietro un pilastro, là si giacevano, una lunga striscia di parete, staccandosi per la rottura del condotto lurido, che veniva dal

sovrastante quartiere militare, fu sul punto di colpire il capo di Poerio che fu salvo per miracolo: non però potè salvarsi dall'essere imbrattato dalle lordure che da quel condotto scaturivano. Così quei due uomini, uno già stato Ministro, e l'altro che doveva poi esserlo dell'Italia risorta, in quella triste notte dovevano salvare i loro corpi dalla lordura che li investiva, mentre i cortigiani calcavano i molli tappeti della reggia e vi si affollavano pel *baciamano*, inneggiando al clementissimo padrone, pronti a cambiarlo, come i tempi ne mostrassero l'opportunità.

Il duca Castromediano così descrive la vita che menavano là giù:

« Nel covo da cui fummo ingojati altro
« non ci giungeva del mondo esterno, se
« non la voce notturna delle scolte, il ru-
« more del calpestìo di gente che non si
« scorgeva, il tintinnìo di chiavi, lo stri-
« dere dei catenacci, le bestemmie degli
« aguzzini, le imprecazioni del Comandante.
« E noi a passeggiare, stanchi, nella ca-
« verna dall'uno all'altro estremo, a guar-

« darci l'un l'altro come infatuati, a roderci
« i visceri, a passare le ore lunghe, affan-
« nate, disperate. Un dì succedeva all'altro,
« e l' altro all' altro, parendo non aver
« confini fra essi, e questo a quello con-
« fondendosi come un sol giorno, sempre
« uggiosi, ottenebrati, senza alcun signifi-
« cato. L'annientamento in cui eravamo
« caduti ci faceva ritenere da noi stessi
« come scheletri nel fondo della sepoltura ».

« . . . . . L'umidità del luogo bagnava
« panni e letti e penetrava sin dentro le
« midolla dell'ossa; vento e freddo pene-
« trando liberi dalle mal custodite aper-
« ture c' intirizzivano notte e giorno, la
« luce insufficiente non solo guastava i
« nostri occhi, ma con essi il sangue; il
« sole non venne mai a scaldarci, sem-
« brando che le nostre finestre fossero state
« appositamente costruite a respingerne
« ogni raggio; gli aliti di cinquanta in-
« dividui, sotto una medesima volta, senza
« intiepidirne l'ambiente, lo putrefacevano.
« Che dire dei vasi notturni, dei resti dei
« cibi e di altre sozzure appena spazzate

« in ogni ventiquattro ore? Che dire del « fumo dei piccoli fornelli che servivano « a cucinare da noi stessi un po' di cibo, « accanto ai nostri medesimi letti e sotto « la medesima volta? . . . . Ovunque si « stendeva la mano, si toccava umido e « muffa, ovunque rivolti si era nauseati « da nuovi fetori . . . . ».

In questo orribile carcere di Montefusco i più contrassero malattie, al Poerio toccò affanno pettorale, a Castromediano bronchite ricorrente, al Pironti spinite, a Stagliano artritide, Schiavoni vi perdè un occhio, diciassette ebbero rilasciamento inguinale, De Gennaro smarrì la ragione, furono emottoici Tuzzo, Serafini, Sticco, finirono per etisia Antonio Ferraro, Alfonso Zeuli e Vincenzo Cavallo, morirorno di colera Mellucci, Cimino, Pannunzio, Gatto, Amitrano e Torquato: mio padre, per la sua gioventù e per la sua fibra eccezionalmente robusta, resistè senza contrarvi durevoli malanni.

— Il bagno di Montefusco per accogliere i condannati politici fu dichiarato bagno

speciale con regolamento appositamente compilato per quell'evenienza.

Da chi avesse vaghezza di conoscere il regime a cui erano assoggettati quei martiri, e aver pruova della paura che essi, benchè in ceppi, incutevano al fedifrago Ferdinando, può consultarsi nelle memorie del Duca di Castromediano il « Regolamento eccezionale del Bagno di Montefusco, partecipato all' Intendente, al « Comandante le armi della Provincia, e « alle Autorità locali dal Ministro dei Lavori Pubblici, Raffaele Carascosa » con la segnente missiva « È intenzione di S. M. « (Dio guardi) che i condannati politici per « misura di prevenzione rinchiusi nel carcere di Montefusco, per sovrana disposizione dichiarato Bagno di prima classe, sieno mantenuti nella più stretta « sorveglianza, onde impedire che colla « influenza loro turbassero la pubblica « tranquillità; e quindi la lodata Maestà S. « (nostro Signore ed assoluto Padrone, che « Dio guardi e mantenga) s' è degnata in

« Consiglio di Stato d'approvare il seguente
« regolamento ».

Io non ne trascriverò che alcuni articoli che si riferiscono al regime di annullamento intellettuale cui si vollero sottoposti quei condannati e che doveva essere il più penoso.

« Art. 7. È vietato ogni qualunque li-
« bro, carta, penna, inchiostro, o altro
« mezzo di scrittura. Quei libri di religione
« e di morale che, dietro approvazione so-
« vrana, si crederanno permettere dai Mi-
« nistri di Polizia e dei Lavori Pubblici,
« dovranno essere osservati dall' Ispettore
« di Polizia e dal Comandante del Bagno,
« pagina per pagina, verso per verso, esa-
« minarsi se mai chimicamente e col co-
« sidetto inchiostro simpatico siavi alcuna
« cosa scritta o segnata. Allorchè nulla di
« fatto vi si troverà ad opporre, le dette
« autorità ne faranno rapporto a quelle
« superiori, da cui l'emissione sarà stata
« ordinata, e queste ne disporranno la con-
« segna ai condannati. Si eviterà che nei

« libri vi fossero pagine non stampate, o « grosso margine in bianco ».

« Art. 9. Volendo S. M. (Dio guardi) con « la solita sua clemenza non impedire i « rapporti di famiglia, specialmente ha « comandato, che due volte la settimana, « il mercoledì e il sabato, sieno destinate « due ore alla scrittura, la quale si ese- « guirà dai condannati in apposita stanza, « alla presenza dell' Ispettore di Polizia, « del Comandante del Bagno, del *comito* « e di un caporale della guarnigione. Non « potranno scrivere più di cinque condan- « nati per volta. Ad ognuno di essi però « sarà dato un foglio di carta timbrata ed « una penna, servendosi tutti di un cala- « majo e di una tavola comune. Ognuno « dovrà consegnare la sua lettera al ca- « porale di gendarmeria, unitamente alla « penna. Dopo finita la scrittura si con- « fronterà il numero delle lettere con quello « della carta e si rinumereranno le pen- « ne, redigendosi del tutto apposito ver- « bale ».

« Art. 10. Le dette lettere potranno sol-

« tanto farsi a persone di propria famiglia
« per richiedere o dar conto della salute
« rispettiva, e per dimandare cose biso-
« gnevoli. Delle lettere si faranno tre copie,
« delle quali una sarà rimessa al Ministero
« di Polizia, un' altra a quello dei Lavori
« Pubblici, una terza all' Intendente della
« Provincia. Se mai si crederà trovare in
« tali lettere luogo a dubbio o crimine,
« non si spediranno cui vanno dirette, si
« farà rapporto e si procederà processual-
« mente in linea economica, incaricandosi
« di quest' uffizio specialmente l' ispettore
« di Polizia.

« Art. 11. Tutte le lettere dirette ai con-
« dannati e provenienti soltanto dalle loro
« famiglie, dovranno essere consegnate al-
« l' Ispettore di Polizia, numerate e bolla-
« te, il quale le farà copiare anche in tri-
« plice spedizione, e, quante volte il crederà,
« le manderà al Comandante del Bagno,
« il quale, dopo di averle lette, non tro-
« vandovi osservazione alcuna, e messo il
« timbro del Bagno, le passerà ai condan-
« nati ».

Ma non ostante tutte le precauzioni prese dal Governo le notizie del disumano trattamento di quei miseri giunsero fuori.

La mia buona madre, che il giorno dopo l'arrivo di mio padre a Montefusco si era recata colà su ed aveva potuto vederlo, rimase atterrita dall'orrore di quel luogo: insieme alle signore Antonia Poerio e Cecilia Dono, altri due angioli consolatori di quei derelitti, presentarono al Temple, ministro inglese a Napoli, un *memorandum* sul bagno di Montefusco, redatto da Giuseppe de Simone, letto poi da Sir William Gladstone alla Camera dei Comuni e pubblicato dai giornali inglesi.

Questo *memorandum*, e la commiserazione che produceva in Inghilterra, in Francia ed anche alla corte dello Czar la sorte di quegli infelici, commovendo l'opinione pubblica, spinsero Re Ferdinando a dare disposizione che fossero cacciati da quell' antro ove erano rinchiusi e, dopo un mese e mezzo, ne uscirono per esser traslocati al piano superiore e divisi in due

*corsìe*, che eran due corridoi stretti e bassi con le finestre a flor di suolo.

Erano con mio padre nella stessa corsìa di destra Poerio, Pironti, Castromediano, Schiavoni, Braico, Dono, Cavallo, Errichiello, Figherà ed altri sino a venti: nell' altra di sinistra erano gli altri trenta: lungo il corridojo fra le due corsìe passeggiava una sentinella, che ad ogni quarto d' ora dava a quella di fuori la voce dell' *all'erta*.

Vennero in quel tempo a dividere la loro sorte nuovi condannati politici tra cui Giuseppe Pica, Stefano Mollica, Michele Cefaly.

Le voci di commiserazione, che non cessavano di tener desta la pubblica opinione verso la sorte di quei martiri, facevano ogni tanto ottenere qualche alleviamento alla loro sorte; così ottennero di poter andare ogni giorno a passeggiare nel *vaglio*, specie di pozzo di forma quasi quadrata, di lunghezza in ogni lato circa venticinque passi, circondato da alte mura sulle quali una sentinella stava sempre in

vedetta: e finalmente il 3 aprile del 53, ad intercessione dell'Imperatore di Russia, furono liberati dal supplizio durato oltre due anni di essere incatenati in due, ed alla lunga catena fu sostituita per ognuno una più corta: sollievo che parve veramente immenso a quegli infelici.

All'ordinario regime, di cui alcune durezze, come quella di essere costretti a mangiar con le mani e dilaniare coi denti, per esser proibiti forchette e coltelli, erano specialmente insopportabili per quelli che avevano una fine educazione ed abitudini di vivere agiato, si aggiungeva, come pena speciale, il *puntale*, a cui il comandante poteva a suo talento sottoporre i condannati, e che consisteva nell'attaccarne la catena al muro, in guisa da non potersene scostare; talora si aggiungeva pure la *traversa ai piedi*.

Furono in uno stesso giorno, per una assurda accusa di complotto per evadere, onde, *preceduti dal Nisco sconvolgere il regno*, come esponeva il rapporto su tal

complotto (1), chiodati col puntale negli angoli estremi della caverna sottoposta alle corsìe, Poerio, Nisco, Braico, Cavallo e Dono, e vi rimasero, quei meschini, finchè il Re, cui erasi chiesta l'autorizzazione per le legnate, riconoscendo goffa l'accusa, non diede ordine fossero liberati dal puntale.

Il puntale era applicato di regola a chi infermo era ricoverato nell'ospedale, poichè questo essendo una gran sala al piano superiore con grandi finestre, sembrava non offrisse bastante garanzia di sicurezza; perciò vi erano due grossi anelli di ferro impiantati in una lastra di marmo al livello del pavimento, e da questo si dipartivano le catene che finivano all'altra estremità al collo del piede del condannato che, a questo modo, o paziente a letto, o convalescente in piedi, era incatenato al suolo (2).

---

(1) Castromediano Vol. I pag. 13.

(2) Vedi Niccola Palermo. Raffinamento della tirannide borbonica, pag. 84. Reggio. Tipografia Adamo d'Andrea, 1863.

Le legnate erano spesso minacciate da quei manigoldi preposti al bagno; ma una sola volta ebbero l' inverecondo coraggio di eseguire la minaccia, e fu sulla onorata persona di Antonio Gargea che aveva osato lamentarsi sulla qualità del pane: sotto le battiture quel martire non trasse gemito; la crudele esecuzione non s'arrestò che al trentesimo colpo per lo svenimento del paziente: ne ammalò il poveretto per il dolore e l' avvilimento, e fu per divenir tisico.

Ma che cosa dovevano essere tutte queste pene del corpo rispetto a quelle del cuore che sanguinava per gli affetti lacerati!

Per mio padre e per gli altri che, come lui, avevan famiglia e figlioli, dovevano esser pene d' inferno. Una sposa bella, giovane, amata, e da cui era ardentemente riamato, a cui aveva promesso, e per cui aveva desiderato, con tutto il calore del giovane suo cuore, ogni felicità, vedovata anzi tempo, che trascorreva nel lutto e nel pianto i suoi giorni, tre figliolette adorate, per la cui felicità avrebbe voluto spen-

dere tutta la vita sua, che crescevano lontane dagli occhi suoi, e il padre suo già morto per troppo dolore di vederlo in tanta sciagura, e la madre che si struggeva in pianto pel figliolo suo in catene, ed il patrimonio delle sue figlie che si dileguava, ed egli non solo impossibilitato ad occuparsene, ma dichiarato, per effetto della condanna, inabilitato e costretto a vederlo affidato ad un *curatore:* oh quanto dovevano essere queste pene terribili più di quelle sotto cui il corpo si macerava!

La mia povera madre cercava, come poteva, di lenire queste pene; e quando, secondo i regolamenti carcerari, erale concesso vederlo, in triste pellegrinaggio con le sue figliole, e per lo più accompagnata dal suo buon fratello Teodoro, si partiva da Napoli, e in carrozza, perchè allora non v'era altro mezzo di viaggiare, compiva il lungo cammino fin su Montefusco. Ma quanto poco sollievo poteva apportare e ritrarne da queste visite! Era anzi un inacerbimento della ferita onde sanguinavano i loro cuori.

Quella che nel regolamento su riferito è detta *sala d'udienza*, era un umido ed oscuro sotterraneo scompartito da muri in due ambienti con un corridoio nel mezzo; ed attraverso le aperture, in quei muri pratticate, munite con doppio ordine di cancelli, i visitatori potevano vedere i loro cari che erano dall'altro lato; nel corridoio frapposto e dal lato dei visitatori erano sempre carcerieri e gendarmi alle cui orecchie niuna parola sfuggiva; onde non che toccarsi pure con la punta delle dita, ma appena si poteano tra le due parti discernere le sembianze.

La tristezza di queste visite il Duca Castromediano ricordava così a mio padre in una commovente lettera che gli scrisse per rimpiangere mia madre, quando questo dolce angelo di nostra famiglia si partì da questo mondo:

« Ti ricordi quando veniva a trovarti
« nelle inaccessibili bolge di Montefusco
« e di Montesarchio, in quei tempi d'infa-
« mia trionfante, quando insieme vi tra-
« scinavamo la catena, sottoposti a pene e

« privazioni le più squisite che tirannide
« sapesse escogitare! A tutti n'era impedito
« l'ingresso, a tutti il guardarne le mu-
« raglie anche da lontano; solo di quando
« in quando, e rarissime volte all' anno,
« questo beneficio concedevasi ai parenti
« più stretti, genitori, fratelli e spose. Al-
« lora il chiamato scendeva giù nel sotter-
« raneo umido ed oscuro a trovarvi i suoi
« cari e a parlare ad alta voce in mezzo
« ad una serqua di aguzzini e di poliziotti,
« pronti a far tacere ogni loro conversa-
« zione e riferirla ai superiori anche del
« grado più alto. Era così che i nostri pa-
« renti più stretti evitavano di venirci a
« vedere per non essere sottoposti a prove
« tanto disumane. Però la tua Adelina,
« superando gli affronti e le torture, se-
« guita dalle sue amate figliuole, non tra-
« scurò, quando a quando, di venirti a cer-
« care, e con calmo sorriso, e con tutte
« le dolci attrazioni di una donna e di una
« moglie, a lenire l' animo tuo ed i tuoi
« martiri. Tu ritornavi tra noi con animo
« più sereno e, se fosse stato possibile,

« con volto più radiante, a ridire a noi i
« suoi detti, i suoi conforti, le sue speranze,
« e quel suo sollievo si ripercoteva nei
« nostri cuori, come raggio di sole, a farci
« dimenticare per un momento le nostre
« ambascie.

« Ma v'è di più. La ricordi, fratello mio,
« in quel giorno che portatasi da Napoli
« e giunta nel luogo esecrato, la fecero
« attendere ed attendere le lunghe ore ad
« aspettare innanzi a quella soglia. L'in-
« verno era orribile, uggiosa la piogge-
« rella, il vento scompigliante, eppure la
« fecero rimanere ore sopra ore, da mat-
« tina a sera, con la scusa di attendere or-
« dini per riceverla. Così necessità la strin-
« se a tornarsene d'onde era venuta. Oh le
« lagrime che le caddero allora dagli occhi,
« oh il terreno che le mancava a soste-
« nerla, e lei e le sue figliuole erano per
« morire! Le ricordi Niccola, tutte queste
« cose? Ma devi pure ricordarti della no-
« stra indignazione quando ciò fu noto,
« quando cioè, conosciuta la villana inso-
« lenza a quella usata, rompemmo in gridi

« minacciosi e disperati, e ricorderai pure
« che dalla mia bocca uscì una bestemmia
« contro i nostri oppressori, io che forse
« non ho bestemmiato giammai. Ma ora
« la virtuosa, la santa Adelina è morta;
« e credo che abbia, come noi tutti, perdo-
« nato ai nostri carnefici ».

I disagi che si dovevano affrontare per una tal visita, il dolore che essa acuiva, eran tali, che quasi sempre mia madre tornava a Napoli malata: mio padre tanto se ne accorava, che, come gli altri per i loro cari, preferì di non vederla.

In una lettera al suocero in data 27 giugno 1853 ho trovato questo accenno: « Ho
« pregato caldamente Adelina di non venire
« se non prima le sarà concesso speciale
« permesso di vederci non da quell'umido
« luogo micidiale alla sua salute, e dove,
« attraverso di triplice ordine di cancelli,
« vedesi soltanto la cara ombra sua. Anche
« per gli infermi all'ospedale è superiore
« comandamento di uscir di letto e par-
« lare coi loro cari dal sommo di una porta,
« mercè il forame fornito da un cancello,

« rete di ferro e lastre. La venuta sua « adunque cagionerebbe a me un dolore, a « lei forse male maggiore, avendo io il mio « animo più temprato alle amarezze. Son « troppo sventurato per non volere preve- « nire altre sventure ».

E, a proposito della impressione che da queste visite ritraeva, in un' altra sua lettera posteriore, del 6 ottobre 55 allo stesso scriveva: « Io sono ancora vuoto di mente, « impressione che mi lascia per più giorni « la dolce e ad un tempo amara visita « della mia carissima famiglia. Possa Iddio « mettere un termine ai dolori troppo lun- « gamente durati: chè la mia famiglia è « quanto oggidì mi unisce al mondo ».

Traggo da un libro pubblicato in Reggio nel 1863 da un compagno di catene di mio padre, Niccola Palermo, e intitolato « Raffinamento della tirannide borbonica, ossia, I carcerati in Montefusco » il seguente brano (1) che ricorda le visite della madre di mio padre a quella galera.

(1) pag. 78.

« Un'afflitta e vedova madre, sul cui no-
« bile viso si leggeva colla dolcezza il pia-
« gato cuore, benchè in avanzata età ed
« in gramaglie, si traeva quasi tutte le do-
« meniche con le sue gentili figliole a ve-
« dere il figlio, condannato per trenta anni
« a trascinar la ferrea catena. Oh quante
« volte mi venne meno la forza di ragguar-
« dare quelle nobili sembianze, quando
« presso a spuntare sull'abbattuto suo ciglio
« una lagrima, ella frenavala, torcendo l'a-
« moroso materno sguardo dal figlio e vol-
« gendolo repentino e dignitoso su quei
« carcerieri! La forza di quel sublime pen-
« siero che dà coraggio all'innocente ri-
« mandava al piagato cuore le lacrime. Non
« una parola di sdegno mai si vide uscire
« da quelle venerande labbra, non un la-
« mento, ma rassegnato conforto, ma di-
« gnitoso dolore!

« Era questa rispettabile signora la ma-
« dre del mio chiarissimo amico Niccola Ni-
« sco, la cui famiglia, perseguitata da lungo
« tempo dal governo borbonico, viveva ri-
« tirata in un paesetto chiamato S. Agne-

« se, posto alle falde del monte ove s'in-
« nalza la già città di Montefusco. Egli è
« impossibile di narrare l'impressione che
« nel cuore di parecchi di noi destava la
« venuta di quella famiglia. Parea come
« se una madre, una sorella vedessimo;
« giacchè in quel luogo mai non passava
« un amico sorriso per consolare i nostri
« animi, mai una dolce parola per lenire
« le piaghe del nostro cuore, mai non si
« vedeva un volto che ci rendesse calma.
« E quella famiglia era tutta gentile, tutta
« benevola, tutto affetto per tutti, ma,
« ahimè, simili virtù fruttarono ad essa
« perenni persecuzioni, che in su quel
« tempo furono tenute nascoste all'incar-
« cerato congiunto per non accrescere duolo
« a duolo ».

Nè potevasi trarre gran conforto nello scrivere ai propri cari: chè le lettere erano sottoposte a rigorosa revisione, e copie di esse si mandavano al dicastero della polizia generale, e da questo fino al gabinetto del Re.

Io ho trovata una completa corrispon-

denza tra mio padre ed il buon padre di mia madre che, da buon tedesco, era molto ordinato, e conservava ogni lettera ricevuta ed una copia della risposta che inviava: queste lettere provenienti dal carcere, tutte con un grosso bollo nero allo interno in cui è scritto « Comando del Bagno », rivelano come fosse scrupolosamente osservato il regolamento; poichè in esse mio padre, oltre a ringraziare sempre il suocero delle paterne cure per la sua famiglia, chiedere di essa notizie, dar quelle della propria salute e trattare d'interessi, di null'altro quasi parla: dei dolori che soffriva tace quasi sempre. Pure traspare in quei scritti la tristezza che opprimeva quei poveretti, e vi sono dei gridi di dolore che fanno piangere:

« Quì abbiamo perduta anche la memo-
« ria del tempo » scriveva il 12 giugno 1852: e il 28 ottobre dello stesso anno:
« Mi trovo nel corso di ogni maniera di
« sofferenze, nè mai mi verrà meno la
« pazienza, avvegnachè alcuni pensino che
« la sia virtù più atta pel dorso del so-

« miero che per l'animo dell'uomo; però io « la esperimento virtù veramente divina » in altra del 4 settembre 54 « I dolori che « ti gravano le spalle in una tomba come « la nostra, sono dolori che possono essere « misurati solo da Dio. Ho in questo mondo « tutto perduto quanto di più caro può « avere un uomo, e soffro il massimo do- « lore di vedere per cagion mia infelice una « moglie amatissima; però l' unico bene « che mi resta è la mia dignità in rap- « porto a tutti, e a questo non rinunzierò « neanche con la vita ».

Il 25 agosto 54 compiangendo la moglie scriveva: « Povera Adelina mia, ha ben « ragione di soffrire, ed io sarei molto « meno infelice se la mia sventura non « uscisse dalla cerchia della mia persona ».

Ma il periodo che dovette essere il più angoscioso per lui in quei tristi anni fu quello dal luglio al settembre 54, quando in Napoli infieriva il colera, e la sua diletta moglie e le figliolette sue erano colà, e ciò gli dava un palpito di tutti gli istanti. Allora nelle lettere al suocero di-

mentica di più interessarlo degli affari e del modo come salvare il patrimonio ancora rimasto per la sua famiglia, insidiato da tutte le parti, il che era soggetto principale delle sue lettere, e non fa che chiedere notizie, scongiurare di non lasciarnelo privo: e per quelle ansie che soffriva scriveva di se in una lettera del 5 Luglio di quell' anno « Chi può valutare questo tor-
« mento del mio animo; sallo soltanto
« Iddio quanto sono infelice! »

E il giorno 19 Agosto scriveva: « Il sa-
« pere che il giorno 5 vi furono 390 morti,
« mi turba tanto l' animo che mi manca
« proprio il bene dello intelletto. Confesso
« che questo mio turbamento è soverchio,
« e gli uomini di poco cuore lo dicono
« pazzo; ma non mi offendo della pazzia
« d' affetto. Ho provato abbastanza come
« fortemente si dura nei dolori; mi si con-
« ceda il non avere questa fortezza d' in-
« differenza per i miei cari ».

In una lettera del 14 Agosto esclamava « Come il mio cuore è lacerato dallo spa-
« vento » ed il 18 seguente scriveva « Il

« terremoto è un guajo per una volta; ma « il pericolo ripetuto in tutte le ore del « giorno, quel dubbio che ti viene di sa- « pere come stanno i propri cari l'ora dopo « che ti hanno scritto; quell' osservare che « nulla salva, nè condizioni, nè età, nè co- « modi; sono tutte cagioni che aumentano « le preoccupazioni, non le fanno mai ces- « sare. Meno di un mese di questo tor- « mento di cuore è stato sufficiente ad or- « nare dei vezzi dei canuti il mio capo ».

In calce di una di queste lettere al suocero aggiungeva per la prima figlia sua queste righe « Olimpia mia. Un bacio ed « un abbraccio a te, Eleonora e a Lau- « retta. Scrivimi per ogni posta, figlia mia, « chè io morrei senza nuove di voi. Possa « Iddio conservarvi al vostro povero pa- « dre ».

Nè i suoi dovevano essere più tranquilli per lui, in sito lontano dalle influenze esterne, ma dove tutto era trascurato perchè all'interno non si creassero condizioni favorevoli al morbo fatale. Nelle sue lettere, per non dar pensiero ai suoi cari,

assicurava che niun pericolo v' era colà, e per quell'anno infatti il carcere di Montefusco fu immune dal morbo; non così l'anno seguente in cui perirono di esso sei condannati politici.

Ma quanta poca preveggenza le autorità preposte al carcere usassero per garantire la vita di quelli che vi erano rinchiusi, si rileva da questo brano di una lettera di mio padre in data 24 agosto 54 « Il me-
« dico ha dichiarato che, essendo chiuso
« il Bagno, non potrebbe prestare alcun
« soccorso in caso di attacco colerico: il
« bagno è al più aperto per otto ore al
« giorno, per 16 chiuso; sicchè si mori-
« rebbe senza aiuto di medici nè di Dio ».

Ai patimenti del corpo, alle angustie del cuore si aggiungevano le sofferenze della mente per l' inerzia a cui questa era condannata; e ben può immaginarsi quanto questa dovesse esser penosa per persone di mente colta ed abituate agli studi « Nes-
« suno può immaginare i travagli di uomo
« di cuore ridotto alla nullità di ogni uma-
« na attività, nessuno può misurare la

« condizione nostra » scriveva mio padre al suocero il 21 agosto 54.

L'articolo 7° del su riferito regolamento, che vietava qualunque libro, carta, penna ed altro mezzo di scrittura, doveva pesare su una mente colta ed attiva più che la catena sul corpo. Al suocero, pregandolo cercasse ottenergli il permesso di aver qualche libro, scriveva il 27 settembre 54:

« Io che mai nulla chiedo, mai di nulla
« mi lamento, e metto principale virtù a
« portare senza neanche un lamento la mia
« croce, potrei aspirare a questa singolare
« grazia di un libro. Qui un libro è la
« vita. »

Quando potette alfine ottenere una grammatica, un dizionario ed un libro tedesco, si mise a studiare questa lingua, e trovò qualche sollievo in questa occupazione della mente.

Di Niccola Nisco, del suo carattere, delle sue sofferenze, e di quelle dei suoi congiunti, così scrisse il suo compagno di martirio, il Duca Castromediano nelle sue Memorie:

« Avvenente e di modi cortesi, come
« egli sapeva sopportare le avversità, così
« era pronto a rimproverare sul viso gli
« autori dei suoi mali. Comandanti e car-
« cerieri non potevano sottrarsi ai suoi
« biasimi. Ardito e deciso, coglieva il mo-
« mento propizio di sferzarli, e le sferzate
« applicava con tal garbo, che il Coman-
« dante ed i carcerieri le sopportavano in
« silenzio. D' ingegno pronto e versatile,
« era colto e studioso; e quando, verso gli
« ultimi tempi della prigionia, potemmo
« ottenere un numero maggiore di libri,
« allora si diede indefesso alla lettura della
« storia e delle discipline economiche. Sen-
« sibile di cuore, prendeva ben volentieri
« cura affettuosa dei compagni bisognosi.
« Di distinto casato, era nativo della stessa
« provincia di Avellino in cui ci trovava-
« mo, e dove nel quarantotto egli aveva
« goduto non poca influenza.

« Infatti agitò a moti liberali la Valle
« Caudina e il Beneventano ad annettersi
« al Reame. La sua patria veramente è
« S. Giorgio la Montagna a pochi chilo-

« metri da Montefusco, quindi la madre
« sua, i fratelli e le sorelle che vi abita-
« vano erano di conseguenza più rigoro-
« samente vigilati dalla polizia; vigilanza
« che si estendeva con la stessa circospe-
« zione sino all' altra sua famiglia, costi-
« tuita dalla moglie Adele de Stedingk,
« una distintissima e virtuosa signora ba-
« varese, tanto affettuosa al consorte, e
« tanto benefica amica a noi tutti, e dalle
« figlie, tre angiolette, che avevano casa
« in Napoli.

« Quanti dolori per quei suoi congiunti
« vennero ad accrescere quelli del suo
« stato! Di censo ragguardevole, tentarono
« spogliarnelo con ingiuste e partigiane
« sentenze di tribunali civili. Ferdinando II
« che lo aveva trattato di persona, ora
« l' odiava con calore. Egli, il Nisco, mi
« aveva sempre soperchiato d' affetto e di
« preferenze e continuò nel modo mede-
« simo sino ad oggi. Me ne contento.

« Ma i più crudeli travagli che affliggevano la famiglia Nisco comunemente
« scaturivano da denunzie ordite dai suoi

« personali nemici fuori del Bagno, tra
« cui la denunzia d'un certo Pietro Cal-
« derazzo (forse un pseudonimo) nella
« quale in uno si avviluppava nella rete il
« Nisco insieme con l'Abate Ciampi e Gio-
« vanni de Martino di Montefusco, Fran-
« cesco Giordano di Apice e Carlo Torre
« di Benevento, affermandoli autori di
« macchinazioni tendenti ad assaltare il
« nostro carcere e liberarci. Quella scritta
« ha la data del 24 marzo ed è in mia
« mano, come ho pure la copia di un altro
« rapporto ufficiale, col quale la medesima
« scritta viene dichiarata falsa e bugiarda.
« Riporterei l'uno e l'altro se non fos-
« sero molto lunghi. Non pertanto, falsa
« o no, e per quanto sconosciuto il nome
« di chi la scrisse, da quel momento i
« fratelli Nisco non godettero più pace.
« Un rapporto del Sindaco di S. Giorgio, un
« tale Andrea B. (1), proponeva all'Inten-
« dente Mirabella-Centurioni che, se non
« volesse davvero la rivoluzione tra i suoi

(1) Nel testo vi è il cognome per esteso.

« amministrati, estirpasse intiera la famiglia odiata dal luogo natio.

« Il direttore di polizia Bianchini rifiutò la proposta. Ma non bastava, i fratelli Nisco furono sospettati come autori dell'involato stemma reale, in una notte sparito dalla porta di un botteghino di privative; sicchè Giuseppe fu imprigionato da prima in Avellino e poscia costretto a domicilio coatto in Napoli, mentre Antonio si mandava a Sessa. Le perquisizioni poliziesche quindi in quella casa si moltiplicarono e divennero barbare, tanto che i gendarmi scendevano fino nel cellajo a rimescolarvi con certi loro ordigni il vino tenuto nelle botti, per trovarvi in fondo armi e carteggi misteriosi; e il vino rincerconivasi e guastavasi. Fu così spietato l'odio contro quella famiglia, che giunse la polizia a negare educazione al piccolo Errico che ne abbisognava, inibendogli l'accesso nei pubblici collegi, e perfino impedendo che fosse affidato ad un ajo. Non dico come furono maltrattati i Ciampi loro

« congiunti, e come una sorella del Nisco,
« Carolina, che da poco erasi sposata con
« un Ciampi, incinta, di notte tempo, tra-
« scinarono fuori la propria casa per esi-
« liarla altrove ».

Fu nello scorcio della permanenza dei condannati politici in Montefusco che da quella galera partì quell' eroico e saggio consiglio ai liberali napoletani, che salvò l' Italia dal pericolo che un indirizzo politico, ispirato dalla disperazione, era per creare alla sua futura unità.

Era il tempo in cui i liberali napoletani, stanchi dal dispotismo ognor crescente di re Ferdinando, e disperando ormai di liberarsene con le proprie forze, decisi di darsi al diavolo pur di salvarsi dal giogo che li opprimeva, guardavano con simpatia il risorgere del vecchio partito murattiano, incoraggiato dalla restaurazione napoleonica in Francia; ed il Saliceti, che da Napoleone III era stato chiamato a Parigi per impartire insegnamento ai figli di Luciano Murat, teneva un convegno con Pietro Leopardi ed Antonio Scialoja per fissare

le basi di un nuovo ordinamento d'Italia in due regni federati sotto le due dinastie, la murattiana e la sabauda, rimanendo neutrale il Papa con il suo dominio su Roma ed il patrimonio di S. Pietro: pel qual disegno Luciano Murat già vantava l'adesione di Vittorio Emmanuele e di Cavour.

Lo Scialoja ed il Leopardi stimarono però dover essere arbitri della determinazione che dovesse guidare la condotta dei liberali, coloro che sopportavano il martirio della galera e dell'ergastolo; a ciò scrissero un *memorandum* sull'utilità di sostenere Murat, da cui soltanto i napoletani potevano sperare salute e i condannati politici libertà.

Questo memorandum fu spedito a Ferdinando Mascilli e da questi affidato al dottor Giuseppe Squeglia, medico del bagno di Montefusco, per farlo pervenire ai condannati politici ivi racchiusi. Lo Squeglia, stato precettore di mio padre, riuscì a fargli comprendere il suo intento, e a lui, fintosi malato, passando la visita medica,

nel tastargli il polso, destramente consegnò lo scritto con la carta per la risposta. Fattane lettura fra i più autorevoli, furono tutti concordi nella risposta a darsi, compilata e sottoscritta da Carlo Poerio a nome di tutti, scritta da Niccola Palermo, su quella carta fornita dallo Squeglia, con nero fumo raccolto dalla fiamma della lucerna impastato con zucchero ed aceto, usando per penna una cannuccia di pipa appuntata; mio padre, fintosi aggravato dal male, di sotto le coltri consegnò al dottor Squeglia quella risposta in cui si diceva: esiziale per l'Italia ricorrere allo straniero; doversi riporre sola speranza nell' unità nazionale, unicamente possibile con Vittorio Emanuele; esser conforto dei martiri politici la speranza del compimento del voto nazionale, additando l' indirizzo da seguirsi nelle fatidiche parole: « La nostra stella polare sia sempre e solo il Piemonte ». Questo responso, al quale fu concorde quello degli ergastolani di S. Stefano espresso da Silvio Spaventa, determinò i liberali napoletani ad abbandonare il partito mu-

rattiano, del che da Enrico Pessina fu informato il generale Talabot, venuto a Napoli per prendere concerto sulla designata impresa, e dissuaso a persistervi.

— Tra gli aneddoti di quel triste soggiorno in Montefusco ricordo quelli accennati da mio padre nel suo Ferdinando II e riportati dal Duca Castromediano nelle sue memorie.

In Montefusco, tra i pochissimi che mostravano rimpianto e rispetto per i condannati politici, oltre il buon canonico Lepore, era l' abate Pasquale Ciampi: il suo modo di sentire liberale egli aveva mostrato col rifiutare di sottoscrivere una petizione per l'abolizione dello statuto; per questo, e perchè affine della famiglia Nisco, era tenuto in sospetto e costretto a dissimulare i suoi sentimenti; una mattina però, era la festa del *Corpus Domini*, egli in rituale processione, nei suoi paludamenti sacerdotali, con accompagnamento del clero e di chierici e largo seguito di fedeli, percorreva il paese; giunto dinanzi alle finestre della prigione, alle cui cancella si

erano col capo addossati i condannati politici, egli volse loro uno sguardo pietoso e, scorgendo mio padre, si fermò, e voltosi verso di loro solennemente con l'ostensorio li benedisse. Di questo piissimo atto gli fu fatto colpa, *perchè aveva benedetti i nemici del Re*, e, cacciato dalla sua parrocchia, fu confinato in un paese di Basilicata.

Il Duca Castromediano narra l'altro episodio, cui mio padre pure accenna nel suo Ferdinando II, d'un usignolo che soleva posarsi su di un albero di fronte alla loro finestra, e che con la dolcezza del suo canto pareva volesse lenire l'ambasce dei poveri prigionieri, e questi ne provavano un vero sollievo ad ascoltarlo; il povero uccellino fu pure lui perseguitato e scacciato a colpi di pietre da quell' albero, e ostinandosi a tornarvi, fu finalmente ucciso con un colpo di fucile.

Narra Niccola Palermo, nel suo già menzionato libro (1), il pietoso caso di un mari-

(1) Palermo—Raffinamento della tirannide borbonica pag. 88.

najo-custode, come chiamavansi i carcerieri, perchè provenienti, dalla real marina: costui a nome Pirichinella era, a differenza degli altri suoi compagni, pessima gente e il rifiuto della marina, un uomo di buoni sentimenti; aveva servito mio padre in casa del congiunto di lui generale de Blasiis, di cui egli era stato *trabante*, e gli piangeva l' animo di vederlo ridotto in quello stato, e aveva cercato di mostrare la sua affettuosa premura per lui: dopo quattro mesi, tramutato altrove, ebbe l'infelice idea di scrivere a un suo compagno, rimasto a Montefusco, dicendogli quanto avesse sofferto nei mesi in cui aveva dovuto compiere il suo doloroso ufficio colà: caduta la lettera nelle mani del Comandante, il povero Pirichinella fu incarcerato ed ebbe cento legnate: per quel martirio, essendo già avanzato in età e di debole costituzione, poco dopo morì.

Così tra dolori e martiri, incruditi sovente dai sospetti e dalla rabbia di feroci esecutori, trascorsero per quei poveri condannati tre lunghi anni e due mesi.

## CAPITOLO VI.

### IL BAGNO DI MONTESARCHIO.

La mattina del 28 Maggio 1855 i più notevoli dei reclusi di Montefusco furono, con le stesse precauzioni di manette, di legami, di accompagnamento di gendarmi e di scaglionamento di truppe lungo il percorso, come già nel viaggio da Napoli a Montefusco, in carrozza avviati verso Montesarchio. Erano trenta, Poerio, Pironti, Nisco, Castromediano, Pica, Schiavoni, Palermo, Braico, Dono, Mollica, Staglianò, Serafini, Barone, Sticco, Zeuli, Tuzzo, Morelli, Lopresti, Ferrara, De Gennaro, Mistorni, Gargea, Errichiello, Cavallo, Perri, Vuoso, Capozzoli, Carnevale, Barini, Delli

Paoli. Pironti quasi sfinito dalle infermità fu trasportato in barella.

Montesarchio, un ridente paese, ora uno dei più civili della Provincia di Benevento, giace alle falde del monte Taburno, all'estremo di quel vasto ed ubertoso altipiano che, circoscritto da una catena montuosa, di cui il Taburno stesso da un lato e di fronte i monti di Cervinara sono i principali nuclei, forma la Valle Caudina e termina nell'altro estremo nella stretta di Arpaja, dalla vittoria dei Sanniti resa celebre col nome di Forche Caudine.

La falda scoscesa del Taburno, ai cui piedi sorge Montesarchio, forma a un centinaio di metri di maggiore altezza sul paese, un poggio che lo sovrasta: su questo si ergeva il castello di Montesarchio: antica fortezza, cinta da triplice ordine di mura, si apparteneva da antico tempo alla famiglia d'Avalos feudataria del luogo, ed ora il principe Alfonso, Marchese di Vasto e Pescara, ne aveva fatto grazioso dono al suo Re Ferdinando per *farne tomba dei rivoluzionari più pericolosi;* e questi ne

aveva tosto ordinato il restauro per trarlo dallo stato d' abbandono in cui era e adattarlo per accogliervi i condannati politici. Erano appena finiti questi lavori di adattamento che i nuovi abitatori vi giunsero il 28 Maggio 55: il ponte levatoio si levò dietro di essi, che non dovevano rimettervi piede, per uscire da quel luogo, che quattro anni dopo.

La prima notte non fu molto migliore di quella in cui giunsero nel carcere di Montefusco: senza letti, appena sfamati, dovettero dormire sul nudo pavimento, coperti dei soli mantelli che eran loro stati dati pel viaggio.

Furono poi divisi per gruppi in sette stanze, di cui sei davano sulla spianata ed una sul vaglio. Erano con mio padre nella stessa stanza Carlo Poerio, il duca Castromediano e Niccola Palermo: questi poi ottennero si unisse a loro Lorenzo Carnevale, un bravo popolano che si era offerto per servirli e far loro da cucina.

Queste celle di quattro metri in quadro, assai anguste per le persone che dovevano

ivi vivere giorno e notte e compiervi tutte le funzioni della vita, rappresentavano tuttavia un miglioramento rispetto alle topaje di Montefusco; così il regime, benchè non mutato, fu meno duramente applicato: ebbero un *vaglio* per passeggiare qualche ora del giorno, ed ivi fu lor lasciato l'ingenuo svago di educare qualche fiore; fu pure usata una certa maggior larghezza nella concessione di libri; ma la catena al piede, la segregazione dal consorzio umano, la lontananza dai propri cari, che solo a periodi di lunghi intervalli potevano vedere attraverso doppio ordine di cancella, che non concedevano neanche la possibilità di toccarsi con la mano, il non poter mantenere con questi che una corrispondenza vigilata, la sorveglianza continua fatta da gente per lo più abbietta, tormentava quei poveri corpi e quelle povere anime già da tanti lunghi anni di dolori provati.

Il colera, manifestatosi nuovamente in Napoli nell'autunno del 55, rimise nell'agitazione e nei palpiti per i suoi cari il cuore traboccante di affetto di mio padre, e ri-

cominciarono, come si rivela nelle sue lettere, le smanie per aver notizie.

Dalla corrispondenza già accennata del mio caro padre col suocero Antonio de Stedingk traggo qualche brano dove più sento palpitare quell'anima travagliata e più riscontro la forza che lo sosteneva.

Scriveva il 14 Aprile 56: L'avere un « cuore caldissimo di affetto e l'esser ancor « vivo messo nella tomba, cagiona un tor- « mento di animo ben più duro di quello « del collare ».

Ed il 9 Novembre 56: « È per me inco- « minciato il nono anno di una sventura, « che è sempre crescente, almeno in certi « particolari, che soltanto può valutare chi « soffre e sente consumare i suoi giorni « sotto l'esterna spinta del nullismo. Rin- « grazio però il misericordioso Iddio e « perchè mi ha concesso in voi un soste- « gno, ed una moglie amatissima e dolci « figliole, e perchè mi ha dato animo ca- « pace non solo di soffrire, ma ancora di « soffrire senza contaminarsi d' ira o di « dispetto.

« Se non avessi persone sì caramente « congiunte alla mia sarei grato a Dio, « senza una preghiera in contrario, del « voler sì lungamente far pruova di quella « particella sublime che io sento ritrarre « da Lui.

« In tale durabilità di sventura sarebbe « un ricreamento dello spirito, il non più « uccidere questa parte di Dio, se si potesse « ottenere un quaderno di carta fatta a « libro, numerato, vistato, da esibirsi ad « ogni richiesta, per poter su questo scri- « vere alcuna cosa. Boezio scrisse in car- « cere la Consolazione della filosofia; al « chiudersi dell' ultimo secolo, nelle pri- « gioni di Stato furono scritte cose utili « alla scienza; tutte son frutto delle pri- « gioni; perchè non concedere a noi, se non « possiamo dare sì preziosi frutti, almeno « di dare vita innocente all'anima nostra? »

In una lettera del 2 Maggio 57 raccontava un accidente spaventevole.

« Ho la mente assai turbata dopo il gran « colpo di ieri, chè un fulmine cadeva su « questo edificio, e cacciatosi, dopo aver at-

« terrato un muro ed una finestra, nel ca-
« nale maggiore dell'acqua, per i canali
« metallici scendeva come macchina in-
« fernale, si diramava per tutte le stanze,
« e nella mia mi cadeva ad un palmo dai
« piedi. È uno sfidare i miracoli l'aver
« caricato di tanto ferro un locale sulla
« cima di una collina a cui sovrasta un
« monte, è spettacolo crudele questo con-
« siderare gli uomini come cose, questo
« rinunziare alla civiltà cristiana per ri-
« tornare alla pagana ».

Erano sei anni, dacchè era stato trasportato al bagno di Nisida, che non aveva potuto abbracciare la moglie e le figlie che solo vedeva di lontano attraverso le cancelle nelle rare visite che era concesso fargli; invano aveva più volte richiesto gli si concedesse una tale consolazione; finalmente credette averlo ottenuto e così scriveva il 2 Maggio 57:

« Al momento mi si fa sapere esser stato
« disposto di poter abbracciare Adelina e
« le figlie, venendo. Figuratevi come questo
« piacere nella speranza mi rende felice.

« Abbracciarle per un momento: eppure « sarà quel momento dolorosamente di- « vino ».

Ma questa consolazione che tanto l'inteneriva non gli fu poi concessa, come risulta da un' altra lettera posteriore in cui rimpiange la delusa speranza: altri due anni dovevano trascorrere ancora, prima di poter stringere fra le braccia quelle che tanto amava.

Ecco alcuni altri brani che tolgo da lettere posteriori della stessa corrispondenza col mio avo materno.

« Ho visto Adelina e le figlie, il mio « cuore è rimasto lacerato, quanto la mia « mente preoccupata per il loro avvenire ».

*7 Settembre 57*

« Possa Iddio un giorno concedermi di « fare un solo libero cenno di questo pre- « sente e poi non pensarci più; allora mi « giudicherete ».

*17 Settembre 57*

« Sono troppo infelice. Non credevo mai
« si facesse tanto strazio di me ».

*24 Settembre 57*

« Vi ringrazio delle parole affettuose e
« di conforto scrittemi con la vostra del
« 26; mi avreste giudicato quale non sono,
« se mi mancasse il cuore a sopportare
« i dolori. In quanto a me ho sempre in
« mente quello che diceva il buon buffone
« allo sventurato re Lear « Colui che ha
« un poco di cervello o piova o strida il
« gelido vento, conviene che si appaghi
« dello stato suo, dovesse la tempesta in-
« furiare tutti i giorni ». Le sole mie ama-
« rezze son frutto del pensare a quelle
« delle mie care infelici, nell' essermi in-
« nanzi agli occhi della mente il loro av-
« venire ».

*3 Ottobre 57*

« Le lettere di Adelina ispirano una
« tristezza assai dolorosa. Pregovi con-

« fortarla in persuadendola che io sono
« infelice, ma contento di me stesso ».

*17 Ottobre 57*

« La mia Adelina deve cercare forza e
« coraggio dalla stessa sventura, certo non
« credibile in un paese cristiano e civile;
« sicchè mi penso che sia preparazione
« che Iddio fa nel suo segreto per alcun
« nostro bene, altrimenti si dovrebbe con-
« chiudere non essere il mondo retto da
« una Provvidenza. Questi operatori di
« dolori sono operai che lavorano per
« conto altrui; e se non amassi virtuosa-
« mente il mio paese, direi il loro nome
« benedetto, come si benedice il vomitivo,
« il fuoco, le mignatte, tutti mezzi molesti
« ma opportuni per acquistar la salute ».

*31 Ottobre 57*

« Io non so come la mia vita si sostiene
« sotto questo cumulo immenso di guai.
« Ho perduto il sonno ed il mio cuore è
« continuamente palpitante, tanto che temo
« di qualche male organico cardiaco. Le

« forze umane non possono sì a lungo
« sostenere l'energia.... Se per poco chiudo
« gli occhi, l'anima resta vigile nei guai;
« non un sogno di rose viene a ricreare
« questa realtà di spine; ma sempre spine
« su spine ».

E, a proposito dell' avviso datogli dal suocero di alcuno che cercava aggravare i suoi mali, in questa stessa lettera del 19 Luglio 58 aggiungeva:

« Non so chi sia costui *in carica* che
« desidera farmi male. Io non ho fatto
« male a nessuno, e, mosso da irresisti-
« bile istinto a fare il bene, sovente ho
« fatto il mio male. Io non mi curo di
« costui che è vile tanto da abusare della
« mia sventura: possa Iddio concedermi
« di fargli del bene ».

La vita trascorreva triste e monotona tra quelle mura donde era dato scorgere solo un pezzo di cielo; ogni giorno apportando nuovi dolori senza un barlume di speranza.

Tra gli episodi di quel triste soggiorno

il duca Castromediano ricorda nelle sue Memorie la dignitosa ribellione dei condannati politici quando, mancando il funzionamento di una pompa per distribuire l'acqua, si volle costringerli a trasportarla coi barili sulle spalle, al che essi rifiutandosi, restarono ventiquattro ore senza bere, finchè costrinsero con la loro ostinazione il direttore del bagno a provvedere altrimenti.

In una di quelle visite dolorose, in cui la povera madre mia si recava dal suo amato per apportargli qualche conforto, fu costretta ad attendere per lunghe ore allo scoperto tra le mura del castello con la giovinetta mia sorella Olimpia, un delicato fior di bellezza, che l'aveva accompagnata, onde questa contrasse una polmonite che fu per ispegnerla.

Intanto nel regno la sfrontata abolizione di ogni libertà, il regime poliziesco che opprimeva come cappa di piombo ogni viver civile di popolo, provocarono il disperato tentativo di regicidio del soldato

calabrese Agesilao Milano, che credè con la punta della sua bajonetta poter salvare il regno dal tiranno; fatto che ebbe per effetto maggiori restrizioni nel regno e nei carceri politici incrudimento delle sorti dei condannati.

La commiserazione delle genti civili per i condannati politici faceva additare dalla opinione pubblica e dalla stampa liberale d'Europa Re Ferdinando come incorreggibile tiranno, e gli provocava i consigli di mitezza della Francia e dell'Inghilterra, che infine furono costrette, perchè inascoltate, a ritirare i loro rappresentanti da Napoli, ai quali consigli si univa persino l'Austria; onde egli volle liberare il suo regno dall'incomoda presenza dei condannati politici e conchiuse ai 13 gennaio 57 una convenzione con la Repubblica Argentina per deportarli colà. Ma poichè questa convenzione conteneva l'esplicita condizione che i condannati consentissero per iscritto ad emigrare, bisognava ottenere questo consenso. A ciò ottenere si recò prima nel bagno l'inten-

dente Mirabella, comunicando, qual grazia del clementissimo sovrano, la commutazione della galera nella deportazione in Argentina, escludendo però i più invisi al governo, cioè Poerio, Pironti, Nisco, Mollica, Braico, Dono, Castromediano che non furono nemmeno interpellati (1).

Ma essendosi i più disdegnosamente rifiutati ad assentirvi, si tentò altra via, e furono inviati colà ai 10 Maggio 57 i due commercianti inglesi dimoranti in Napoli Thurner e Guppy, con lo scopo di persuaderli ad accettare la deportazione, e altresì con la missione di formulare una relazione al Re sulle carceri politiche, con la quale questi avesse potuto ribattere le gravi accuse del loro gran connazionale Guglielmo Gladstone, che aveva additato il governo borbonico come negazione di Dio. Le esortazioni di quei signori però non ebbero maggiore efficacia di quelle dell' intendente Mirabella.

(1) Vedi le opere già citate « Silvio Spaventa dal 1848 al 1861 » di Benedetto Croce e « Raffinamento della tirannide borbonica » di Niccola Palermo.

Avendo in quel tempo i condannati politici avuto maggior larghezza nello scrivere, per la sostituzione che ad arte si era fatta dell' ispettore Giannetti con altro più umano con ordini di mitezza, poterono scrivere alle lor famiglie svelando la miseranda loro condizione, onde i visitatori inglesi non falsassero il vero stato delle cose; così questi, posti in guardia da alcuni loro connazionali di non asserire cose che avrebbero in quelle lettere trovata facile smentita, modificarono la loro relazione al Re, già formulata, consigliandogli di mitigare il sistema che gravava sui condannati politici: onde al re quella relazione non potè servire per gli occulti suoi fini, e se ne adontò coi compilatori.

Pertanto è giusto notare che dopo quella visita si ebbe nel carcere qualche maggior concessione nel permesso di libri, e furon concesse anche lavagne e lamine di latta incerate per iscrivere.

Un' altra disperata riscossa si tentava dai liberali nel regno poco di poi con la

spedizione di Pisacane e lo sbarco di Sapri: ardita impresa finita con la morte del condottiero, l'uccisione di molti, l'arresto e la condanna degli altri generosi che l'avevano tentata, più che con la speranza della riuscita, onde scuotere il paese dal letargo in cui la servitù l'aveva piombato.

Ed il contraccolpo non tardò di sentirsi nel carcere di Montesarchio; perchè il governo borbonico, ostinato a credere che da quei condannati, messi fuori del consorzio umano, partisse ogni scintilla di ribellione nel regno, sospettava che essi, e specialmente Poerio e Nisco, avessero tenuto carteggio col Mazzini per organizzare quella spedizione. Per indagare su un tal sospetto venne al carcere il R. Giudice del Circondario e, coadiuvato dalle autorità carcerarie, eseguì su tutti, e specialmente sui due maggiormente indiziati, una minuta perquisizione; naturalmente nulla trovarono, poichè una corrispondenza segreta, con la sorveglianza esercitata nel carcere, era impossibile uscisse, e solo,

come asserisce anche il Castromediano nelle sue Memorie, un solo biglietto clandestino uscì dalle galere politiche e fu quello di cui innanzi ho raccontato, scritto da Montefusco per rispondere circa l'adesione ad un movimento murattiano.

A proposito di tali sospetti di corrispondenze politiche segrete mio padre così scriveva al suocero il 19 decembre 87: « In buona fede si può da qualsiasi auto-« rità accogliere una accusa di corrispon-« denze nel luogo in cui siamo tenuti, senza « comunicazione con anima viva e sotto « un regolamento eccezionale, tale da non « permettere neanche che fuori si lavo-« rino le scarpe, e da rompere pure i con-« fetti? »

Fu nello scorcio di quell'anno, nella notte del 16 al 17 decembre, che si ebbe quella fortissima scossa di terremoto che spaventò terribilmente gli abitanti di Napoli, e che apportò morte e rovine nelle terre del regno e specialmente nella Basilicata e nel Salernitano. Nel carcere di Montesarchio in quel momento fu un fuggire

impazzato di soldati, carcerieri e sovrastanti, che appena fuori al sicuro impugnarono le armi perchè i prigionieri non cogliessero il destro per fuggire. Ma questi si rimasero tranquilli, chiusi nelle loro celle; mio padre a questo proposito scriveva nella già riportata sua del 19 Decembre al suo suocero: « Del terremoto « non vi dico nulla. Son rimasto nel mio « posto a leggere e con l'anima son corso « a voi. Perchè potrei io temere di abban- « donare questa misera creta? »

---

## CAPITOLO VII.

### LA COMMUTAZIONE DELLA PENA — L'ESILIO A MALTA ED A FIRENZE.

Gli eventi che si preannunziavano nell'orizzonte politico facevano sperare non lontano il giorno in cui le sorti d'Italia sarebbero mutate, e con esse quelle dei figli suoi che per lei soffrivano.

Il Piemonte, acquistato, coi suoi liberi ordinamenti, con le armi, con la politica il primato morale nella penisola, stringeva, per mezzo del Cavour, coll'imperatore Napoleone il patto di Plombières per liberare l'Italia dallo straniero.

Preoccupato re Ferdinando della nuova piega delle cose, decise togliere quella

spina che erano nel suo regno i condannati politici: così, pigliando occasione dalle nozze del suo primogenito Francesco con la principessa bavarese Maria Sofia, il 29 dicembre 58, promulgava un decreto di grazia commutante la pena dell'ergastolo e della galera di novantuno condannati politici nell' esilio perpetuo dal regno.

La mattina della domenica 9 gennaio 59 ai condannati di Montesarchio, sino allora di tutto ignari, fu letto questo decreto con gran solennità dal giudice di quel Circondario. Al decreto era accompagnato un rescritto che stabiliva dovessero gli esiliati esser imbarcati nel termine di tre giorni per New-York: veniva così a mutarsi l'esilio in una vera deportazione, pena dai codici non contemplata, perciò i graziati protestarono contro quel rescritto. Con altro rescritto era a Niccola Nisco assegnato come luogo di esilio la Germania con facoltà di condurvi la famiglia. Questa specialità nella grazia era il frutto delle affettuose premure della povera madre mia e del suo buon padre, che nei giorni pre-

cedenti, correndo in cerca di aiuti, avevan implorato e ottenuto fosse evitato il crudele distacco: e le loro premure erano state secondate da un' eccelsa dama, che di conforti e di aiuti era stata larga in tutto il periodo della sventura, la Marchesa di Rende, e dall' arcivescovo di Capua, il piissimo Capecelatro, che personalmente si interpose presso il Re.

Povera madre mia: ella non poteva supporre che le sue premure, anzichè bene, dovevano prolungare ancora di quattro lunghi mesi, e i più tormentosi forse, le pene del suo caro.

Quale fu l' avventurosa sorte dei condannati politici, costretti alla deportazione non ostante le proteste, è risaputo. Imbarcati a Pozzuoli su d' un naviglio disarmato dello Stato, lo Stromboli, scortati da un legno da guerra della marina napoletana, giunsero nel porto di Cadice, dove furono trasbordati su di una nave mercantile americana, noleggiata per condurli a destinazione: ma, usciti da questo porto, allontanatosi il legno napoletano, i depor-

tati, fatti forti dal figlio di Luigi Settembrini, ufficiale della marina mercantile inglese, che, travestito e con le funzioni di cameriere, aveva preso posto a bordo, protestando del sopruso e della violazione del diritto delle genti, di trasportarli contro la loro volontà, costrinsero l' armatore americano a dirigere la prua verso l' Irlanda. Quivi sbarcarono il 6 marzo 59 nel porto di Queestown nella baja di Cork, accolti entusiasticamente dalla popolazione; accoglienza che divenne un vero trionfo in tutte le terre e città d'Inghilterra che traversarono per ritornare in Italia.

Per mio padre la sorte fu diversa. Egli aveva prescelto come luogo d' esilio, tra gli stati della Germania, la Baviera, patria della famiglia di sua moglie. Ma per andar colà occorreva il consenso di quel governo: intanto, nell'attesa che quel consenso venisse, egli fu lasciato a Montesarchio nell'identica condizione di prima, senza togliergli neppure la catena dal piede.

Il ritornare in grembo alla sua famiglia sembrava a lui un sogno, ed egli

anelava il giorno di vederlo realizzato. La pace della famiglia, come egli l'affrettava col desiderio, e come era necessaria a quel povero corpo affranto dai lunghi dolori, a quella povera anima che tanto aveva sofferto! « Ho bisogno di pace, ho bisogno di dormire tranquillo » esclamava in una sua al suocero del 14 febbrajo di quell' anno. E a Luigi De Gennaro, statogli uno dei più costanti amici nella sventura, indirizzava il 21 gennaio 59 una bellissima lettera conservata dal figlio di lui, il Prof. Amerigo, in cui diceva: « Ho « bisogno, Luigi mio, di pace... Sulle rive « del Danubio o del Reno riprenderò i miei « studi, riconforterò la mia stanca persona, « e col caldo del mio cuore riscalderò le « mie dolci figliuole fra i freddi germa- « nici, baciando, senza maledire nessuno, « la mia croce... »

Aveva divisato di condurre seco la sua famigliola, ed il buon suocero aveva stabilito di seguirla, ritornando a stabilirsi in Baviera. La città prescelta era Ratisbona, dove eravi un fratello del nonno

mio (1) che aveva elevata posizione, essendo ciambellano di Corte e consigliere del Re.

« Quante volte in mia mente, scriveva « mio padre al suocero il 9 febbraio 59, « ho pensato a Ratisbona, al suo Wal- « galla, al suo collocamento tra la gran « valle del Danubio e l'amenissima del « Reno, in cui oggi si corre pel gran ca- « nale, opera pensata già da Carlo Magno! « Iddio ci benedirà, ne son sicuro, e vi « farà dondolare sulle ginocchie tedeschine « pronipoti! Allegramente: io vi sarò più « che figlio affettuoso, ed in terra stra- « niera potrò fare più, e più utilmente per « il mio paese. Siate certo che mi farò « amare ».

Lo zio da Ratisbona aveva scritto affettuosamente incoraggiandolo ad andare; egli non si sgomentava delle difficoltà, tra cui non ultima quella finanziaria pel dissesto che gli eventi passati avevano apportato nella fortuna della famiglia: con-

(1) Il barone Carlo de Stedingk morto nel 1860.

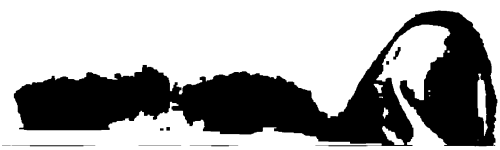
tava sulle forze del suo ingegno e della sua volontà ed al suocero scriveva « io nei casi difficili acquisto coraggio in tutto ». Si diede subito con maggior lena a studiare il tedesco, di cui già da prima nel carcere stesso per occupar la mente aveva intrapreso lo studio, e per esercitarsi scriveva al suocero in tedesco, e aveva voluto che le figlie si dessero allo studio di quella lingua.

Tra i preparativi dell'uscita eravi quello dei vestiti da indossare appena avrebbe potuto lasciare quelli da galeotto; da casa eragli stato inviato l'equipaggiamento a ciò necessario, ed a proposito di esso scriveva al suocero:

« Le scarpe sono strette di calcagno, « poichè, per aver portato per otto anni « sei rotoli di ferro al piede, il collo ed « il calcagno sonosi ingrossati: sarà sem- « pre un ricordo della galera ».

Ma i giorni e i mesi passavano e nessuna disposizione veniva in proposito, ed egli trascinava ancora la catena in Montesarchio.

Il Re era partito per assistere al matrimonio del suo primogenito, il Duca di Calabria, per quel triste viaggio, donde non doveva tornare che quasi cadavere per andare a morire a Caserta; ed in quel governo, in cui tutto era accentrato nella sua persona, i funzionari non sapevano e non volevano prendere disposizione alcuna senza il suo comando; e distratti, prima dai preparativi delle feste per il fausto avvenimento, poi dalla malattia del Re, non si occupavano del povero prigioniero che era in ismanie di riacquistare la libertà; questi scriveva in una sua dell' 11 Febbraio al suocero: « Ho bisogno di uscir « subito da questo inferno, sono nei ferri « con la libertà in tasca ». Era un abuso dei funzionari, egli voleva dar loro querela per detenzione arbitraria, sevizie personali ed abuso di potere; voleva scrivere al Papa per denunziare il crudele arbitrio; temeva un tranello dei suoi nemici per creare una ragione a farlo restare in carcere, ed al suocero, che gli raccomandava la calma per non far peggio, scrivea il 14



Marzo di quell' anno 59. « Son sicuro che « la mia grazia è sacra e che nessuno me « la può togliere, ed io la difenderò anche « coi denti, come il naufrago la tavola su « cui ha messo in salvo, in una fortuna di « mare, moglie e figli. Vi sono alcuni mo- « menti in cui l' uomo diventa belva, e « questo io temo, spinto da nequizie tri- « stissime ».

Ai principii di Marzo, quando i suoi compagni che dovevano esser deportati in America erano già liberi e festeggiati sul suolo d'Inghilterra, egli era ancora in catene, ignaro di quale nuova sorte gli eventi gli apparecchiassero. Finalmente al fare del giorno del 22 di quel mese, toltagli la catena, dopo otto anni e 48 giorni dacchè eragli stata chiodata nella darsena di Napoli, fu menato in Avellino e rinchiuso in una stanzetta « larga 12 palmi e lunga 17 » come egli scriveva al suocero. Quivi venne subito a trovarlo mia madre con le figlie; e dopo tanti anni potè stringerle al seno.

Intanto era pervenuta la risposta del

governo bavarese, che negava ospitalità a lui, temendo che turbasse il regno importando le sue idee liberali.

Ad Avellino rimase circa un mese: ai 17 Aprile fu trasportato a Napoli e rinchiuso nella Prefettura di polizia in attesa di disposizioni.

Finalmente il Governo di re Ferdinando, non sapendo che farne di questo condannato politico che non poteva più tenere in prigione, perchè con gli altri suoi compagni già graziato da quattro mesi, non volendo aprirgli le porte del carcere, facendolo restare in patria, temendone le idee liberali, nè trovando governo amico che, per lo stesso timore, l'ospitasse, decise inviarlo a Malta in esilio.

Così dopo dieci anni cinque mesi e diciassette giorni da quel triste giorno 13 Novembre 1848 in cui fu arrestato a Napoli, la mattina del 1° Maggio 1859 a bordo del bastimento che doveva condurlo in esilio, fin dove la vigile polizia l'aveva accompagnato, fu libero: libertà che doveva costargli ancora un dolore, perchè dovè di-

staccarsi dalla moglie e dalle figliuole che eran venute ad abbracciarlo sul piroscafo in partenza, quantunque l'amarezza del distacco fosse mitigata dal pensiero di potersi presto ricongiungere.

Come dovette sembrargli bella la libertà in quelle prime ore in cui tornava a goderne rientrando nel consorzio umano; lesse avidamente i giornali: era così arretrato di notizie! Scrisse una tenerissima lettera alla sua Adele; assaporò con voluttà la dolcezza di sentirsi libero, di poter liberamente spaziare lo sguardo sul mare immenso e sull'orizzonte infinito, dopo che per tanti anni non gli era stato concesso che rimirare, attraverso i cancelli, un piccolo spazio di cielo.

Giunse a Malta il 5 Maggio e vi fu accolto festosamente dai molti napoletani che ivi dimoravano, in parte fuorusciti dal regno per cause politiche; e le persone più autorevoli del luogo, maltesi ed inglesi, lo fecero segno di molte onoranze.

In quel mese, ai 22 Maggio, re Ferdinando finiva in Caserta, tra atroci soffe-

renze, di un male terribile quanto raro che aveva disfatto quel corpo prima che divenisse cadavere. E le sofferenze del male, e la terribile visione della morte inesorabile e prossima, erano aggravati dal preannunziarsi del nembo che si addensava su quel trono, su cui il debole figlio doveva ascendere.

Le armi francesi scese dalle Alpi per congiungersi a quelle del primo soldato d'Italia, e la casa di Lorena cacciata di soglio in Toscana, e il fremito di riscossa che percorreva l'Italia, turbarono l'agonia di Re Ferdinando, che dovette comprendere, che invano aveva seminato il pianto ed il lutto in tante famiglie dei suoi sudditi per consolidare quel trono, che la coscienza civile dell'Italia risorgente minacciava spazzar via.

Il nuovo re Francesco, che tentennando imprese a governare, indirizzava ai suoi sudditi un proclama, in cui, esaltando le virtù paterne di governo, non dava a sperare alcun rinnovamento; a proposito di

che mio padre, scrivendo da Malta al suocero agli 11 di Giugno, diceva « il nuovo re vuole compiere la ruina della propria casa ». E gli eventi accelerarono più di quanto fosse lecito arguire tale ruina.

Nel decreto del 6 Giugno 59, con cui si accordava ad una parte degli esiliati il ritorno in patria, il nome di mio padre, come quello di altri liberali ritenuti più pericolosi, non fu compreso.

La famiglia, che sperava nella clemenza sovrana per ricongiungersi a lui in patria, tentò ogni via per ottenergli il ritorno, e fu promesso accordarlo, ma in seguito ad una supplica che avrebbe dovuto fare, ma egli disdegnosamente si rifiutò, come rilevo dalle sue lettere al suocero.

Trascorsero oltre due mesi nell' incertezza del come regolare l' avvenire della famiglia, se riunirla a Malta, o se emigrare con essa altrove in attesa di tempi migliori. Intanto il Conte di Cavour gli inviava il passaporto piemontese, ordinando al console sardo gli si offrisse ogni cosa occorrente e completa protezione: mio

padre, cui tardava di riunirsi alla sua famiglia, accettò solo il passaporto. e, munito di quello, partì il 12 Luglio 1859 sul piroscafo francese il *Posilippe*, giungendo il 18 seguente nel porto di Napoli. Non potendo egli scendere a terra, senza correre il rischio di essere di nuovo incarcerato, fu raggiunto a bordo dalla moglie e dalle figliole, che così, in quel giorno, dopo tanti anni di separazione, si ricongiunsero al loro diletto. Sulla stessa nave navigarono per Livorno, e quivi sbarcati proseguirono per Firenze.

In Toscana si era compiuta, senza tumulti e senza scosse, quella singolare rivoluzione che aveva cacciata di soglio la dinastia lorenese ligia all' Austria: e la gentile Firenze, civilmente, senza molestie per alcuno, aveva detronizzato il granduca Leopoldo II, attendendo rispettosamente che fosse uscito di città, incamminandosi sulla via dell' esilio, per dimostrare l'entusiasmo che suscitava il potersi unire al Piemonte in armi contro l'Austria.

Bettino Ricasoli, preparava in quel tempo, con perizia pari all'abilità ed energia, il passaggio dal governo provvisorio, del quale era a capo, in quello nazionale del Re Vittorio Emmanuele.

Molti esuli napoletani erano riparati a Firenze, e, nell'attesa di prossimi avvenimenti che li rendessero alla lor patria, libera dalla detestata tirannia, in quella civilissima città, ritempravano gli animi nella speranza comune e nell'amicizia di cuori che un ideale solo animava. Tra i compagni di galera mio padre ivi ritrovò Poerio, Braico, Castromediano; e presto la casa di mio padre divenne il convegno familiare di quegli esuli, e circondavano di affetto la sua diletta consorte e le sue figliuole, che piccine avevano conosciute, quando esse andavano a visitare il padre nelle tristi galere, e che ora erano delle signorine che effondevano la loro grazia in quella casa: e ciascuno di quegli illustri aveva la sua predilezione paterna per una di esse, e nell'intimità familiare si trascorrevano spesso le serate rievocando i recenti dolori.

Vi erano anche degli esuli napoletani Luigi Settembrini, Silvio Spaventa, Girolamo Ulloa, il Marchese Luigi Dragonetti, Ferdinando Fonseca, Carlo Gemelli, Federico Quercia, Francesco De Blasiis, Enrico Pessina ed altri.

Alcuni di questi, Spaventa, Settembrini, Quercia, mio padre, collaborarono in quell'epoca nel giornale « La Nazione » fondato nel 59 e diretto da Alessandro d'Ancona, e in cui vi collaboravano chiarissimi uomini d'ogni parte d'Italia, come Niccolò Tommaseo, Ubaldino Peruzzi, il marchese Gualterio, Girolamo Ulloa.

Come potè attendere ai suoi studi, mio padre si dette a quelli a lui preferiti di economia politica e pubblicò il 1° volume dell'opera « La moneta e il credito » che aveva pensato in carcere, e in parte scritto nell'ultima epoca della prigionia, quando lo scrivere era stato concesso.

Il suo passato, la sua coltura, i suoi modi lo fecero in breve caro e apprezzato alla parte migliore della cittadinanza,

e la sua famiglia fu circondata di affezione e di deferenza.

Il 17 Gennaio 1860 il ministro Ricasoli lo nominò professore di economia politica nel Real Istituto di perfezionamento di quella città, ed il 26 Febbraio di quell'anno egli lesse la prolusione al suo corso.

Nella sua casa, in cui la sventura aveva per tanti anni dominato, tornava cogli albori della nuova era di libertà la vita; e, quando, il 24 Aprile 1860, la nascita del primo figlio maschio, Giacomo, che Carlo Poerio tenne al fonte battesimale, venne ad allietarla, parve si schiudesse, con la gioia di un tale evento, un' epoca di felicità.

---

## CAPITOLO VIII.

GLI AVVENIMENTI DEL 60 — LA MISSIONE AFFIDATAGLI DAL CAVOUR — LA FINE DEL REAME DEI BORBONI IN NAPOLI.

Intanto in Napoli gli avvenimenti precipitavano, travolgendo alla ruina quella dinastia ormai divenuta estranea al proprio paese: invano i ministri del nuovo re tentavano con concessioni liberali ridestare la fede in essa: il tempo di salvarla era passato.

Gli esuli in Firenze, tra cui mio padre, in una protesta redatta da Luigi Settembrini e diffusa in tutta Italia così conchiudevano: « Avete regnato abbastanza, via « bombardatori di popoli, via carnefici che « non avete dignità di principi, non avete

« fede di galantuomini, non avete senso e « umanità di uomini ».

Ritiratosi dal governo il generale Filangieri, il cui consiglio, dal Cavour secondato, di alleanza col Piemonte contro lo straniero e di ripristinamento dello statuto, avrebbe forse potuto ancora salvare il trono, aveva ripreso il predominio la camerilla di Corte. Tra il tentennare di ministri vecchi ed inetti quel regno andava dissolvendosi per organismo guasto e corrotto; mentre il sentimento italiano, affermatosi nel nome di Vittorio Emmanuele, anche dal Mazzini proclamato re d'Italia, dilagava, e, trascinando gli animi a rivoluzione, apparecchiava il terreno all'epopea di Garibaldi.

Al rintocco della campana del convento della Gancia in Palermo la Sicilia è in fiamme: Garibaldi rompe gli indugi, salpa da Quarto, e l'11 Maggio con la sua schiera sbarca a Marsala.

Calatafimi, Palermo, Milazzo son le tappe cruenti e gloriose dell'Eroe, che, già ricac-

ciate oltre il Faro le truppe borboniche, accenna a passare in terraferma.

Cavour, cui importava che la rivoluzione nel Napoletano si compisse sotto la bandiera della monarchia di Savoja, e che l'esercito e l'armata napoletana fossero serbati all'Italia, incoraggiato dalle dichiarazioni di italianità del generale Nunziante, e dai propositi del Conte di Siracusa zio del Re Francesco, decise abbandonare gli indugi, e, anzichè farsi sorprendere dal movimento del mezzogiorno, guidarlo secondo i suoi disegni.

Avendo Pasquale Cicarelli, onor del foro napoletano e amicissimo di mio padre, di cui era stato *curatore* negli ultimi anni della prigionia, scritto a lui una lettera in cui partecipava il *gran passo* fatto dal Nunziante, coll'abbandonare la dinastia di cui era considerato il principale appoggio, mio padre comunicò quella lettera al Principe di Carignano, luogotenente del Re in Toscana, che, intuendone l'importanza, si affrettò a comunicarla a Cavour. Questi, che nel frattempo aveva ricevuto una let-

tera dal Nunziante offrente i suoi servigi alla causa d' Italia e al Re Vittorio Emmanuele, immediatamente telegrafa al Ricasoli di invitar mio padre a recarsi in Torino per aver ordini dal Re: il Ricasoli all'alba del 27 Luglio, recatosi in casa di mio padre col capitano Crespi, ufficiale d'ordinanza del Principe di Carignano, gli partecipa l'invito, e quella stessa mattina insieme partirono per Bologna in vettura da posta, e di là, con espresso convoglio, proseguirono per Torino.

Cavour li attendeva alla stazione e tosto li conduceva da Re Vittorio Emmanuele: questi graziosamente accogliendo mio padre, gli disse: « Il generale Nun-
« ziante si è determinato a servire l'Italia:
« io accetto la sua offerta non potendo sal-
« vare il trono a quel giovane re, stato
« sordo ai miei consigli. Non voglio esser
« giudice dell' azione di questo generale:
« ho l' obbligo di salvare il regno di Na-
« poli dall'anarchia, di fare che si unisca
« a noi senza eccidii, di serbare alla di-
« fesa d'Italia quell'esercito: vada adunque

« a Napoli e tratti col Nunziante per rag-
« giungere questi scopi ». Con parole di gran fiducia, e raccomandandogli di cercar di salvar l'esercito napoletano, il Re accomiatava mio padre, dicendogli: « bisogna « esser forti, poter far da noi, per esser « davvero indipendenti ».

Presi gli accordi col Cavour ed avuto da lui un cifrario, che insieme con le lettere che qui appresso riporto, e che a questo periodo si riferiscono, trovansi nel Reale Museo di S. Martino in Napoli depositatevi da mio padre, egli partì da Torino.

La mattina del 2 Agosto era a Livorno e riceveva una lettera del Principe di Carignano di presentazione per l'ammiraglio Persano, che comandava la squadra sarda a Napoli, e la lettera seguente di Cavour:

*Torino 31 Luglio*

*Preg. Sig. Barone*

A seconda delle fattole promesse, le annunzio che il Regio piroscafo la Gulnara

o Dora sarà a Livorno giovedì mattina, per imbarcare lei e la sua famiglia e condurli a Napoli.

Facendo assegno sulla sua cortesia le mando qui compiegate due lettere, una pel Ministro Liborio Romano, l'altra pel Sig. brigadiere Carlo Mezzacapo, con preghiera di farle ricapitare al loro indirizzo.

Prego inoltre la S. V. a voler far sapere in mio nome al Sig. generale Nunziante, che la lettera di cui Ella fu portatore venne molto gradita dalla Persona a cui era diretta. Che i sentimenti che l' ispirarono furono altamente apprezzati, e che perciò si confida qui che l'opera sua sia per tornar utile alla comune nostra patria.

Le mando un biglietto pel comandante della Gulnara o Dora, ond'Ella possa farsi accogliere dal medesimo.

Augurando di cuore che il suo viaggio abbia esito felice, le rinnovo l' attestato della distinta mia stima.

C. Cavour

Da questa lettera risulta indubbio, benchè non ne abbia trovato notizia nè negli scritti di mio padre, nè altrove, che il Generale Nunziante avesse inviata a mio padre una lettera per Re Vittorio Emmanuele, cui egli dovette presentarla nella udienza avuta a Torino e di sopra accennata.

La sera del 2 Agosto 1860 mio padre s'imbarcò sulla regia nave la Dora, comandata dal Delcarretto, e con lui furono imbarcati tremila fucili, duecento rivoltelle e trenta barili di cartucce, poste a sua disposizione per cura del ministro Cavour.

Ed eccolo così ridivenuto cospiratore, e, con ancor recenti sulle carni le tracce della catena che per 8 anni aveva avute chiodate al piede, riporsi al cimento.

La Dora dava fondo nel porto di Napoli la sera del 3, e mio padre ne scendeva subito a terra per recarsi dal generale Nunziante. Questi nel frattempo, denunziato al Re Francesco quale organizzatore di un pronunziamento militare, aveva in suo nome avuto ingiunzione di partire fra ventiquattro ore per l'estero: onde mio padre lo trovò co-

sternatissimo. Partì infatti il giorno seguente, promettendo a mio padre di ritornare ad ogni avviso di Cavour, e la promessa mantenne.

In quei giorni di febbre fattiva, in cui si decidevono le sorti di un regno, per salvarlo dall'anarchia e conservare alla causa dell'italianità il suo esercito e la sua flotta, tutti quei grandi fattori dell'Italia divennero cospiratori: Vittorio Emmanuele incoraggiava e sovveniva la cospirazione, Cavour la dirigeva da Torino, Ricasoli la secondava da Firenze, Persano e Villamarina agivano secondo le istruzioni del Cavour a Napoli: quivi, oltre mio padre, vennero, inviati da Cavour, Emilio Visconti Venosta, Giuseppe Finzi, Ignazio Ribotti, Giuseppe Devincenzi, Carlo Mezzacapo, Camillo Boldoni, Francesco Materazzo: fra gli esuli rientrarono pure nel regno in quell'epoca, per aiutare il movimento nazionale, Giuseppe Pisanelli, Antonio Ciccone, Diomede Marvasi, Camillo De Meis, Gennaro De Filippo, Pier Silvestro Leopardi e Silvio Spaventa che, per incorag-

giamento e con l'aiuto del ministro Farini, riprese la pubblicazione del *Nazionale*. I quali tutti, operando coraggiosamente e instancabilmente, raggruppati nei due Comitati allora sorti, quello *dell' ordine* e l'altro *dell'azione*, che ad un fine tendevano, benchè volendo adoperare differenti mezzi, riuscirono a isolare il re dal suo popolo, dai suoi ministri, dagli stessi suoi congiunti, come il Conte di Siracusa, dal suo esercito, i cui capi, senza tradir la fede giurata, evitarono però si accendesse in città una lotta fraticida, dalla sua armata, che Re Francesco avrebbe voluto trarsi dietro o preferito che passasse all'Austria, anzichè fosse conservata all' Italia : onde quel Re, che pagava il fio delle colpe degli avi, finì col lasciare quasi da fuggiasco la capitale del suo regno.

Lo storico Zini (1) mi pare non valuti sufficientemente questi risultati quando giu-

(1) Storia d'Italia per Luigi Zini — Milano Casa Editrice Italiana di M. Guigoni — 1869.

dica completamente mancati gli sforzi di Cavour e dei suoi cooperatori, perchè la rapidità di Garibaldi risolse prontamente la situazione; siccome mi pare non tenga conto delle circostanze del tempo, quando giudica sleale la politica di Cavour, perchè aiutò a ben morire la dinastia dei Borboni. Una politica informata ai platonici principi del diritto , quella politica delle mani nette, che abbiamo poi esperimentata quanto opportuna riesca in prattica, nelle circostanze di allora sarebbe stata esiziale alla causa italiana: d' altronde in nessuna circostanza forse più che allora fu vero che il fine, talora, giustifica i mezzi: e se quegli uomini, che avevano in cima al loro desiderio l'Italia una, dovettero allora tramare e cospirare, come la loro posizione ufficiale non avrebbe comportato, e benchè non avessero, come i profughi, tra cui mio padre, a giustificazione i danni patiti, bisogna valutare il sacrificio dei loro sentimenti di lealtà come un nuovo olocausto sull'altare della patria.

Tolgo dal diario dell' ammiraglio Per-

sano (1) alcune notizie intorno all'opera svolta in quei giorni da mio padre, e che si collega agli avvenimenti dell'agonia di quel regno, da lui descritti nella storia di Francesco II. Il 5 Agosto presentò all' ammiraglio Persano le lettere del conte di Cavour e del barone Ricasoli, e con lui andò dal ministro sardo Villamarina per prendere gli opportuni accordi: il 6 presentò Liborio Romano (2), per il quale era latore anche di una lettera di Carlo Poerio, all'ammiraglio Persano: il 10 partì con la Dora per lo sbarco dei fucili che furono cogli aiuti degli agenti di polizia, forniti dallo stesso Romano, in parte sbarcati felicemente sulla spiaggia di Salerno e avviati per le Calabrie, e in parte, sbarcati sulla spiaggia di Mondragone, furono catturati, ma senza destar sospetti sulla provvenienza: sbarcato dalla

(1) Diario privato-politico-militare dell' ammiragiio C. di Persano — Torino Roux e Favale 1880.

(2) Liborio Romano nelle sue Memorie politiche (Edit. Tipografia Giannini 1894) tace di queste sue relazioni col Cavour e col Persano.

Dora a Salerno quivi mio padre si adoperò per attirare nell'orbita dell'esercito italiano alcuni capi del R. esercito napoletano: giunto il 17 le navi la Costituzione ed il Tanaro con altre casse d'armi e di munizioni da porsi a sua disposizione, di cui una di rivoltelle mandate dal barone Ricasoli, d'accordo col Persano, e con l'aiuto di una squadra di guardie di polizia comandata da certo Vincenzo Bruno, le fece sbarcare e depositare in un magazzino all'uopo affittato ad un posto doganale della *Villa di Napoli*, nella quale bisogna gli fu di molto aiuto l'abate Pasquale Ciampi, di cui l'ammiraglio Persano scriveva « si conduce con accortezza meravigliosa ».

Il 22 si recava in Avellino per una riunione di un comitato che, in dipendenza di quello dell'Ordine di Napoli, era ivi sorto, e di cui facevano parte l'avvocato Serafino Soldi, lo scolopio Eduardo Nitti, il Genovesi, i fratelli Santangelo, Vincenzo di Napoli, n' era presidente il venerando Lorenzo de Conciliis ed anima l' abate Pasquale Ciampi e Francesco Pepere. In quella

riunione egli consegnò a quel comitato un sacchetto di marenghi da servire per aiutare il movimento che si stabilì doversi cominciare da Ariano; e il Pepere fu nominato a rappresentare quel comitato regionale presso quello della capitale.

Cavour con telegramma del 20 aveva autorizzato l'ammiraglio Persano a porre a disposizione del Nisco il denaro occorrente per lo scopo comune(1). A questa circostanza si riferisce il seguente telegramma cifrato del Ricasoli, spedito per il tramite dell'ammiraglio Persano, e da questi rimesso a mio padre, che trovasi pure tra i documenti depositati nel Museo di S. Martino, e dimostra l'agitazione febbrile di quei giorni: Conte di Persano — Contrammiraglio della real flotta Sarda-Napoli.

Per Nisco—Villamarina ha istruzioni dal Cavour e credito a spendere quanto occorre; ne usi per aver subito denaro che non è possibile mandare da qui subito.

(1) Vedi diario del Persano ed epistolario del Chiala al N. 904.

Telegrafate, informate, fate. Siate più esatto nella cifra che bisogna interpretare quì.

RICASOLI

All'uopo la casa De la Rue di Genova aprì presso il banchiere De Gas un credito di un milione: ma poco ne occorse a mio padre, specialmente per il disinteresse mostrato dal Generale Nunziante; una sola tratta, come appare dal Diario del Persano, di quattromila ducati fu pagata dalla banca De Gas al Nisco, e servì per le spese dello sbarco e diffusione d'armi; a proposito del qual particolare il Persano scriveva nel suo Diario in data 27 « Nisco mi dice che « si son potuti risparmiare mille ducati « circa sulle spese occorse per lo sbarco « e diffusione delle armi e che li passerà « al Devincenzi: e sta bene ».

Mio padre aveva ideato di valersi dei sentimenti unitari e d'italianità del Conte di Siracusa, zio del Re, che per lui aveva grande benevolenza, per ispingerlo a rendere pubblici questi sentimenti con una lettera da dirigersi al real nipote, consi-

gliandogli l'abdicazione, per il bene d'Italia, in favore di Vittorio Emmanuele, prevedendo l'enorme effetto che sullo spirito pubblico avrebbe fatto una tal manifestazione. Tal suo disegno manifestò al Conte di Cavour che, subito accettandolo, inviava all'ammiraglio Persano il seguente telegramma, da questi riportato nel suo diario con la data del 17 agosto:

« Veda di far scrivere dal Conte di Si-
« racusa una lettera al Re suo nipote, nel
« senso di quello che mi scrive Nisco.
« Sarebbe cosa utile ».

C. Cavour

Il Conte di Siracusa, che, dopo aver fatto tutto il possibile per salvare la dinastia della sua famiglia dalla ruina, essendosi persuaso dell' inevitabile caduta di essa, si adoperava perchè ne derivasse utile alla patria italiana, tal convinzione e divisamento manifestando pubblicamente, e operando apertamente in conseguenza, non trovò difficoltà a scrivere e pubblicare la lettera da mio padre suggerita:

tal lettera previamente comunicata al Persano e da questi al Cavour, che al Persano telegrafava di essa « che è degna in tutto e per tutto, che farà onore al Principe; e che ne lo ringrazii a nome d'Italia » fu dal Conte di Siracusa inviata al Re Francesco il 23 agosto e il giorno seguente pubblicata per le stampe. In essa il real principe, fatto il quadro delle condizioni del reame e della dinastia, conchiudeva:

« Sire, salvate, che ancora ne siete in
« tempo, salvate la nostra casa dalla ma-
« ledizione di tutta Italia! Seguite il no-
« bile esempio della nostra Regale con-
« giunta di Parma, che, allo irrompere
« della guerra civile, sciolse i sudditi
« dall'obbedienza, e li fece arbitri dei loro
« destini. L'Europa e i vostri popoli vi ter-
« ranno conto del sublime sacrifizio; e
« voi potrete, o Sire, levare confidente
« la fronte a Dio, che premierà l'atto ma-
« gnanimo della M. V. Ritemprato nella
« sventura il vostro cuore, esso si aprirà
« alle nobili aspirazioni della Patria, e

« Voi benedirete il giorno in cui genero-
« samente vi sacrificaste alla grandezza
« d'Italia.

« Compio, o Sire, con queste parole, il
« sacro mandato che la mia esperienza
« m' impone; e prego Iddio che possa il-
« luminarvi e farvi meritevole delle sue
« benedizioni.

*Napoli 24 Agosto 1860.*

D. V. M.
Affezionatissimo zio
LEOPOLDO conte di Siracusa

Questa lettera, formulata dal dottissimo archeologo Giuseppe Fiorelli, segretario intimo del Conte di Siracusa, e che molto coadiuvò mio padre in questa circostanza, non mancò di fare il suo effetto, non nelle risoluzioni del Re, ma nelle popolazioni alle quali apparve più che mai fatale il tramonto della dinastia borbonica. Ad essa debbono riferirsi i ringraziamenti inviati per il Conte di Siracusa dal Ricasoli in questo telegramma a mio pa-

dre, che è pure tra i documenti conservati nel Museo di S. Martino, nel quale si fa cenno ancora di alcune lagnanze di mio padre, che credo si riferiscano ai rapporti col Villamarina, e gli si fa un garbato rimprovero perchè egli, nella foga dell'azione, dovè dimenticare di datare qualche lettera.

CONTE DI PERSANO
Contrammiraglio Regia Flotta Sarda

Napoli

*Firenze 26, ore 11 ant.*

Per Nisco — Ricevuta vostra lettera senza data —Ho telegrafato a Cavour vostre giuste lagnanze — Ringraziate Siracusa— Tenetemi informato — Coraggio — Non dimenticate nulla —Momento grande: tutto ha importanza: anche la data delle lettere.

RICASOLI

Tutto il lavorio e l'ardente attività di mio padre, che in quei giorni decisivi non

si risparmiava, non potevano sfuggire alla polizia che era l'unica istituzione del reame ancor vitale, e il suo arresto era imminente, onde egli, avutone sentore, si rifugiò sulla nave sarda la Maria Adelaide.

Nel suo diario l'ammiraglio Persano scrive infatti sotto la data del 24 Agosto: « Il Sig. Nisco si rifugia sulla Maria Ade-
« laide, essendo stato avvisato che la po-
« lizia era in cerca di lui. Nel ricevere
« l'uomo politico ho il piacere di strin-
« gere la mano all'amico ».

Ma l'inazione a bordo non era per lui; ed il giorno seguente, incurante di pericoli, ritorna in città: il Persano nota infatti, in data 25 Agosto, nel suo diario « Il Sig. Nisco ritorna a terra ».

Il Conte di Siracusa, cui, più delle sorti della dinastia della propria famiglia, erano a cuore quelle del paese, che col mutamento di regime, da lui ormai ritenuto fatalmente prossimo, avrebbe potuto esser teatro di tristissimi eventi, preoccupazione che il progresso del mazzinismo avvalorava, erasi deciso, a consiglio di

Liborio Romano, recarsi a Torino per manifestare a Vittorio Emmanuele ed al Cavour lo stato delle cose: tal divisamento avendo palesato all'ammiraglio Persano, e in attesa che Cavour, avvisato, desse il suo parere, decise di scrivere una lettera a Vittorio Emmanuele; e il Persano si recò da mio padre perchè volesse subito partire per farsi di essa latore, ponendo a sua disposizione la regia nave Authion. Avendo mio padre acconsentito, quella stessa sera salpò per Genova sull'Authion: il Conte di Siracusa e l'ammiraglio Persano andarono a bordo per salutarlo, e vi si recarono pure i comandanti di vascello dell'armata napoletana Vacca, Barone e Scrugli, che gli affidarono un indirizzo di devozione per il *Re d' Italia* Vittorio Emmanuele. Giunto a Genova immediatamente proseguì per Torino.

Di questa missione importantissima, perchè per essa si compiva atto solenne di sudditanza al Re d' Italia da parte di un membro di una dinastia ancor regnante,

mio padre ne parla nel suo Francesco II ed io trascrivo qui quel brano.

« Allorchè io, accompagnato dal Conte « di Cavour, presentava a Vittorio Emma- « nuele la lettera del Conte di Siracusa, « egli, dopo averla letta, mi disse parole « di cotanta benevolenza, che, a riconfor- « tarmi l'animo, le ricordo sempre nei mo- « menti tristi della mia vita, e sono com- « penso a tutte le ingratitudini delle quali « sento potentemente l'orgoglio. Qui ricor- « do soltanto quelle che caratterizzano l'a- « nimo di quel re eccelso, cui spetta la « gloria di aver tutto sagrificato all'Italia. « Egli, stringendomi la mano e lanciando « dai suoi occhi due raggi potentissimi di « luce, disse: « La ringrazio di cuore per « questo prezioso documento: la lettera « che mi scrive un principe della stessa « Casa di Napoli prova a me e all' Eu- « ropa che io non sono un usurpatore, « come ripete l' Austria; ma compio una « missione segnatami da Dio, perchè vo- « luta dai popoli ». E un altro tratto di « quella memorabile conversazione, degna

« di storia, e che io ripetei, ritornato a Fi-
« renze, al principe di Carignano, cui pure
« portai una lettera del suo real cognato
« di Siracusa, è il seguente. Discorrendo in-
« torno alle voci di trovarsi in Napoli il
« Mazzini, il Re disse « Si lasci pur stare,
« egli, nel guastar gli altri, aiuta noi. Se
« noi facciamo l' Italia, Mazzini fa niente;
« se non sapremo farla, è bene che la fac-
« cia lui; ed io, non potendo fare il maestro
« di scuola, farò il fattore; sarò monsù
« Savoja e gli batterò le mani ».

Con questa sua missione a Torino si chiuse l'opera da mio padre prestata in quel periodo memorando, che segna la caduta della dinastia borbonica in Napoli; poichè gli avvenimenti precipitanti e l' entrata di Garibaldi in Napoli lo sorpresero mentre, quella missione compiuta, si apparecchiava a tornare a Napoli.

L'opera intelligente, ardita, disinteressata sempre di mio padre in quel difficile periodo fu molto apprezzata da chi allora guidava i destini d' Italia.

Il Persano di lui scriveva il 6 Agosto al

Cavour siccome risulta dall'epistolario del Chiala (1) al N. 877. « Avendo mezzo si-
« curo vengo a riferirle senza riserva sulle
« persone colle quali sono messo in rela-
« zione e sui punti sui quali devesi agire.
« Nisco è degno italiano in tutto, di una
« attività senza pari e di un bel cuore.
« Il ministro Liborio Romano è galantuo-
« mo sì; ma vorrebbe e non vorrebbe ad
« un tempo, la sua posizione l'obbliga a
« tentennare, perciò non si può fare gran-
« de affidamento su di lui. Villamarina
« desidera avere il merito della riuscita e
« non altri, donde la freddezza con Nisco;
« questi a mia istanza, e perchè procede
« senza secondi fini, gli cederà volentieri
« la direzione, cercando così di condurlo
« a se per agire di accordo; si abbia pure
« l'onore di tutto, purchè si arrivi a buon
« termine. Nunziante è fuori; così manca
« al Nisco il perno principale; da ciò il

(1) Lettere edite ed inedite raccolte ed illustrate da Luigi Chiala — Torino — Roux e Favale—1884.

« bisogno maggiore di seguire la via di « Villamarina che non è l'ardita ».

E il Cavour al Persano in data del 17 così scriveva:

« Le accludo una lettera pel Nisco, che « ha operato bene. Gli dica che nella mia « corrispondenza ha trovate prove non « dubbie di esser io soddisfatto dei fatti « suoi ».

La lettera, cui in questa al Persano si accenna, è quella che trovasi al Museo Nazionale di S. Martino e che qui trascrivo (1).

*Torino 17 Agosto*

*Preg. Sig. Barone,*

« Rilevo dalle sue lettere, come pure dalla « corrispondenza del Conte di Persano, con « quanta solerzia ed intelligenza Ella siasi « adoperata per la causa nostra. Gliene fac- « cio i miei complimenti, e le assicuro che « il Governo del Re apprezza la sua con-

(1) Questa lettera è anche riportata dal Chiala nel già citato suo epistolario al N.° 898.

« dotta al vero suo valore. Non posso a
« meno che invitarla a rimanersene a Na-
« poli, senza dar peso a qualche osserva-
« zione inopportuna che possa esserle stata
« fatta. Si consideri come militante sotto
« gli ordini del bravo nostro ammiraglio
« che fa assegnamento sopra lei, come sul
« più valido suo appoggio. La trasloca-
« zione a Firenze dell'illustre P.re Ranieri
« è già ordinata. Spero però che potrà
« rendere maggiori servigi alla patria ri-
« manendo a Napoli.

« Ho telegrafato al Conte di Persano sul
« quesito relativo al Conte di Siracusa.

« Ho il bene di riprotestarmi

« suo dev.mo

« C. Cavour

A completamento dei documenti qui riportati, trascrivo questo telegramma che trovasi al Museo di S. Martino, scritto in cifre e tradotto col cifrario che pure lì trovasi depositato:

*Firenze 18 ore 1,30*

CONTE PERSANO
Contrammiraglio della R. Flotta Sarda a
Napoli

« Per Nisco — Cercherà di voi inviato
« Abruzzi con lettera cifrata all' indirizzo
« concertato. Se in esso fidate cercate di
« contentarlo. Informate con cifre e tele-
« grafo: coraggio e sollecitudine. M' im-
« porta vostra pace. Riceverete lettera da
« Cavour: telegrafo a Persano. Grazie.

RICASOLI

La lettera cui in questo telegramma si accenna è certamente quella non firmata, ma indubbiamente del Ricasoli, che trovasi, con le altre, a S. Martino, ed è in parte in cifre che io ho tradotte col cifrario che a quei documenti è unito; la qual lettera qui riporto:

*Firenze 16 agosto 1860*

*Carissimo amico*

Abbiamo ricevuta la vostra del 14 e aspettiamo ansiosamente notizie. Questa mia è portata da Giustino Iezzi degli Abruzzi, di cui vi scrissi altra volta in cifra col nome già concertato. Cercate la lettera alla posta se già non l'avete avuta. Egli è incaricato dal Guerri, di cui parlava la mia lettera suddetta, e potete in lui confidare pienamente e consegnargli armi e denari e tutto ciò che può bisognargli per quei paesi.

Coraggio e risoluzione. Vi stringo la mano e mi confermo

vostro aff,mo

La fine della dinastia di Carlo III su quello Stato che, dopo otto secoli circa di esistenza, immergeva la sua autonomia nel gran seno dell' italianità, fu miseranda e singolare nella storia.

Garibaldi, sbarcato nel continente, aveva

visto dissolversi e disertare innanzi a sè l'esercito borbonico, e le popolazioni insorgere unanimi acclamandolo liberatore. Re Francesco, vedendo il vuoto farsi intorno a se, per l'abbandono dei più fidi, a cominciare dai suoi reali congiunti, decise di abbandonar Napoli per ritirarsi a Gaeta; siccome effettuava il giorno 6 settembre imbarcandosi con la regina e pochi fidi sul piccolo avviso Saetta, donde trasbordò sul piroscafo spagnuolo *Colon*, che lo condusse a Gaeta.

La flotta napoletana non lo seguì, e questo si dovè agli sforzi del Persano e degli altri amici del Cavour, tra cui mio padre, che da lunga mano avevano preveduto e preparata questa evenienza.

Il giorno 7 settembre Garibaldi, accompagnato solo da cinque ufficiali del suo stato maggiore, entrava, tra l'entusiasmo delirante della popolazione, in Napoli, dove nei castelli e nei quartieri stanziavano ancora le truppe borboniche.

Pochi giorni dipoi, il 20 Settembre, mio

padre riconduceva di Toscana in quella Napoli, ormai libera dalla tirannia, la sua famiglia, alla quale tanti dolori e tante lacrime era costato il trionfo della libertà. Giorni di gioia furono quelli per mio padre e la famiglia sua, e la nuova aura di libertà l'avvolgeva col suo entusiasmo: amici provati nell'ora della sventura, quelli timidi in quell'ora e che i mutati eventi faceva più entusiasti, e i nuovi che accorrevano, tutti facevano a gara per onorare nel perseguitato della tirannìa la vittoria della libertà.

---

## CAPITOLO IX.

NAPOLI NEGLI ALBORI DELLA LIBERTÀ — LA LUOGOTENENZA — UFFICI PUBBLICI DA LUI SOSTENUTI, DIRETTORE DEL DICASTERO DI AGRICOLTURA E COMMERCIO E POI DEPUTATO PER TRIPLICE ELEZIONE.

In Napoli il governo dittatoriale incarnò l'entusiasmo e la confusione dei primi momenti di libertà.

Ma allo slancio che accomunava tutti gli animi nell'ideale dell' Italia libera ed una, subentrò l'armeggiare dei partiti, che, volendo prevalere sull'animo del dittatore e nel paese per regolare le sorti di questo, minacciavano di miseramente affogare nella guerra civile tanta impresa.

La riscossa borbonica, che si preparava dietro al Volturno, e che nella sconfitta delle armi garibaldine a Cajazzo era apparsa minacciosa, richiamò in buon punto il pensiero alla guerra.

Garibaldi ancora una volta al Volturno, nella battaglia del 1° ottobre, raccolse l'alloro del suo genio e della sua audacia, e la vittoria in quella battaglia, la più segnalata per le sue armi, in cui per la prima volta accanto ai garibaldini combattevano i bersaglieri piemontesi, salvò Napoli dalle armi borboniche e dalla intemperanza dei partiti, affrettando l'avvento di un governo moderatore. Il plebiscito del 21 ottobre fu decreto solenne di popolo che sancì la fine di una dinastia regionale e affermò quella nazionale di Casa Savoja; e Napoli, con l'ardente entusiasmo che caratterizza le sue manifestazioni, accoglieva il 7 novembre il suo nuovo Re Vittorio Emanuele.

Silenziosamente, rifiutando onori e ricchezze, si ritirava l' Eroe a Caprera, lasciando al re eletto dal popolo un regno

dalla sua spada sottratto alla tirannia e portando seco poche civaie pel suo podere.

Furono luogotenente del Re a Napoli prima Carlo Luigi Farini e poi il Principe di Carignano.

Ad ordinare e reggere l'amministrazione della parte continentale dell'antico reame di Napoli furono istituiti dicasteri con le attribuzioni degli attuali ministeri, e alla cui direzione furono preposti dei Direttori.

A quello di agricoltura, industria e commercio fu chiamato mio padre: erano con lui, alla polizia Silvio Spaventa, alle cose ecclesiastiche Pasquale Stanislao Mancini, alla giustizia Giovanni Avossa, alle finanze La Terza, all'istruzione Paolo Emilio Imbriani, all' interno Liborio Romano, ai lavori pubblici Oberty.

In questo alto ufficio egli portò tutta l' attività e l' energia del suo carattere: tra le cose cui rivolse la sua cura e il suo studio in quel breve periodo fu l'istituzione di una cassa di risparmio in Napoli che fu da Vittorio Emanuele inco-

raggiata colla donazione di lire ottantamila; egli ne formulò lo Statuto e il rapporto relativo che fu presentato al Principe di Carignano.

Nel Gennaio 1861 furono per la prima volta indette le elezioni dei deputati del nuovo regno d'Italia. Le popolazioni delle nuove provincie, che dell'Italia entravano a far parte, mostrarono il loro entusiasmo per gli eventi allora compiuti, mandando in Parlamento quelli che ne erano stati i principali fattori; e mio padre fu eletto in tre collegi, S. Giorgio la Montagna, S. Maria Capua Vetere, Lacedonia. Essendo la sua carica di direttore di dicastero incompatibile con quella di deputato, quelle elezioni furono annullate, ed egli, per poter accettare il mandato politico, si dimise da quella carica: così fu nuovamente eletto il 7 Aprile 61 con votazione unanime nel collegio di S. Giorgio la Montagna. In quello di S. Maria il posto da lui lasciato fu occupato da Carlo Gallozzi, ora l'illustre professore, rettore della nostra Università, e senatore del Regno, stato co-

stantemente uno dei più affettuosi amici di mio padre.

Di quell'ottava legislatura, nella quale per la prima volta l'Italia meridionale mandava i suoi rappresentanti in quel Parlamento dove sedevano i due grandi fattori dell' Italia, Garibaldi e Cavour, degli antichi galeotti compagni di mio padre, facevano parte Carlo Poerio, eletto dal terzo collegio di Napoli, Cesare Braico, che, uscito dalla galera, aveva indossato la camicia da garibaldino per prestare tra quelle schiere l' opera sua di medico ed ora era eletto deputato dal collegio di Lucera, il duca Castromediano eletto dal collegio di Campi Salentino e che fu poi tra i primi dimenticati dagli elettori, Giuseppe Pica, eletto dal collegio d' Aquila, Michele Pironti, da quello di Nocera inferiore, Niccola Schiavoni, ancor solo vivente di quella eletta schiera ed ora Senatore del Regno, eletto dal collegio di Manduria: degli ergastolani politici vi erano in quel Parlamento, Silvio Spaventa, Luigi Settembrini, Giacomo Longo, Giovanni Nicotera, e, tra

quelli che erano stati esiliati e perseguitati dal governo borbonico, Pasquale Stanislao Mancini, Ruggero Bonghi, Francesco De Sanctis, il Duca di S. Donato, Camillo Caracciolo di Bella, Gennaro De Filippo, Giuseppe Devincenzi, Giuseppe Pisanelli, Antonio Scialoja, Mariano D' Ayala, il march. Luigi Dragonetti, Enrico Pessina, Saverio Baldacchini, Paolo Emilio Imbriani, il Duca Proto Carafa, Aurelio Saliceti, Ferdinando Fonseca, Camillo Boldoni, Giuseppe Devincenzi, Pier Silvestro Leopardi.

E si rividero quei patrioti, contenti dell' opera loro, del coronamento del loro ideale, in quella Torino ospitale, dove molti erano stati esuli, e nei lavori parlamentari portarono l' abnegazione e l' entusiasmo per quest' Italia, che era frutto dei loro ardimenti.

Per meglio accudire ai lavori parlamentari mio padre si trasferì con la famiglia in Torino, dove tante care amicizie si ritrovarono e tante nuove si crearono: tra i più affettuosi amici di famiglia era Pasquale Stanislao Mancini, ca-

rissimo a tutti per la bontà immensa del suo cuore, e la cui casa ospitale, dove regnava la grazia di quell' anima soavissima di poetessa della consorte sua Laura Oliva, e dove l' arte e il sentimento italiano sublimemente s'armonizzavano, era il convegno preferito di quegli amici che avevano provata insieme l'ora della sventura.

In Parlamento mio padre appartenne fin da allora, come in seguito sempre, senza mai mutar bandiera, a quel partito di destra che pose le basi della nazionalità italiana, e che poi fu travolto dagli uomini dei così detti tempi nuovi.

Finchè Camillo Cavour fu conservato all'Italia, che in lui ebbe l'abile nocchiero che con mano sicura la diresse nei primi e più difficili frangenti, mio padre fu sostenitore assiduo di questo eccelso uomo di stato; a lui, come agli altri che nella politica cavurriana vedevano la via sicura dell' unificazione materiale e morale d'Italia, e che per dileggio furono chiamati *consorti*, toccò l'accusa di *piemontesismo*,

perchè, sulle meschine affermazioni di regionalismo, vedevano e volevano l' Italia una come bene supremo.

A proposito di questo, qualche anno dopo, Giuseppe Pisanelli così diceva in Parlamento:

« Io so bene che coloro che non seguirono questo sistema si ebbero il titolo di piemontetizzatori, e se io allora meritai questo titolo, ne sono altamente glorioso, perchè piemontetizzare significava in quel tempo voler l' Italia, volerla senza sottintesi e transazioni, volerla come doveva volerla ogni onesto italiano, volerla risolutamente e decorosamente ».

Tra i discorsi parlamentari di mio padre in quell'epoca, notevole è quello pronunciato il 26 maggio 61 a favore del libero scambio ed in sostegno della legge presentata dal Cavour.

Il Conte di Cavour, incoraggiato dalla grande vittoria riportata alla Camera in quella discussione, voleva rivolgere subito le sue cure all'economia dell'Italia meri-

dionale: uscendo dal palazzo Carignano dopo quella discussione diceva a mio padre queste parole da lui riportate nel 5° volume della sua storia d'Italia « Voi al-
« tri napoletani avete provato in questa
« occasione, come sempre, che volete l'u-
« nità in tutto ad ogni costo, che primo
« vostro desiderio è la libertà, anche se
« vi scomoda. Ora bisogna subito ripren-
« dere i nostri studi sul sistema bancario
« per dare a quelle Provincie ciò che loro
« manca, il capitale industriale; vi è molto
« denaro, ma tesorizzato, che bisogna fare
« valere con metterlo in circolazione ». E il mattino dipoi il Conte di Cavour tenne un convegno in sua casa con lo Scialoja e mio padre per gittare le basi di una trasformazione del Banco di Napoli in grande strumento di credito, rafforzando il suo capitale *nullius* con un equivalente azionario, a servire specialmente per l'agricoltura, onde si rinnovasse il miracolo fatto dal credito in Iscozia.

Questo concetto fu poi voluto applicare da mio padre quando, essendo più tardi,

nel 67, direttore del Banco di Napoli in Firenze, presentò al Governo un progetto in tal senso; il che gli fece gridare la croce addosso dalle vestali dell'integrità del Banco, che sedevano nel Consiglio generale di questo Istituto.

Ma la stella polare, su cui fidenti fissavano lo sguardo gli italiani, era al suo tramonto: il 5 luglio 61 Camillo Cavour fu tolto alla patria.

Al Cavour successe nel governo il barone Bettino Ricasoli, che ebbe principalmente in mira il dare coesione indissolubile alle parti che la nuova Italia costituivano; e a raggiungere tale scopo molto contribuì l'opera da lui svolta finchè fu a capo del governo.

Tra le discussioni parlamentari avvenute in quella legislatura, una in cui più mio padre si appassionò fu quella del progetto di legge per concessioni di ferrovie nelle provincie meridionali e in Lombardia; e nel 2 agosto sostenne una vera lotta per ottenere, siccome, coadiuvato dal Mancini, riuscì ad avere, formale promessa dal

ministro dei lavori pubblici Depretis che avrebbe presentato il progetto di una ferrovia Benevento-Foggia: il Sindaco di Benevento del tempo, barone Bosco Lucarelli, esternava la gratitudine di quella cittadinanza in una lettera del 28 agosto 1862, che qui in parte mi piace trascrivere.

« Ho letta la discussione della Camera « del giorno 9 dello spirante agosto, ove « simile a Martahaal, vittima del furor « popolare, si cercava far la S. V. vitti- « ma della discussione parlamentare; ma « la sua instancabile costanza non lo fa- « ceva soccombere come quella, e ne usciva « vittoriosa: io me ne congratulo di cuore « e ne la ringrazio, unitamente a quanti « hanno avuto il piacere di leggere la viva, « accanita, ostinata discussione, pel suo « felice risultato , cioè che da due rami « del Parlamento la nostra ferrovia fosse « ammessa come una necessità ».

Questa lettera finiva con accertare che l'opera da mio padre spesa in quell' occasione, e quella che spendeva per l'altro importante problema da lui affrontato, l'ir-

rigazione con le acque del Calore per fecondare quelle campagne, gli meritavano la riconoscenza della *presente* e *futura generazione* di quelle popolazioni.

Nell'antico reame di Napoli intanto con la caduta di Gaeta, avvenuta il 14 febbrajo 61, era scomparso l'ultimo baluardo della dominazione borbonica, e la resistenza, dalla guerra di milizie, era passata al brigantaggio, contaminando la caduta di quella dinastia.

Al Principe di Carignano successe nella luogotenenza il Conte Gustavo Ponza di San Martino che tentò, con la cortesia dei suoi modi, la conciliazione tra i due partiti, il liberale trionfante ed il borbonico ancora audace. Il palazzo della luogotenenza fu il luogo di ritrovo di uomini dei più opposti partiti: narra mio padre nella sua storia, che in un pranzo dato dal Ponza si trovò seduto tra due magistrati, l'Amato ed il Radice, che nella causa dell'Unità l'avevano condannato a trenta anni di ferri!

La politica conciliante del Ponza non portava buoni frutti, il partito borbonico si faceva più audace ed il brigantaggio, che era di quello l'emanazione, imperversava vie più nelle provincie. Questa politica di conciliazione pareva a mio padre prematura e dannosa per l' incoraggiamento che traevano i borbonici, e in tal senso scrisse lettera aperta al Ministro barone Ricasoli, la quale, perchè fu considerata avesse deciso il Ministro a sostituire il Ponza in Napoli, fu molto recriminata dagli avversari, accusando lui ed i suoi amici *consorti*, che eran quelli che avevano sofferto per la patria, di avversare il Ponza perchè non da lui sufficientemente considerati. A reprimere il brigantaggio fu inviato il generale Cialdini; ma poco di poi, essendo scoppiato dissidio tra questi e il Ponza, venne nelle mani del Cialdini concentrato il potere civile e militare. Ed il Cialdini, con la sua politica audace e battagliera, arrestò e vinse la reazione che era sul punto di disfare l'Italia. Appena a lui sembrò compiuta la

sua missione, a mezzo Ottobre 62, chiese di essere esonerato dall'altissima sua missione, e così finì la luogotenenza in Napoli e l'unità di stato ebbe il suo coronamento effettivo (1).

---

(1) Fu in quell'epoca che mio padre conobbe il Generale Cialdini; con lui poi conservò relazione di amicizia e corrispondenza epistolare finchè visse. Tra le molte lettere del Cialdini che conservo, ne ho scelte alcune che possono avere una importanza storica e le ho pubblicate in ultimo.

Scrisse mio padre un libro sul Cialdini, dopo la morte di questo illustre generale, intitolato « Il Generale Cialdini ed i suoi tempi » in cui descrisse gli avvenimenti svoltisi nel periodo eroico nel nostro risorgimento.

## CAPITOLO X.

LA SUA AZIONE PARLAMENTARE — DIRETTORE DEL BANCO DI NAPOLI IN FIRENZE — LE BATTAGLIE E LE AMAREZZE DELLA VITA POLITICA.

Chi è abituato alle dolcezze di questa Napoli luminosa e rumoreggiante, dove la natura, sempre in festa, pare inneggi alla vita, mal ne soffre la lontananza; così per la famiglia mia, non ostante le liete accoglienze avute nella società torinese, il ritorno a Napoli era un vivo desiderio, e mio padre volle secondarlo, trasferendo nuovamente la famiglia in Napoli nel Luglio 63; quantunque a lui portasse grave disagio per accudire ai lavori par-

lamentari. E tra Napoli e Torino nell'anno seguente e nel 65, e poi, dopo che nel Novembre di quell'anno si trasferì la capitale a Firenze, tra Napoli e Firenze, fu un continuo alternarsi per adempiere i doveri del suo ufficio di deputato, e non trascurare le cure, e poter godere le gioie della famiglia. La Provvidenza pareva volesse compensarlo del triste periodo trascorso: e nascite e matrimoni furono i lieti eventi di quegli anni in casa nostra.

Studiosissimo sempre di quistioni economiche pubblicò in quel tempo una monografia intitolata « Credito e finanza » e diversi articoli su quistioni bancarie di cui alcuni sulla Rivista Contemporanea, e altri intorno al Banco di Napoli, sotto forma di lettere al senatore Porro, pubblicate sul giornale l'*Opinione*, le quali poi, riunite in opuscolo, furono stampate a cura e spesa del Consiglio Generale del Banco di Napoli. Una delle idee che egli sosteneva, e che poi con perseveranza ha sempre seguitato a sostenere, è la partecipazione del credito ai coltivatori della terra;

e voleva che il Banco di Napoli ne fosse strumento, mercè organi di credito locali: la legge ora venuta, a proposta del Luzzatti, e che *dovrebbe* a ciò provvedere, non è che l' applicazione di quel che da sette lustri egli veniva predicando: i suoi scritti di allora su tal materia sembrano scritti per oggi.

In Parlamento fu relatore della legge per la costituzione del credito fondiario in Italia, mediante il Banco di Napoli, la Cassa di risparmio di Milano ed il Monte dei Paschi di Siena.

Tra gli avvenimenti parlamentari importanti di quell' epoca fu la caduta del ministero La Marmora per l'interpellanza da mio padre presentata il 18 Decembre 1865 al ministro Quintino Sella, per aver questi affidato, con decreto del 17 ottobre di quell' anno, il servizio della tesoreria di stato alla Banca Nazionale. Egli attaccò d' incostituzionalità quel decreto, che modificava un sì importante ramo del pubblico servizio senza che il Parlamento vi intervenisse. Nella discussione che ne av-

venne, il 19 Decembre, la Camera si mostrò contraria a quel provvedimento ministeriale, che il Mancini chiamò cosa inaudita e il Crispi attaccò vibratamente: respinta, con 130 voti contro 115, la sospensiva, si votò sull' ordine del giorno Valerio, che invitava il Ministero a non dar esecuzione a quel decreto prima che non fosse approvato dal Parlamento; e la Camera, su 201 deputati presenti e 197 votanti, approvò quell' ordine del giorno con 196 voti favorevoli 1 contrario e 4 astenuti.

Per tale voto, che richiamava il Governo a una migliore osservanza del regime parlamentare, il gabinetto presieduto dal generale Lamarmora si dimise, e nella ricomposizione, affidata dal Re allo stesso, Quintino Sella non prese parte al nuovo Ministero.

Le affettuose relazioni di amicizia esistenti tra il Sella e mio padre non restarono intiepidite per questo, come mi risulta dalle lettere del Sella che conservo. Pertanto, per tale avvenimento parlamentare, gli si mosse rimprovero di aver de-

terminato l' allontanamento dal Governo del Sella: ed anche recentemente l'Illustrazione Italiana, in occasione della sua morte, tessendone la biografia, diceva, quell' avvenimento parlamentare da lui provocato, un grave errore. La Camera di allora, che quasi ad unanimità condannò il decreto del Ministero, pare che non fosse dell'opinione dello scrittore di quell' articolo, della quale non è neanche lo storico Zini, che considera quel provvedimento del Sella come un colpo di testa di esso per precipitare la crisi: certo neanche ora nessuna Camera permetterebbe ad un Ministero un decreto di tal fatta.

La sua posizione politica, il favore popolare onde il suo nome era circondato, il suo spirito battagliero, la franchezza e vivacità del suo carattere, che non gli facevano sopportare senza reagire ciò che gli sembrava offesa o sopraffazione, gli procurarono nemici acerrimi, specialmente tra quelli che nulla avevano fatto per la patria, e che ora mal sopportavano l' esaltazione di chi per essa si era sagrificato:

e anche il suo nome non fu risparmiato dall' accuse e contumelie di giornalisti e libellisti dell'epoca, che del resto regalavano Silvio Spaventa del grazioso epiteto di « gigante impastato di fango e di putredine » (1).

Come nota De Cesare per lo Spaventa; che in Napoli, dove tutto è superlativo, le accuse divennero più inverosimili e superlative; così fu per mio padre. In un suo vecchio testamento del 13 giugno 69 ho trovato scritto « Mi permetto di dare alla « mia buona moglie un consiglio, ed è que- « sto; di non far rimanere in Napoli la mia « famiglia, poichè non vorrei che ai miei fi- « glioli dovesse toccare la sorte, sopportata « con grande virtù da me, di esser cioè « iniquamente e bassamente calunniato in « questa terra, per il cui bene e la cui li- « bertà ho sagrificato tutta la mia vita, « gli affetti più santi di famiglia, la for- « tuna dei miei cari. Nessun napoletano

(1) Vedi De Cesare — Silvio Spaventa giornalista. Napoli, Pierro 1895.

« non ha trovato in me un amico ed un
« sostegno, pochissimi ho trovato verso
« di me giusti e riconoscenti, moltissimi
« ingrati e peggio che serpi. A tutti i miei
« calunniatori prego i miei figli di per-
« donare ».

Queste parole furono certo da lui scritte in un momento di grande amarezza: a lui pertanto toccò la fortuna e bastò la vita per vedersi, in questa stessa Napoli, quando, ritiratosi dalla politica, venne a trascorrervi gli ultimi anni della vita, circondato dalla venerazione di tutti; onde per noi suoi figli il ricordo del rispetto e delle affettuose amicizie, che hanno qui confortata la sua vecchiaja, è sì grato, che cancella quello delle amarezze che qui le battaglie della vita politica gli procurarono.

Da diversi anni egli faceva parte del Consiglio Generale del Banco di Napoli: nel novembre 1866 fu nominato direttore della Sede di Firenze: perciò la famiglia fu costretta ad abbandonare nuovamente Napoli per tornare a stabilirsi in Firenze.

Anche in questo ufficio egli portò la larghezza delle sue vedute, l'energia del suo carattere, spingendo il Banco di Napoli su una via ardita, onde mantenesse il primato cui la sua storia e la sua importanza davangli diritto.

Ma l'esser egli direttore della Sede nella capitale e insieme deputato, in contatto continuo con gli uomini di governo che erano suoi amici personali e politici, dava ombra a coloro che erano in Napoli alla Direzione Generale, dalla quale credevano, o facevan credere, volesse egli emanciparsi o ad essa tendesse a sovrapporsi, e basse e ridicole accuse si scagliarono contro di lui. Egli, che nella vita mancò sempre di quella malleabilità che fa gli uomini facili a plasmarsi secondo le circostanze, e giova a far salire in alto anche gli uomini nulli, purchè da fortuna aiutati, non voleva gli si parassero ostacoli e disdegnava piegarsi.

Le ire maggiori sorsero quando si seppe che egli, ripigliando il concetto già discusso col Cavour e di cui innanzi ho accennato, voleva proporre che, il Banco

di Napoli, ad acquistar forza ed energia, conforme alle mutate condizioni in cui doveva svolgersi, modificasse la sua organizzazione, aggiungendo al capitale patrimoniale una equivalente porzione di capitale azionario, e così, aumentando il capitale, e creando interessi nuovi e più vitali al suo sviluppo, di quello che sono creati dal suo capitale *nullius*, amministrato da persone il cui diretto interesse non è nel Banco rappresentato, affrontasse l' esigenze che imponeva il campo maggiormente esteso dell' intera Italia, diverso da quello del piccolo regno di Napoli, per cui era esso sorto.

Tale innovazione avrebbe completamente mutato l' azione del Banco di Napoli, e anche ora si può giudicare se in bene o in male; e forse esso non sarebbe rimasto in quella posizione affatto secondaria, rispetto alla Banca d'Italia, la quale, non avendo il vantaggio del Banco di Napoli di un capitale cui non deve corrispondersi interessi, ha trovato, appunto nell'energia che crea gli interessi degli azionisti, la via

di ascendere ed espandersi in tutto il regno, sopravanzando di gran lunga il Banco di Napoli. Una iniziativa di tal genere era invero eccessiva per un direttore di Sede, che alla Direzione Generale doveva essere subordinato; ma questo direttore era anche deputato, e in tale qualità aveva pieno diritto di una iniziativa che credesse utile al suo paese, e poichè le due funzioni non erano allora incompatibili, egli non credè subordinare la sua iniziativa alle considerazioni gerarchiche impostegli dalla carica che copriva nell'Amministrazione del Banco.

Questi suoi intenti, come si seppero, adombrarono coloro che in Napoli siedevano sulle cose del Banco; il Consiglio Generale si vide minacciato nella sua stessa esistenza, i nemici di lui si inanimarono, i rancori si appalesarono più lividi, le grida salirono al cielo, contumelie di ogni genere gli furono scagliate, e a tal segno giunsero le cose, che egli si dimise e le sue dimissioni furono accettate.

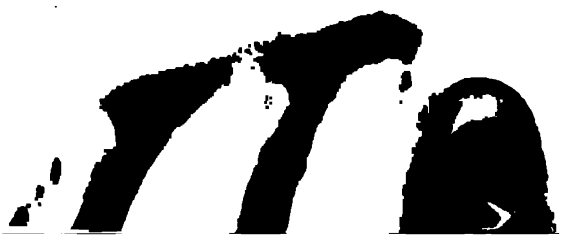
Pasquale Stanislao Mancini scriveva in

quel tempo (6 Agosto 67) una lettera a Vincenzo Villari, che il degno figlio di lui, il prof. Luigi Antonio, conserva e mi ha mostrato, pregandolo illuminare, col suo senno e la maturità del suo consiglio, i Signori del Consiglio Generale del Banco di Napoli, perchè provvedessero all'onore offeso di mio padre e al vero benessere del Banco « cercando far cessare pubbli-« cazioni e polemiche rincrescevoli e di-« scussioni sotto tutti i rapporti disgustose « e sconvenienti ».

Che gioverebbe rinvangare quel passato? La nobiltà di quell'animo era tale, che egli non serbò rancore per chi più l'offese, ed il tempo è stato per lui più galantuomo che con altri, perchè non ha fatto giungere la morte prima di fargli giustizia; ed ho visto io, quando gli anni calmarono le ire partigiane, ed egli, dalle burrasche della vita politica si fu ritratto nel sereno campo degli studi, quei che più avevano inveito contro di lui, stringere con reverenza la sua mano, ed egli bonariamente accoglierli.

Tra le discussioni parlamentari di quell'epoca a cui partecipò, ricordo quella del 2 Agosto 67 sulla legge del corso forzoso dei biglietti di Banca, la qual legge fu approvata con gli emendamenti apportati dal Corsi e da lui, e quella del decembre dello stesso anno sull'ingrandimento dell'arsenale di Venezia, da lui sostenuto insieme all'assegno del fondo per lo stabilimento dell'arsenale di Taranto. Riguardo all'arsenale di Napoli, su cui allora si sollevò quistione, egli, come anche nella sua storia dichiara, era d'opinione che, compiuto che fosse l'arsenale di Taranto, quello di Napoli dovesse trasformarsi in uno stabilimento simile alle « Forges et Chantiers de la Méditerranée » dei francesi, con vantaggio effettivo per la vita industriale di questa città.

Così, tra la partecipazione assidua dei lavori parlamentari, le cure sempre assiduamente tenere per la sua famiglia, ormai divenuta di nove figliuoli, di cui due delle figlie già passate a nozze gli avevano dati dei nipoti, le battaglie della vita politica,



così aspre e dolorose in questo paese nostro, egli trascorreva gli anni della seconda giovinezza, che ben era tale per lui, perchè, essendo rimasta compressa nelle strettezze del carcere la miglior parte della prima, aveva conservata l' energia e la forza giovanile del suo carattere, che si manifestava in tutta la sua pienezza in quell' anima, in cui due affetti non intiepidivano mai, quello per la famiglia e quello per la patria.

---

## CAPITOLO XI.

A ROMA CAPITALE — ULTIMO PERIODO DELLA SUA VITA PARLAMENTARE — SI RITIRA NEL CAMPO DEGLI STUDI.

Con la caduta del potere temporale l'Italia coronava la grande opera dell'unità santificata da eccelsi martiri e compiva l'opera della sua rigenerazione. Il plebiscito di Roma si sovrapponeva al diritto divino dei Papi, ed il consenso unanime della Nazione, che trovava la sua manifestazione nel voto del Parlamento, proclamava Roma capitale d' Italia. Non da trionfatore, ma da padre che accorre tra i suoi figli nel momento della sventura e dello sconforto, entrò per la prima volta nella città eterna, sua nuova capitale, il primo Re d'Italia.

La mia famiglia, che si era trasferita con la capitale prima a Torino e poi a Firenze, passata questa a Roma, ivi si ridusse nel maggio 71. Anche in questa città la considerazione di cui fu circondata, e le amicizie sincere contratte nei dieci anni di permanenza, ne han lasciato il più caro ricordo.

Mio padre, assorto nella vita politica, che, non ostante i dolori procuratigli, fu sempre una passione predominante in lui, seguitò a prendere parte attiva ai lavori parlamentari, e, sempre costante nelle sue amicizie, finchè il suo vecchio partito di destra ebbe il potere, fu uno dei più autorevoli di esso.

Dopo essere stato, quasi senza contrasto, eletto nel suo collegio di S. Giorgio la Montagna nelle quattro legislature dalla ottava all'undecima, fu combattuto nella elezione della dodicesima legislatura da un partito locale che, sorto con gli appetiti e con i metodi dei tempi nuovi, in lui non trovava un adatto rappresentante, e si valeva per combatterlo di ogni arma

fornitagli dal livore dei suoi nemici di fuori: ciò non ostante fu proclamato eletto nell'elezione di ballottaggio del 15 novembre 1874.

Ma quando, con la caduta del Ministero Minghetti, cadde dal potere la Destra, ed il Depretis iniziò quel processo di trasformismo che corruppe l' Italia, avendo egli disdegnato di mutar bandiera, la sua elezione, per cui pendevano ancora dei reclami, fu dalla Camera invalidata e proclamato eletto il suo competitore.

Nella successiva convocazione dei comizi, combattuto aspramente dal Ministero di sinistra; rimase soccombente.

In vero è giustizia riconoscere che gli elettori del suo paese nativo allora e poi gli furono sempre fedeli; ma contro di essi si coalizzarono quelli degli altri paesi del collegio, cui pareva pesasse avere in Parlamento tale che, rappresentandoli, loro facea onore.

Egli allora, ritiratosi dalla vita politica militante, si diede ai suoi prediletti studi

storici ed intraprese a scrivere la Storia d'Italia.

Fino ad allora le sue pubblicazioni erano state piuttosto delle monografie su soggetti storici e di economia politica: in quegli anni di permanenza a Roma ne aveva così pubblicate altre dai titoli: *La rendita turca e la questione d'oriente — Le banche in Italia — Roma prima e dopo il 1870 — Il riordinamento bancario.* Ma allora intraprese quel poderoso lavoro storico che, continuato poi nella Storia Civile del Regno d'Italia, abbraccia il periodo dal 1815 al 1870.

I tre volumi della Storia d'Italia pubblicati in Roma comprendono il periodo dal 1815 al 1848.

Egli, studiosissimo, fece ricerche assidue nelle biblioteche e negli archivi e, non ostante il suo colore politico, per la moderazione ed equanimità sua, e per le amicizie di cui in ogni campo godeva, ottenne di poter fare le sue ricerche anche nella biblioteca e negli archivi del Vaticano.

Così negli studi trovò quella pace che dà un passato nobilmente speso ed un presente ancora attivo ed utile, e che tanto giovò a mantenere il suo corpo, non meno che il suo spirito, in un invidiabile vigore giovanile.

Di conforto sopratutto fu a lui l'amicizia di cui l'onorò Re Umberto, della quale ebbe pruove indubbie finchè quel magnanimo Sovrano fu conservato all'Italia. Egli gli era devoto e fedele con entusiasmo, come un cavaliere antico al suo Re, e Umberto lo ricambiava di sincera affezione: al Quirinale lo riceveva nella più grande intimità, e in certi momenti voleva vederlo e mandava a chiamarlo. Ricordo, tra le altre, che mio padre raccontava come egli avesse trovato il Re profondamente addolorato ed abbattuto la mattina seguente a quella notte in cui in Roma si ebbe quell'incivile spettacolo di dimostrazioni e tumulti per il trasporto della salma di Pio IX. E Re Umberto di delicate cortesie lo colmava che lo facevano tutto contento, e spessissimo al ritorno della caccia

gli inviava parte del prodotto di essa, fagiani e cinghiali: gli donò pure una sua grande fotografia in calce della quale, tutto di suo pugno è scritto «Al Barone Niccola Nisco — Umberto»: e quando la mia famiglia nel 1882 si trasferì in Napoli, Egli da lui si accomiatò nel modo più affettuoso.

La sua moderazione, i suoi modi signorili, facevano sì che, non ostante i suoi principii liberali e la benevolenza che godeva a Corte, egli era ben visto nel mondo *nero* di Roma e vi contava molti amici, e tra questi anche diversi porporati. Questa sua temperanza nel campo politico, che si manifestò anche nel modo come volle educati i suoi figli, ponendo le figlie in educazione in quel signorile educandato delle dame del Sacro Cuore alla Trinità dei Monti in Roma, e due di noi figli nel convitto dei gesuiti di Mondragone presso Frascati, lo hanno reso poi, più gli anni passavano, quasi come superiore ai partiti; sicchè, pur non smentendo mai i suoi principii liberali; e cercando sempre di affermare la sua fede nell' Italia, e la sua

devozione alla monarchia sabauda, ebbe relazioni nei campi più opposti: così a Napoli godeva l'amicizia di alcuni dei borbonici più ortodossi ed autorevoli, come il Duca di Castellaneta e il Duca della Regina; e quando egli si recava nella sua S. Giorgio, la sua casa era come un campo neutro, frequentato dai Prefetti della Provincia che al governo di questa si sono succeduti e dagli arcivescovi di Benevento, così il Cardinale di Rende, che ebbe per lui vera amicizia, e poi il Cardinal Dall'Oglio.

Uscito dal Parlamento, nè il Governo di allora, nè poi quelli che si sono seguiti, hanno sentito il dovere di dargli un posto in Senato, dove i più bei campioni dei passati governi, e uomini da nulla, che al momento opportuno han saputo imporsi, han trovato lor posto. Egli non brigò perchè questa giustizia gli fosse resa, però risentì grandemente il torto che gli era fatto; ma mai per questo maledisse alla patria che gli era così ingrata, e rimpianse i dolori che per troppo averla

amata aveva sofferti. Stando una volta ad un ricevimento a Corte, Re Umberto gli disse celiando: Si guardi le spalle. Ed egli voltandosi vide un senatore, e si ricordò aver un giorno raccontato al Re che quegli era al tempo della sua prigionia politica *capo-urbano* in un paese, ed era accorso a fare scorta di sicurezza al passaggio del triste convoglio che portava i condannati al carcere di Montefusco.

Ma Re Umberto, che pure sentiva il torto fatto a quegli per cui aveva tanta benevolenza, non seppe imporre ai suoi ministri che vi riparassero, e si contentava, con i segni della sua amicizia, mostrare che Egli non dimenticava i meriti di chi tanto aveva dato alla patria.

Un giornale (1) nel tessere, dopo la morte, la biografia di mio padre, chiamò questa dimenticanza vergognosa per i Ministri meridionali, ma bisogna tener conto che anche quelle nomine sono regolate dalla mas-

(1) Don Marzio num. 235 dell'anno 1901.

sima del « *do ut des* » ed egli non aveva più che cosa dare, poichè tutto aveva dato spontaneamente alla patria, e l'energia del suo ingegno che ancor gli restava l'aveva già ad essa spontaneamente consacrata dedicandola agli studi.

---

## CAPITOLO XII.

A NAPOLI — STORIOGRAFO DEL REGNO D' ITALIA—IL SUO INTENSO LAVORO LETTERARIO—GLI ULTIMI ANNI DELLA SUA VITA—LA MORTE.

Ritiratosi adunque dalla vita politica, la permanenza della famiglia in Roma non aveva più ragione di essere, e nel maggio 82 si tornò a Napoli.

Qui le parentele, le antiche amicizie rendevano la vita sua più dolce nell'intimità. a cui la lontananza dai pubblici uffici permetteva di dedicarsi.

Egli si diede tutto al lavoro, e mentre accudiva alla stampa del secondo e terzo volume della « *Storia d' Italia* » che si pubblicava in Roma, preparava il suo Ferdinando II. Il suo tempo era assorbito

tra lo studio e le ricerche negli archivii e nelle biblioteche e la compilazione delle opere sue: lavorava con lena instancabile, con entusiasmo.

Aveva avuto speciale permesso per la ricerca negli archivi segreti: Mancini, allora Ministro degli affari esteri, si era adoperato perchè fosse rimossa ogni difficoltà in proposito (1); ed egli passava le lunghe ore a ricercare e studiare negli archivi.

---

(1) Ecco come su tale oggetto gli scriveva Mancini da Roma in data 29. giugno 82.

« *Mio caro Niccola,*

Ho parlato e scritto energicamente al Ministro dell'Interno a ciò ti si dia *carta bianca* per l'esame dei documenti tutti riguardanti la storia napoletana sotto il regno di Ferdinando II. Ed anzi, siccome il regolamento degli archivi del 27 maggio 1875, conferisce al Ministro degli affari esteri l'attribuzione esclusiva di permettere il libero esame di siffatti documenti, relativi a certi periodi della storia del paese, ho scritto io stesso direttamente in data del 20 giugno a cotesta sovraintendenza degli Archivi concedendo ne'più ampi termini la necessaria auto-

Quest'opera del Ferdinando II è forse la più completa tra quelle da lui scritte, ed in essa è sopratutto ammirevole quella che è una delle sue migliori qualità di storico, l'equanimità nel riferire e nel giudicare: poichè, essendo stato una delle maggiori vittime di quel Re, scrisse di lui con imparzialità ammirata anche da chi a quella caduta dinastia era rimasto fedele; ne disse il bene quando andava detto, specialmente intorno al primo periodo del regno di quel sovrano, e giudicò tutti gli atti di esso con mente serenamente oggettiva.

La vita politica lo tentò ancora una volta e, spinto da amici ancora entusiasti del suo passato, si presentò nelle elezioni a scrutinio di lista nel Collegio di Avellino nell'82. Ma erano passati i tempi in cui le

---

rizzazione, benchè in via affatto eccezionale, per la fiducia che ispira la tua persona

Così spero che l'utile ed importante lavoro potrà procedere oltre senza difficoltà e con gloria degli studi storici nazionali ».

memorie dei tempi eroici del nostro risorgimento avevano valore; e, dopo questo tentativo non riuscito, non più cercò rientrare nella vita politica.

Il suo conforto lo trovava nello studio, nel lavoro per portare avanti le sue opere storiche.

Per compensarlo dalla dimenticanza in cui era stato lasciato nel campo politico, e per aiutare anche le condizioni finanziarie della famiglia, rimaste bistrattate nel periodo delle sue sventure politiche (1) Re Umberto, cui si unirono nell'opera amichevole Mancini e Magliani, allora Ministri, volle dargli una pruova della sua benevolenza, e propose che venisse a lui affidata la compilazione della Storia Civile del Regno d'Italia, al quale incarico era congiunto un assegno fatto dalla Real Casa

(1) Da un certificato della Giunta Comunale di S. Giorgio la Montagna risulta che durante la sua persecuzione politica, la famiglia sua fu costretta a vendere tre latifondi denominati Casiello-Porreta-Li Floro del valore complessivo di lire 137mila.

ed uno dal Governo ripartito nei singoli Ministeri, ed il Consiglio dei Ministri ad unanimità approvò.

Questa nomina fu a mio padre di grande conforto, perchè, mentre onorava i suoi meriti di scrittore, gli dava campo, nel modo più conveniente alle sue inclinazioni ed ai suoi studi, di essere utile alla famiglia sua, verso la quale gli sembrava di avere un torto, perchè, più che ad assicurarne il benessere, aveva spesa la vita sua e le grandi doti del suo ingegno e della sua attività per la patria.

In una lettera del 5 decembre 83 a mia madre da Roma, egli, annunziandole la gradita nomina, le scriveva « S. M. mi ha « incaricato di partecipartela come ricordo « della sua amicizia. Se fossi stata pre- « sente al colloquio avuto col Re, al suo « modo gentile ed affettuoso col quale mi « ha pregato di accettare questo incarico, « dal suo avo dato al Cibrario e da suo pa- « dre al conte Sclopis, saresti certamente « rimasta orgogliosa per tuo marito ».

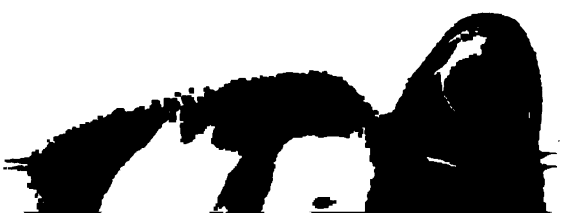
Ed egli, che mai aveva voluto chiedere

l'indennità che la legge concede ai danneggiati politici, considerò l'emolumento concessogli, non come un premio al suo martirio, ma come un compenso al suo lavoro, e si diede ad esso con più lena che mai.

Quel periodo di anni che succedette a quell'anno 85 fu il più intenso per la sua produzione letteraria. Dopo giornate intere passate nelle biblioteche e negli archivi, se ne tornava a casa e restava a tavolino la sera fino a tarda ora, e coordinava le notizie attinte, e scriveva.

Mi ricordo, io allora studiavo il liceo ed avevo il mio tavolino nel suo studio, come instancabilmente passava le lunghe ore al lavoro, il suo capo bianco chinato sugli scritti e sui libri, e lavorava, lavorava, tanto che la mia povera madre doveva fargli violenza perchè troppo non si affaticasse. Che esempio per noi suoi figli!

Incominciò la pubblicazione della *Storia Civile* nel 1885 col primo volume, in cui, dopo una introduzione, dove riassume gli avvenimenti che precedettero e prepara-



rono quelli del 48, narra di questi fino all'abdicazione di Carlo Alberto: nel secondo volume, pubblicato nel 1886, giunge fino alla guerra di Crimea: nel terzo, pubblicato nell'87, giunge all'inizio della guerra con l'Austria, nel quarto, pubblicato nell'88, va fino alla proclamazione del regno d'Italia: nel quinto, pubblicato nel 1890, giunge alla guerra del 66: e nel sesto, pubblicato nel 92, chiude il suo scritto con la caduta del potere temporale dei papi e la proclamazione di Roma capitale d' Italia.

Mentre in sì poco tempo compiva questo lavoro di tanta mole, completava con gli altri due volumi il « *Francesco I* » ed il « *Francesco II* » l' opera che con il « *Ferdinando II* » riunì poi e pubblicò sotto il titolo di « *Gli ultimi trentasei anni del reame dei Borboni in Napoli* ».

Nello stesso tempo trattava altresì in importanti monografie di argomenti storici, e non tralasciava di occuparsi di quistioni economiche e politiche: così pubblicava nel 1886 « *La difesa di Venezia e di Roma* », nel 1887 « *Il movimeuto lette-*

*rario, artistico ed industriale del Napoletano negli ultimi trentasei anni del reame dei Borboni* »: nel 1888 « *L'assedio di Gaeta* » nel 1890 « *La missione dello Stato nella società moderna* » e la conferenza tenuta all'associazione dei proprietari ed agricoltori « *Dei banchi e della partecipazione del credito agli agricoltori* » e l'altra monografia di indole economica « *Del bonificamento dei terreni paludosi e dell'irrigazione* »: nel 1891 pubblicò « *Il Banco di Napoli ed il Credito agrario* ». E in ogni occasione, con gli scritti, con la parola, in conferenze diverse, che tenne al Circolo filologico, all'associazione dei proprietari ed agricoltori, alla giovane associazione monarchica e liberale, cercava di portare il contributo suo dove gli sembrava potesse giovare.

Di lui bene il Bonghi scriveva nella sua *Cultura* (1): « Il Nisco è spirito operoso,

(1) Vedi « La Cultura » Rivista di scienze, lettere ed arti diretta da R. Bonghi — Anno VI — Vol. 8, Num. 15-16 del 15 agosto 1887 — Edit. Leonardo Vallardi — Roma.

« a cui non è venuto mai meno, in una
« vita già lunga, la voglia di giovare la
« patria coi fatti, cogli scritti, coll'influenza
« dei pensieri e dei discorsi. Mal rimune-
« rato dagli amici, dimenticato dagli elet-
« tori, non considerato dal governo, ha
« ritrovato nello studio, di cui nessuno
« può togliergli le soddisfazioni elevate, il
« modo di occupare nobilmente sè, di aiu-
« tare la coltura pubblica e la formazione
« nel paese di un più progredito e largo
« sentimento politico. Egli non lavora di
« seconda mano, ma attinge, sin dove può,
« alle fonti, e ne trae luce d'informazioni
« nuove ».

Quando si presentava l'occasione di trattare di qualche interesse economico che gli sembrasse vitale pel paese, o qualche avvenimento gli porgesse l' occasione di toccare la corda patriottica, usciva dal ritiro dei suoi studi per sostenere sulle colonne dei giornali le sue convinzioni e portarvi la sua parola sempre fervente di patriottismo; e scrisse con vena giovanile sulla *Gazzetta di Napoli*, poi sul *Cor-*

*riere di Napoli*, quindi sul *Mattino*, e negli ultimi tempi a preferenza sul *Don Marzio*. E lo conoscevano tutti, e gli volevano bene nel mondo giornalistico qui in Napoli, ed egli spesso, quando, come molti ricorderanno, negli anni scorsi, sempre diritto e svelto, se ne tornava a casa per Toledo, saliva sulla redazione del Don Marzio o del Mattino, e lì, ricevuto sempre con cordialità, si tratteneva un poco a parlare degli argomenti del giorno.

Lo studio e le occupazioni letterarie non gli davano tempo di annojarsi; io non l'ho visto mai inoperoso. Ma, benchè egli fosse un uomo di dottrina e di studio, non fu mai un pedante, un dispregiatore della vita e delle esteriorità che la fanno piacevole; che anzi egli ha conservato fino ai suoi ottantacinque anni, con la perfetta lucidità della mente, la giovinezza dell'anima; e godeva di tutte le gioie dello spirito che la vita può concedere; era piacevole nella conversazione, amava l'eleganza e la mondanità; sicchè, alla sua tarda età, era di spirito più giovane di noi suoi

figli. Forse la compressione subita in gioventù, nei duri anni di prigionia, aveva giovato a conservargli quella freschezza di spirito, quell'entusiasmo per tutte le manifestazioni della vita; sicchè si compiaceva ancora di ciò che la vita mondana e signorile può offrire ad uno spirito fine. Ben se lo sanno qui a Napoli, dove fino agli ultimi anni ha frequentato i saloni aristocratici, in cui era accolto con tanto affetto e deferenza. Ed egli, che per l'amicizia aveva un culto, contava, tra le più elette dame della nostra società, amiche, che gli volevano veramente bene e che l'hanno pianto alla sua morte.

E qui mi sia concesso rivolgere un pensiero di devota gratitudine a quella elettissima signora che è la Principessa di Tricase e Moliterno, la quale confortò la vecchiezza di lui con l'affetto di una amicizia che non ha confronti; e vada pure il mio pensiero riconoscente, per l'affettuosa amicizia che ebbero pel padre mio, a quelle dame eccelse per mente e per

cuore che sono la Duchessa Ravaschieri e la Principessa Pignatelli Strongoli.

Quando io ricordo che tesoro di affetti e di vere amicizie aveva egli saputo procacciarsi, penso che invero la sua fu un'anima elettissima.

Un grande dolore venne a turbare la serenità della sua vecchiaia, e fu la morte della sua diletta consorte, avvenuta il 12 ottobre 1891 in Napoli.

Come per lunghi mesi, quanto durò la malattia che spense quell'angiolo di virtù che fu nostra madre, egli con noi, attorno a lei, fu di cure infinite sollecito; e pareva che quelle due anime, per tanti affetti e per tanti dolori sì teneramente congiunte, non potessero distaccarsi, e che quelle due esistenze non potessero sopravviversi!

In quella immensa sventura egli ebbe la dimostrazione di quanto era voluto bene, le espressioni di compianto che gli giunsero da ogni parte furono infinite, e tra tutte a lui gratissime quelle del Re e della Regina.

Nel Consiglio Comunale di Napoli ricor-

darono le virtù dell'estinta nella tornata del 26 Marzo 92 i consiglieri Sandonato e Trinchera, e la Giunta, a memoria di esse, assegnò alla sua sepoltura un posto distinto in Camposanto: il Municipio di S. Giorgio volle che quelle virtù fossero ricordate in una lapide apposta alla casa di lui (1). E dall'animo poetico della figlia di P. S. Mancini, la gentile Grazia Pierantoni Mancini, che della madre sua, Laura Oliva, ha rinnovata la dolce arte di poetare, sgorgò que-

(1) L'epigrafe bellissima dettata da quella elettissima mente di giurista e di uomo di lettere che fu Pier Giovanni De Luca, amico prediletto di mio padre, è del tenore seguente:

MDCCCXCII
IN QUESTA CASA DEL BARONE NICCOLA NISCO
DESERTO AI XII OTTOBRE MDCCCXCI
DALLA CONSORTE ADELE DE STEDINGK
CHE PASSÒ PER LA TERRA COME UN RICORDO DEL CIELO
IL MUNICIPIO
MEMORE GRATO ED UNANIME
NE VOLLE SCOLPITO IL PUBBLICO LUTTO

sto bel canto che qui mi è caro riprodurre:

Amico, un canto vorrei sciorre a Lei,
Che tanto amasti; ma la stanca mente
Si rifiuta a foggiar ricordi e lagrime
In forti versi.

Se tu lo brami, parleremo insieme,
Sommessamente, della donna tua,
Evocheremo la gentil sembianza
E il suo sorriso.

Mentre tu piangi solitario e scrivi
Le ricordanze, come il cor ti detta,
Al certo la rivedi e n'odi il mistico
Suono di voce.

La rivedi così, come apparia
Raggio di sole nella tua prigione,
Dove scontavi, qual delitto orribile,
L'amor di patria.

E palpitando pensi al dì lontano
Che ti raggiunse nell'esilio, agli altri
Penoso esilio. A voi di gioie ed estasi
Tempo felice.

Ed io parlando a te rivivo a un tratto
I fortunati giorni dell' infanzia
Nella cara Torino, e l' ore trepide
D'ardente fede.

Chiudendo gli occhi veggo ancor vicine
La tua Adele e mia Madre. Tanto belle
Che ognun, mirando, le dicea di Napoli
Astri fulgenti.

Ma forse più della beltà, sul volto
Era un raggio divin, che trasparia,
Insinuando dolcemente all'anima
Opre di eroi.

Or ne la notte del dolore, amico,
Altro conforto non abbiam che il pianto,
E il rammentar che dei caduti è gloria
Il ben presente.

E Voi, dal ciel pregate, o sante donne,
Ch' altre simili a voi, ratte sparite,
Vengano presto a rinsanguar la scettica
Razza che nasce.

Quando appena il cordoglio per tanta perdita si era mitigato nell' animo suo, un'altra grave sciagura venne a colpirlo, quella della morte avvenuta l' 11 marzo 1895 della diletta sua figlia Laura Feraud, di cui le belle sembianze e la grazia impareggiabile sono ancora un dolce ricordo nella società napoletana, che ammirò armonizzati in lei i doni più splendidi della

bellezza del corpo a quelli di un' anima piena di soavi virtù.

E questi dolori domestici, e quelli della perdita degli amici suoi più antichi e più cari, Pasquale Mancini, Silvio Spaventa, Michele Pironti, il Duca Castromediano e tutti gli altri che avevan con lui divisi gli ardimenti e le speranze di un tempo, e che ora, ad uno ad uno, da queste scene del mondo si dipartivano, lasciando a lui il triste còmpito di ricordarne le virtù, siccome faceva in iscritti pieni di affetto, lo riempivano di mestizia, cui era conforto la sua famiglia che lo circondava, fino alla seconda generazione dei suoi nipoti, di affetto incommensurabile. E la sua energia non rimase inflacchita per tanti dolori, e lo sconforto della vita non lo conquise mai, ed egli ebbe la forza d'animo di veder, senza manifestare debolezze e senza sconsigliare l'ardito passo, il suo primogenito Giacomo partire per il lontano Congo, dove andava con l'alto ufficio di presiedere la Corte Suprema d'Appello di quello Stato; e per ben tre volte lo vide tornare in patria

e lo riaccompagnò alla partenza senza dar segno di debolezza. Eppure il pensiero di saperlo tanto lontano e di dover forse chiudere gli occhi senza rivederlo lo tormentava. In un suo scritto di ricordi e consigli a noi lasciati scriveva in data 12 ottobre 1897: « Spero di rivedere il mio « carissimo Giacomino prima di abbando- « nare questo povero mondo. L'ultimo mio « pensiero sarà una benedizione a lui ».

La sua vecchiaia fu serena, confortata dal pensiero di aver nobilmente spesa la sua vita: e la lucidità della sua mente, che gli permetteva di dedicarsi ancora ai suoi studi, era sostenuta da una energia di spirito e di fibra incomparabile; sicchè egli non ebbe mai l'abbandono che suole accompagnare la vecchiaja, e mai si intese vecchio. I suoi discorsi, i suoi scritti erano ancora pieni di ardore giovanile. Quante volte a chi voleva fargli rimpiangere questo presente, così dissimile dall'ideale che avevan dovuto formarsene quelli che, per apparecchiare tal presente, avevano sofferto, ho inteso rispondere: che bene erano stati spesi i

sacrifici; che ogni nazione ha le sue cadute e i suoi risvegli, che l'Italia avrebbe raggiunto i destini che avevano vagheggiato per lei quei che per lei avevano sofferto.

E lavorava ancora in questi ultimi anni con tenacia instancabile. Uno degli ultimi lavori dato alle stampe fu la monografia intitolata « *Napoli nella storia dell'Italia nuova* », da lui scritta, per invito del Municipio di Napoli che ne curò la stampa, per rispondere all'ingrato diniego a questa città di poter fregiare il suo gonfalone della medaglia istituita con real decreto del 4 settembre 98 per rimeritare azioni altamente patriottiche.

Nell'anno 1899, in cui si celebrò il centenario dei fasti della repubblica partenopea, egli contribuì alla commemorazione di esso con una monografia sull'ammiraglio Francesco Caracciolo, che lesse al Circolo Filologico, e poi pubblicò per le stampe: egli aveva una grande ammirazione per la figura storica del Caracciolo, ed avrebbe voluto che Napoli gli ergesse un monumento sulla sua bella marina, su

cui si è lasciato sorgere quello ad un celebre pianista straniero, e che la sua statua, additante ai Napoletani la via della loro fortuna, il mare, si elevasse su quella base che è all'estremo della via al nome di lui intitolata, quasi ad attestare l' ingrato oblio dei suoi concittadini.

In quell'anno 99 si volle commemorare il cinquantenario della sua condanna politica; e qui in Napoli il Sindaco e la Giunta si recarono in sua casa per portargli il voto di ammirazione di questa cittadinanza: e quando nel luglio, come di consueto, egli si recò nel suo S. Giorgio, quel Municipio volle offrirgli una medaglia d'oro ed una artistica pergamena che ricordassero i suoi meriti patriottici. In quella occasione si volle da quei suoi concittadini organizzare una patriottica festa in suo onore, e vi convennero tutte le autorità della Provincia, il Re telegrafò associandosi ad essa, il Prefetto Flauti portò a lui il saluto del Governo, e la cittadinanza esultante partecipò a questa bella festa che riuscì a lui tanto gradita.

Egli aveva una tenera affezione per quel suo paese nativo, e per giovare ad esso non aveva mai risparmiata l'opera sua, alla quale in gran parte era dovuto il progresso di quel paese; ed egli si compiaceva grandemente a vederlo sempre migliorare ed ingrandire.

Da diversi anni aveva presa l'abitudine di trascorrervi molti mesi dell'anno: come giungeva il luglio vi si recava, e vi si tratteneva fino al novembre inoltrato, e lì, tra i suoi libri, continuava a studiare ed a scrivere.

E vi si recò anche ai principi del luglio dello scorso anno 901, e già, appena lì giunto, si era rimesso al lavoro per dare gli ultimi ritocchi all'opera di revisione e di ampliamento del suo lavoro « Gli ultimi 36 anni del reame dei Borboni in Napoli » di cui si proponeva fare un'altra edizione (1) quando lo incolse la malattia che doveva portarlo alla tomba.

(1) Egli ha lasciati questi 3 volumi tutti corretti ed ampliati con note ed aggiunte . con le quali io

Da moltissimi anni egli soffriva di diabete che, essendo divenuta cronica, non gli portava conseguenze; e mercè le insistenti cure della famiglia, alle quali era un po' ribelle, ma a cui finiva per piegarsi, quella malattia non aveva mai destate apprensioni: di quando in quando si aveva qualche sintomo di aumento, ma con un po' di regime nella vittitazione, ritornava allo stato normale: era però un nemico che l'insidiava e che doveva distruggerlo.

A metà luglio si ammalò; la malattia si manifestava sotto le forme di una febbre infettiva viscerale, che però faceva il suo corso regolare e non dava gran pensiero.

Dopo un primo periodo di quindici giorni la febbre cessò, parve egli avesse superata la malattia e fosse sulla via della guarigione: i medici che lo curavano con grande affezione, gli egregi dottori Cerza, Rai-

---

mi propongo pubblicare una nuova edizione di quell'opera.

none, Papa, ne ammiravano la grande resistenza della fibra e ne traevano lieti prognostici. Noi gli stavamo tutti attorno, e notte e giorno, le cure assidue dei figli e delle figlie non l'abbandonavano un momento, ed egli e noi non avevamo il presentimento della sventura che ci attendeva. Ma qualche cosa come un' immensa stanchezza era in lui: il suo carattere così vivace era divenuto di una grande docilità, e tutto faceva quello che gli era prescritto, con una grande rassegnazione, come per volersi conservare a noi. Io gli leggevo i giornali; ma egli pareva non più interessarsi agli avvenimenti di qua giù: in quei giorni avvenne la morte di Francesco Crispi, la di cui amicizia, specialmente negli ultimi anni, era divenuta affettuosa; gliela tenemmo nascosta.

Una ricaduta, apparsa con la stessa febbre, ma con l'aggravante di una infiammazione all'apice del polmone, ci mise nuovamente in orgasmo: precipitosamente s'aggravò; una notte tememmo perderlo: tutti

i rimedi che la scienza suggerisce furono usati: la mattina seguente parve riavuto: venne da Napoli il Prof. Paolucci che, pur non conoscendolo, per lui accorse immantinente e gli prodigò le sue cure sapienti, dicendo attribuire a gran ventura poterle dare a un tal uomo. La mente del caro infermo era ancora perfettamente lucida. Speraimmo dopo quella visita; ma era stata pietà quella che aveva consigliato i medici a farci sperare. Egli era pur così sereno e tranquillo, non soffriva nulla; gli occhi suoi, così vivaci sempre, avevano acquistata una dolcezza ineffabile.

I medici avevano detto che se la febbre non fosse ricomparsa nella notte, v' era bene a sperare. Che palpiti d'attesa! Era già notte alta quando la febbre ricomparve; all'alba i sintomi erano allarmanti: i medici giudicarono prossima la fine, per avvelenamento del sangue, prodotto da assorbimento. Tutti i rimedi furono messi in opera; smarriti ci affaccendavamo attorno, egli calmo e sereno ci guardava e ci sorrideva, ma non parlava più! Ri-

conobbe la prima figlia, Olimpia, che in quella notte era precipitosamente giunta da Lecce: tutti i figli gli eravamo attorno, solo mancava il primogenito, Giacomo; e quando io il suo nome rievocai, egli mi guardò con tale sguardo di intenso affetto, che parve volermi esprimere tutte le benedizioni che gli mandava.

Vollero le figlie che a lui fossero apprestati quei conforti che la religione riserba per l' estremo passo della vita, e che sono balsamo al dolore per le anime pie che restano. La sua mente era certamente stata sempre di credente in Dio, che aveva onorato, non con manifestazione di pratiche religiose, di cui per altro, non che intollerante, era rispettoso negli altri, ma con la virtù della sua vita. Il pio desiderio fu adempiuto, ed egli con manifesta soddisfazione ricevette quei conforti.

Serenamente, guardandoci lungamente con sguardo d'intenso affetto, quella vita si andava spegnendo, e alle nove del mattino di quella triste domenica 25 Agosto

1901, senza un gemito che rivelasse una sofferenza, si spense.

A piè del suo feretro, anzichè le croci e le decorazioni di cui era insignito, volemmo fossero emblema della sua vita e della sua operosità i volumi dei suoi scritti.

Espressioni di rimpianto ci giunsero da ogni parte, dal Re e dalla Regina Margherita, dal Governo, dalle rappresentanze ufficiali, dagli amici, dalla stampa, che, in Italia e fuori, di lui ricordò la vita e le virtù (1).

Il Municipio di S. Giorgio deliberò rendersi promotore di un monumento da erigersi alla sua memoria.

Nel camposanto di S. Giorgio, tra le onoranze ufficiali e il compianto della po-

(1) Tra i giornali italiani ne tesserono belle necrologie La Tribuna - la Patria - il Mattino - il Corriere - il Don Marzio - la Gazzetta di Benevento - la Provincia - la Gazzetta Sport - l'Illlustrazione italiana, che pubblicò altresì il ritratto; e tra i giornali esteri, le XIX Siècle, le Rappel, le Figaro, l'Intransigeant, l'Indépendence Belge, le Progrès, l'Événement, la Gazzette de France, l'Eclair, l'Indépendent, le Métropole, le Temps.

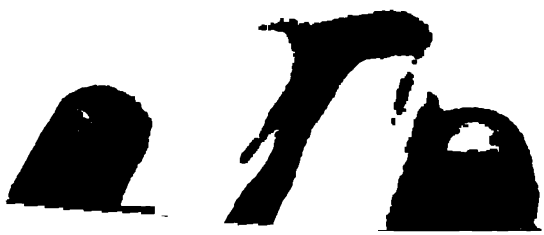
polazione, la sua salma fu trasportata; e or là, nella cappella di famiglia presso il padre e la madre sua, riposano quelle care spoglie, in attesa che, come sia trascorso il tempo prescritto, siano congiunte, giusta i suoi desideri, nel camposanto di Napoli a quelle della sua amata consorte.

---

# APPENDICE

LETTERE DIRETTE A NICCOLA NISCO DA BETTINO RICASOLI, DAI GENERALI CIALDINI E MENABREA, DALL'AMMIRAGLIO G. ACTON E DA G. GLADSTONE (1).

(1) Tra le molte lettere di personaggi illustri e di uomini politici eminenti trovate tra le carte di mio padre, pubblico solo le seguenti, le quali mi è parso possano avere importanza per la storia.



## Due lettere del Barone Bettino Ricasoli (1).

*Firenze li 16 Sett. 1860*

*Pregiatissimo Signore*,

Duolmi Ella non abbia potuto continuare il suo viaggio, perchè proprio è urgente che la coscienza pubblica trovi campo di manifestarsi potentemente per il compimento della nostra Italia, affinchè le follie e le malvage passioni non ne attraversino il naturale corso, siccome avvenne alla povera Sicilia. Il mio desiderio le affretta il viaggio e le augura un pronto naviglio che la tolga da codesta molesta posizione.

Mi riverisca sua moglie e sua figlia e mi abbia per

*Suo Affezionatissimo*
Ricasoli

*Sig. Prof.* Niccola Nisco
*Livorno*

*Firenze li 15 Ott. 1860*

*Professore Pregiatissimo*,

Colgo l'occasione dell'egregia famiglia Tupputi, che si rende a Napoli, per dare a Lei sicurtà del

(1) Queste due lettere del Ricasoli sono nel numero di quelle conservate al Museo di S. Martino.

felice arrivo nelle mie mani di tutte le sue lettere, e quale uso io ne abbia fatto Ella può dedurlo dall'animo che Ella ebbe nello scriverle, e dirò eziandio anco dai fatti felici che ora si vanno compiendo.

Spero che oramai codeste miserie cesseranno, e l'èra nuova comincerà anco per Napoli.

La saluto cordialmente.

*Suo Devotissimo*
RICASOLI

*Sig. Professore* NICCOLA NISCO
*Napoli*

SETTE LETTERE DEL GENERALE ENRICO CIALDINI
DUCA DI GAETA

*Pisa 16 Decembre 1869*

*Mio caro Nisco*,

Vi ringrazio e proprio di cuore della cara ed affettuosa vostra, alla quale, vorrete perdonarmi se non risposi subito.

Non fu colpa mia se un Ministero Cialdini venne a mancare. Direte forse, con altri molti, che dopo il ritiro del Sella avrei dovuto tentare un'altra combinazione. Io nol poteva per molte ragioni lunghe a dirsi e che vi racconterò quando avrò il piacere di rivedervi.

Se la mia condotta non fu quella d'un uomo politico avveduto, che sa pigliare il potere ad ogni costo quando l'occasione glielo offre, spero però sia

stata quello d'un galantuomo, d'un onesto cittadino. Ciò mi basta. Sapete ch'io non mi atteggio a capo partito e che non desidero il potere. Potrò forse andarvi un giorno, ma quando solo vi sia portato inesorabilmente dalle circostanze, non mai per opera e molto meno per intrigo mio.

Credetemi sempre e di cuore

*Affezionatissimo vostro*
ENRICO CIALDINI

*Livorno 8 Marzo 1889*

*Egregio Barone,*

Ricevo la grata sua del 6 ed i cinque fogli di stampa di cui mi parla. Dopo una scorsa fugace mi sembra nulla siavi a ridire, tranne forse pel conte di S. Martino, il quale, appena conobbe la mia nomina al posto occupato dal Generale Durando spedì le sue dimissioni al Governo non *volendo aver che far meco*!

Egli stesso me lo disse quando, arrivando a Napoli, gli feci la mia visita ufficiale. Fu un singolare complimento.

Mi pareva averla informata, caro Barone, ch'io soffro una malattia cronaca alla vescica che la mia tarda età non può pretendere di veder guarita. Com'è costume dei mali cronici, presenta grandi alternative. Si esacerba nella cattiva stagione ed il freddo la rende minacciosa. Col buon tempo invece si mi-

tiga assai ed il caldo mi consente di rimettermi in circolazione.

Ciò posto, sarebbe un'imprudenza grave se mi recassi a Roma, sinchè la temperatura invernale non ceda e svanisca al soffio di primavera. Eppoi appena giunto mi toccherebbe rimanere inchiodato in letto come un'altra volta.

Senta, caro Barone, se può sarebbe meglio aspettare aura più mite. Ma qualora non abbia tempo da perdere e la preme di aver le notizie che potrò darle, venga addirittura a Livorno ed in casa mia, ove le offro ospitalità meschina, ma cordiale.

Scelga Lei, dichiarando per mia parte che sarò dolente di esserle cagione di tanto disturbo se si decide a venire.

Sempre di cuore

*Dev.mo Aff.mo Suo*
CIALDINI

*Livorno 14 Maggio 1889*

*Caro Barone*,

Rispondo alla gratissima sua del 12.

Le febbri accennano a scomparire, ma ne son rimasto indebolito ed abbattuto in guisa che ne arrossisco per la mia dignità.

S. M. il Re mi ha dichiarato per lettera che non firmerà mai il decreto del mio collocamento a riposo.

È un'amabile prepotenza Sovrana che mi ha posto nell'inevitabile necessità di ritirare la mia domanda.

In quanto alla mia lettera diretta al Minghetti io personalmente non mi opporrò alla sua pubblicazione, purchè fosse ripulita da certe frasi, da certi giudizi che non mancherebbero di offendere la giusta suscettibilità dei Napoletani. Si capisce che un uomo alle prese d'ogni genere di difficoltà e di diffidenza possa lasciar sfuggire qualche parola vivace e soldatesca all'indirizzo del paese in cui si trova. Ma non è lecito, non è saggio d'insultare a mente riposata e dopo lungo tempo trascorso, tutto un popolo collettivamente. Sarebbe cosa odiosa, imperdonabile; per cui le raccomando *a priori* d'andar ben cauto nell'esame della mia lettera a Minghetti, e di sopprimervi quanto vi trova di scorretto e d'ingiurioso.

Ma non basta, il Principe di Camporeale, figliastro del Minghetti, ne sta pubblicando la corrispondenza. Potrebbe accadere ch'egli avendo l'originale della predetta mia lettera, la pubblicasse addirittura tal quale. È un pericolo che importerebbe anzitutto scongiurare.

Io non posso far nulla, non essendo punto in relazione col prelodato Principe. Ella lo conosce abbastanza per entrare con lui in accordo? È cosa che reputo difficile, s'è vero che il Principe abbia un carattere bisbetico, come sento dire.

Ritengo pericoloso il risvegliare la sopita questione fra Lamarmora e me per la malaugurata campagna del 66. Il deputato Chiala, che fu mio nemico acerrimo, poco a poco mutò registro e divenne, con mia

maraviglia, amico devoto ed affettuoso, sollecito della mia fama più di quanto potessi esserlo io stesso. Ma, se la questione del 66 fosse rimessa sul tappeto, egli non potrebbe disdirsi e sarebbe costretto, forse suo malgrado, di ridiscendere in campo. Noti poi che l'esercito, commosso nel 69 per la lotta sorta fra Lamarmora e me, si era diviso e, con molta concitazione, parte dichiaravasi in favore dell'uno, parte in favore dell'altro.

Carità di patria consiglia dunque di non risuscitare quella questione morta e dimenticata. Ella può attenersi, come parmi averle indicato, all' innocua relazione ufficiale dello Stato Maggiore che salva capre e cavoli e non offende i nervi di nessuno.

Da Napoli a Livorno la gita è lunga assai e non posso permetterle tanto disagio pel solo gusto di vedermi.

Separiamoci da forti ed a rivederla quando tornerò.

*Aff.mo dev.mo Suo*
CIALDINI

*Livorno 3 giugno 1889.*

*Egregio Barone,*

Alla febbre che mi colpì rientrando in casa mia, successe un abbattimento o meglio uno sfinimento tale da rendermi incapace di qualsiasi cosa, e così pur anche di scrivere una lettera di mio pugno.

Vedendo che il tempo passa e che le forze non ritornano, sono costretto di servirmi d'un segretario

per rispondere alla carissima sua del 24 maggio scorso.

Ella mi perdoni, se le parlai della guerra del 66. Naturalmente Ella deve fare e dire ciò che la sua coscienza le consiglia. Le riflessioni che mi permisi sottoporle non eran forse che l'eco dei dispiaceri e delle lotte acerbe ch' io ebbi a patire a cagione di quell'infausta campagna.

Non mi mandi bozza alcuna, potendo accadere che appena me lo consentano le forze, io vada in cerca di aure migliori per rimettermi.

Qualora però Ella si recasse a Roma sulla metà di giugno, e ch' io fossi tuttora a Livorno, mi par superfluo il dirle che sarei lietissimo di stringerle la mano, benchè potessi dolermi d' esserle cagione di tanto disturbo.

Comunque sia mi creda col massimo affetto

*Devotissimo suo*
CIALDINI

*Livorno 18 novembre 1889*

*Mio caro Barone,*

Ebbi la grata sua del 27 scorso e gliene rendo grazie infinite.

Dopo aver girovagato per un buon mese col mio nipote di Spagna, il 24 ottobre l'imbarcai per Valencia su d'un piroscafo della Veloce, munito della mia santa benedizione, la quale, con mia maraviglia, ebbe virtù di procurargli un ottimo viaggio. Le dirigo questa mia a Napoli, poichè nella preci-

tata ultima sua Ella indicava la metà del corrente mese, come epoca del suo ritorno.

Vidi di volo l'inchiesta Conti sull'amministrazione Provinciale di Napoli. Sono brutte pagine che mi hanno sommamente rammaricato.

Non vi ha dubbio che fortuna ci fu amica nella faccenda d'Africa. Col senno e col tempo si potrà trar vantaggio da quell'occupazione.

Sono d'accordo con Lei circa l'attentato odioso di cui fu vittima il Presidente del Consiglio. Poichè ne fu salvo a buon mercato, Egli può trar vantaggio delle simpatie e dell'interesse che risvegliò in suo favore l'atto nefando ed inaspettato.

Ho ragione di supporre che il Crispi sia rimasto un tantino offeso della mia replicata rinunzia all'ambasciata di Madrid, malgrado le più insistenti offerte. Quand'abbia il bene di rivederla, caro Barone, le spiegherò i motivi che dettarono la mia condotta e spero saran da Lei approvati.

Non sono ancora deciso recarmi a Roma per l'apertura del Parlamento. Ma forse vi andrò sul finire del mese per accompagnare il Gen. Orero che va a partir per l'Africa e ch'io amo come fosse un mio figliolo.

Mi rammenti con rispettosi ossequi a sua figlia Sig. Feraud.

Mi voglia sempre bene, caro Barone, sicuro d'essere corrisposto con usura dal suo

*Affezionatissimo Devotissimo*
CIALDINI

*Livorno 27 marzo 90*

*Egregio Barone*

Ricevo la gratissima sua di ier l'altro e rispondo subito.

Ho intrapreso 10 giorni fa una cura locale per allargare il collo della vescica, il cui pericoloso ristringimento spiega la febbre sofferta e le sofferenze patite. Simile cura mi condurrà a dir poco sino alla metà di maggio nella migliore delle ipotesi. Ciò vuol dire ch'io non possa pensare a muovermi da Livorno prima di quell'epoca, prima d'aver ottenuto il sodisfacente risultato che cerco. Per conseguenza Ella non faccia assegnamento su di me, poichè almeno d'un miracolo, ed i miracoli non si fan più, non mi sarà possibile di recarmi a Roma così presto.

Le sono grato della cortese rassegnazione con la quale accetta il mio proposito di astenermi da ogni consiglio, da qualsiasi critica, in una parola dall'intervenire più o meno nella di Lei narrazione nella campagna di terra e mare del 1866. Come già dissi alla S. V. l'astenermi completamente è per me un dovere di delicatezza non solo, ma ben anche di coscienza e quasi direi di buon gusto e buona educazione. Fra le molte splendide orazioni di Cicerone quella che ho sempre detestato è il *Cicero pro domo sua*. E così qualunque sia il giudizio ch'Ella porta su quella disgraziata campagna

sarà del tutto indipendente, e la S. V. non dovrà mai arrossire d'aver ricevuto consiglio da me, parte interessata, nè io dovrò vergognarmi d'averlo dato.

Son passati 29 anni dacchè fui luogotenente del Re a Napoli, ma se dovessi ritrovarmi a quest'ora in quella difficilissima posizione, non esito a dire che informerei la mia condotta al medesimo concetto politico che seguii nel 1861.

Ella non ignora in quale condizione di debolezza io mi trovassi a Napoli. Stimando essenziale e precipuo di combattere il brigantaggio rimasi in quella immensa capitale con 2 Batterie ed 8 Battaglioni di bersaglieri di 200 uomini ciascuna. Tutte le sere sentivamo fucilate al Vomero ed a Resina.

Si parlava d'un' alzata di scudi generale contro di me, ed a varie riprese fui minacciato nella vita nel mio stesso palazzo.

Un'alleanza era dunque necessaria, indispensabile per sostenermi e la conchiusi francamente con le varie gradazioni del partito liberale sino alle sue più lontane sfumature.

La tempesta venne scongiurata, ed ogni frazione del gran partito liberale riprese la sua piena ed intera libertà d'azione, siccome era stato convenuto.

Ritengo anche oggi di aver agito con senno, assimilandomi per la difesa suprema tutti quegli elementi che avevano meco tanti punti di contatto. Ma non mi venne mai il pensiero d'inchinarmi al partito borbonico e di sollecitarne l'indulgenza, come aveva fatto il mio predecessore conte di S. Martino.

Avrei preferito mille volte cadere anzichè commettere un atto a parer mio ignominioso. Le rammento tutte queste cose per ricordarle in pari tempo i dispiaceri e le amarezze che mi fruttarono sopra tutto dal Ministero Ricasoli, il quale però, nell'esordio della mia luogotenenza, aveva approvato ed applaudito il programma che mi proponeva seguire, e che poi censurò spietatamente più tardi, obbligandomi a dare le mie dimissioni.

Le rimando il suo manoscritto per pacco postale.

Sempre di cuore

*Dev.mo Aff.mo suo*
CIALDINI

*Livorno 7 Giugno 90*

*Egregio amico.*

Ritornato ieri da Roma ove andai per qualche mia faccenda privata, rispondo alla gratissima e carissima sua del 3 corrente. Ella era talmente esacerbato quando la scrisse che appose la data del 3 Luglio mentre, la Dio mercè, eravamo un mese addietro, vale a dire il 3 Giugno.

Che cosa aveva mai mangiato in quel giorno predetto per vedere tutto con tinte cotanto nefaste? Mi rammento d'una terribile infiammazione di stomaco che soffersi in Ispagna, la quale per 45 giorni mi faceva vedere tutto giallo. Evidentemente alla S. V. accade qualche cosa di consimile, anzi di peggio, poichè vede tutto nero.

Non dirò che tutto vada per il meglio in Italia. Ma quando giro lo sguardo attorno trovo di che consolarmi, giacchè molti Stati che contano secoli d'esistenza stanno forse peggio di noi che contiamo 20 anni appena di vita politica e nazionale.

Comunque sia non mi permetterò mai di dare a S. M. il Re dei consigli. Quando S. M. vuol conoscere l'opinione mia su questo o quell'argomento glielo paleso con la franca schiettezza d'un galantuomo. Ma se nulla mi chiede son troppo vecchio del mestiere, e so che debbo parlar del caldo, del freddo e nulla più.

Credo trattenermi poco a Livorno ed appena l'estate incalzi me ne andrò a cercare aure più miti.

Vidi parecchie volte il Conte Visone e si parlò di Lei coll'affetto che entrambi le portiamo.

La prego di presentare gli ossequi miei alla distintissima Signora Laura ed alla sua bellissima figliuola, e mi consenta di stringerle la mano con animo sereno, benchè le cose non vadano a modo nostro.

*Dev.mo Aff.*
ENRICO CIALDINI

SETTE LETTERE DEL GENERALE MENABREA, MARCHESE DI VALDORA, GIÀ PRESIDENTE DEL CONSIGLIO DEI MINISTRI ED AMBASCIATORE D'ITALIA A PARIGI.

*S. Cassin, presso Chambery (Savoia)*
*15 Settembre 1885*

*Egregio e caro Barone Nisco.*

Ella mi giudicherà alquanto indifferente nell' aspettare sino a questo giorno per accusarle ricevuta del volume 1° della di Lei Storia del Regno d' Italia, scritta per mandato di S. M., che si compiacque mandarmi alcuni mesi or sono: il motivo di questo ritardo sta in ciò, ch'io non voleva limitarmi ad un banale ringraziamento per il prezioso dono, ma io voleva prima far conoscenza di quel libro con qualche intimità, ciò che non mi fu concesso che in quest'ultimi giorni in cui io venni al mio modesto romitaggio Sabaudo a cercare un pò di riposo e a respirare l' aria pura e confortante delle nostre montagne alpine.

La lettura di questa sua storia desta in me il massimo interesse, essa ci riporta ai primi tempi in cui il sentimento del risorgimento italiano si personificò sotto la bandiera dei principi di Savoia, la quale, dopo pericolose lotte sostenute con istancabile ardire e mirabile accorgimento, oramai sventola libera dalle Alpi al Lilibeo come segno dell'Italia una ed indipendente. Il di lei libro m'interessa

poi particolarmente, perchè mi ricorda gli avvenimenti ai quali, sin da principio, io presi qualche parte attiva, quando all'esordio della guerra del 48 io fui delegato dal R. Governo nei Ducati dell' Emilia per promuoverne gli armamenti a sostegno dell'esercito Sardo, per attivare il concorso delle truppe Toscane e determinare i plebisciti per l' unione dei Ducati col Regno Sardo.

L' ultimo capitolo del di lei libro mi ha vivamente commosso, e mi sono sentito gli occhi inumiditi dalle lagrime nel leggere il racconto del gran sagrifizio del re *Carlo Alberto*, che abdicava nella speranza che il di lui figlio, il grande Vittorio Emanuele II, avrebbe compiuto la grande opera ch'egli aveva iniziato. Opera ormai terminata e che di giorno in giorno si va consolidando per effetto della saviezza del nostro giovane Re.

Leggendo quel primo volume della di lei storia e vedendo quanti nobili sagrifizi si sono fatti per raggiungere lo scopo finalmente ottenuto, ognuno potrà persuadersi che la questione della indipendenza e dell'unità d'Italia era matura, e che in un modo o in un altro si sarebbe ottenuta; l'impulso era dato, il gran condottiero, per fortuna, l' abbiamo trovato in un principe italiano.

Accolga dunque, caro Barone, i miei ringraziamenti ed i miei complimenti e mi creda il suo

*Aff.mo*
L. F. Menabrea

*Parigi 28 Marzo 1886*

*Caro Nisco,*

Mi perdoni se ho tardato tanto a rispondere alla di lei pregiata lettera del 22 Marzo ultimo e ad accusarle ricevuta dei due esemplari del Vol. II della di Lei pregiata *Storia d'Italia* di questi ultimi tempi.

Io consegnai a Mons. di Rende l'esemplare che gli era destinato; Mons. si lagnò però di non aver avuto il primo volume.

Io ebbi moltissime occupazioni che mi fecero rimandare la mia risposta sino a questi ultimi giorni, e di più fui trattenuto da una forte *bronchite* dalla quale ne sono ora appena liberato, per cui affin di ristabilirmi parto per la campagna in Savoia dove starò una quindicina di giorni.

Intanto non voglio tardare a darle le informazioni ch'Ella mi chiede circa la costruzione del grande arsenale militare di Spezia. Ecco come andarono le cose:

Come Ella sa, sotto il regno Sardo, la Marina Militare era concentrata nel porto di Genova, con gran disturbo per il commercio e con impossibilità per la marina militare di svilupparsi. Per cui, allorchè dopo la spedizione di Crimea l'Italia aprì l'animo ad una speranza fondata sull'avvenire, il Conte di Cavour pensò a togliere definitivamente la marina militare da Genova e di trasportarla nel golfo di Spezia.

In quel momento le idee erano molto modeste e si scelse per il nuovo stabilimento il piccolo seno di Varignano, contiguo a quello di *Santa Maria*. Si chiamò dall'Inghilterra il celebre ingegnere Reude che, esaminando i luoghi, fece un progetto adattato al sito prescelto ed alla modesta Marina alla quale in quel momento si aspirava. I lavori furono principiati e se ne vedono ancora le tracce. Tutto ciò aveva luogo negli anni 1856-1857-1858.

Verso la metà dell'anno 1858 io fui delegato dal Regio Governo per far parte a Parigi della Commissione internazionale delle navigazioni del Danubio. Io rimasi a Parigi durante parecchi mesi ed ebbi occasione di fare la conoscenza di molti personaggi interessanti, fra i quali il signor Thiers che mi accolse gentilmente, e dove io mi recava spesso alle sue *soirées*, ristrette ad alcuni suoi amici appartenenti alla politica, all'arte ed alla letteratura.

I giornali principiavano già a parlare del nostro arsenale di Spezia (al Varignano) i di cui lavori erano appena iniziati.

Una sera ch'io gli faceva la mia solita visita il sig. Thiers si avvicina a me con un' aria quasi minacciosa e, prendendomi il bavero dell'abito, mi disse in francese : « Eh! bien M.r le Colonel (io « ero allora colonnello) j' entend dire que votre « gouvernement fait construire un arsenal maritime militàire dans le golfe de Spezia ? » Rispondo. « Oui Monsieur, cela est vrai, notre marine était « à l'étroit a Gènes » (M.r Thiers) « Auriez vous

« par hasard la pretention d' avoir une marine de « guerre ? » (Risposta) « Eh pourquoi pas ? » (Thiers) « Eh bien sachez Monsieur que nous ne vous le per- « metterons *jamais* » (Risposta) « Eh bien sachez « Monsieur que nous nous passerons de votre per- « mission ».

Dopo queste parole salutai il sig. Thiers, gli voltai le spalle e più non misi piede in casa sua. Ora ecco il giuoco singolare della sorte. Nel 1861 *Cavour* prima di morire mi disegnava per suo successore al Ministero della Marina; in quel momento i lavori per l'arsenale marittimo si riducevano a quelli iniziati al Varignano. Nominato Ministro della Marina nel gabinetto Ricasoli, a me toccò l'alto onore di fare preparare i progetti del grande arsenale attuale, di fare approvare la legge relativa dal Parlamento e di dare le disposizioni per l'incominciamento dei lavori. lasciando nel recinto dell'arsenale uno spazio sufficiente per l'ampliazione della Darsena e l' aumento del numero dei bacini: il fatto giustificò quella previdenza. A me quindi, quando io era presidente del Consiglio, toccò anche l'onore d'inaugurare l'arsenale nel 1869.

Quel *jamais* di Thiers non ebbe miglior fortuna di quello del signor Rouher ch'io costrinsi a fare ammenda per le parole poche rispettose verso il Re Vittorio Emanuele da lui pronunciate in pieno Parlamento.

Quest'episodio dell' arsenale di Spezia, di cui io mi ricordo come se fosse oggi, è assai curioso e

dimostra quanto bisogna guardarsi d'offendere una nazione come l'Italia, la quale, benchè allora quasi nascente, ha il sentimento della sua dignità contro la quale non prevale la forza./

Mi perdoni la mia brutta scrittura, ma non ho il tempo di rifare la mia lettera poichè io mi preparo alla partenza.

La prego presentare i miei omaggi e quelli di mia moglie alla baronessa Nisco e gradisca i sensi di particolare stima ed affetto.

*Suo devotissimo*
L. F. MENABREA

*Parigi 11 Aprile 1887.*

*Caro Barone*

Io sono alquanto in ritardo per accusarle ricevuta dei due terzi volumi della di Lei Storia Civile del Regno d' Italia: prima di risponderle io doveva consegnare a S. Em. il nuovo Cardinale Siciliani l' esemplare che gli era destinato; quindi io desiderava far conoscenza con quel terzo volume che fa degnamente seguito ai due primi e costituiranno, con quello che loro farà seguito, una storia delle più importanti dei nostri tempi, per la ricchezza delle informazioni che vi sono raccolte e la moderazione unita alla imparzialità dei giudizi portati sugli uomini e sugli eventi che segnalarono l'epopea del risorgimento italiano.

Debbo poi ringraziarla, caro Barone, della di Lei cortese lettera e della benignità colla quale Ella giudicò la mia modesta opera nel portare alcuni granelli di sabbia per costruire l'edifizio della nostra nazionalità libera ed indipendente. Ella, che ha sofferto tanto per la patria, deve esultare nello scorgere che i di lei sacrifizi non furono inutili, e che le speranze che sembravano immaginarie si sono però realizzate.

Io che vivo da alcuni anni lontano dal paese posso giudicare meglio del complesso dei nostri progressi, paragonando la nostra posizione e quella che era nei tempi addietro non ancora lontani, e facendone il confronto con quelli di altri popoli vicini.

Noi siamo in progresso mentre altri sono in decadenza.

Non bisogna certo insuperbirsi di questi risultati della nostra costanza nell'amore dell'ordine e del lavoro, poichè la meta non è ancora raggiunta a segno di poterci dire una potente nazione pari ai nostri vicini a levante ed a ponente, ma siamo in via di manifesto progresso: l'Italia acquista ogni giorno maggior peso nella bilancia politica del mondo : non si usa più dire di noi che siamo un elemento trascurabile. Ma i meno benevoli a nostro riguardo debbono ormai convenire che l'Italia esiste ed è una terra, non più quella *dei morti* come diceva *Lamartine*, ma è una terra in cui la vita si sveglia rigogliosa e che saprà farsi rispettare. Desidero che i nostri figli meditino la di Lei Storia

Civile e v' imparino come e con quanta politica si crea una nazione, e come si debba tutelarla contro la cupidigia dello straniero. — La prego, caro Barone, di offrire i miei omaggi e quelli di mia moglie alla cara Baronessa Nisco e di gradire i sensi di stima e d' affetto del suo amico

L. F. MENABREA

P. S. Le darò in una ulteriore lettera mia i ragguagli che mi chiede intorno a Spezia e Gaeta.

*Parigi 2 Luglio 1888.*

*Caro Barone*

Io sono molto in ritardo per accusarle ricevuta dei due esemplari della di lei lettura sull' assedio di Gaeta ch' Ella si compiacque di mandarmi a due intervalli di tempo. Ma mi perdoni questo ritardo a motivo della molteplicità degli *affari urgenti* dai quali io sono oppresso. Ciò nondimeno conservo sempre presente alla mente la benevolenza con la quale Ella ben volle ricordare il mio nome a proposito di quell' episodio militare che mise fine al potere borbonico: ascrivo fra i più bei giorni di mia vita quello in cui per il primo io misi il piede in quella fortezza che fu l' ultimo propugnacolo del despotismo, dove però il Re Francesco, vittima espiatrice dei suoi predecessori, e la Regina sua consorte, discesero dal Trono con dignità e nobile rassegnazione. Il tempo vola, caro Barone, quei giorni sono

già ben lungi da noi, ma dobbiamo esser felici di vedere l'Italia una, ordinata, consolidata e forte abbastanza per sfidare le tempeste.

Lasciamo questo ricordo ai nostri figli e speriamo che sapranno conservarlo.

La prego porgere i nostri omaggi all'amabile Baronessa, e mi creda

*Affezionatissimo*
L. F. MENABREA

*Parigi 17 Luglio 88.*

*Caro Barone,*

Le ho già accusato ricevuta (un po' tardivamente) della di Lei conferenza sull'assedio di Gaeta, le rinnovo i miei ringraziamenti per la benevolenza con la quale Ella parlò dell'opera mia in quel memorabile assedio.

Ora mi occorre ringraziarla nuovamente per il quarto volume della Storia Civile del Regno d'Italia ch'Ella si compiacque mandarmi e che tosto ho perlustrato. Esso è particolarmente interessante per me, poichè si riferisce ad avvenimenti ai quali io presi parte attiva, principiando dalla difesa della Dora Baltea, proseguendo per Palestro, Solferino, l'assalto delle alture di S. Martino dove ebbi l'onore di stare a fianco del Re Vittorio Emanuele, quindi la linea di difesa di Piacenza, di Bologna, per terminare con gli assedi di Ancona, Capua e Gaeta preceduta dalla battaglia di Castelfidardo.

Ho assistito all'incontro del Re con Garibaldi,

quando questi gli consegnò il comando supremo del suo esercito.

L' incontro ebbe luogo nel quadrivio presso Caianiello, il Re e Garibaldi erano circondati dai rispettivi stati maggiori, il *contratto* fu una cordiale stretta di mano del Re coll' illustre patriotta condottiero. La scena era imponente nella sua semplicità e ricordava i tempi eroici dell'antichità.

Tutte queste cose Ella le ha vedute ed ha sofferto per la grande causa che si combatteva.

Ora posso dire: *Nunc dimitte servum tuum Domine quoniam oculi mei viderunt.*

Ogni giorno l' Italia si consolida maggiormente, con gran dispetto di alcuni vicini; ma andiamo sempre avanti e speriamo che i nostri figli si rammenteranno di ciò che hanno fatto i loro padri.

Ella mi chiede qualche informazione sulle varie fasi del mio Ministero e sui fatti principali che vi si riferiscano: per corrispondere a quell'invito, sto raccogliendo le mie rimembranze e tosto che avrò qualche giorno di libertà le manderò un cenno di quel periodo della mia carriera che non fu priva di emozioni e di avvenimenti importanti.

Prego Lei di porgere i miei omaggi alla Sig.ª Baronessa e di ossequiarmi la di lei gentile figlia di cui conservo gelosamente le pagine scritte dalle sue mani.

Mi creda sempre egregio amico il

*Suo affezionatissimo*
L. F. MENABREA

*Parigi 25 Nov. 1888.*

*Caro Barone,*

Ella mi ha chiesto alcuni cenni sui fatti del mio Ministero dal 1867 al 1869. Li ho raccolti col solo sussidio della mia memoria mentre io stavo più tranquillo nella mia villa presso Chambery in Savoia e glieli mando, quali furono scritti, *currenti calamo*, senza ritocchi, poichè non ebbi tempo di rivederli; vi mancano parecchie indicazioni di data, di personaggi che non potei rammentarmi, non avendo presso di me in campagna i documenti necessari per registrarli.

Intanto questo magro lavoro potrà esserle di qualche utilità nella compilazione dell'importante sua storia, vi si trovano alcuni episodi assai singolari che si riferiscono a Napoleone III e ad altri sommità politiche.

Quando Ella si sarà servito di questi fogli la prego di rimandarmeli ed intanto la prego d'ossequiarmi la Baronessa e la gentile di lei figlia mentre le rinnovo i sensi di distinta osservanza.

*Suo affezionatissimo*
L. F. Menabrea

*Parigi 24 Maggio 1890.*

*Caro amico*

Mi occupo della compilazione delle note che mi ha chiesto sulla campagna del 1860. Tardai a rispondere in proposito perchè mi mancavano parecchie indicazioni, ora le mie rimembranze sono raccolte e non tarderò a mandarle il risultato delle mie indagini.

Gradisca, caro amico, l' espressione dei migliori sentimenti dal suo

*Affezionatissimo*
L. F. MENABREA

TRADUZIONE DI 2 LETTERE DI SIR W. GLADSTONE.

*Napoli, 26 Dec. 88.*

*Caro Signore*,

Ho ricevuto con grande interesse quel che è per me una cara memoria del nostro incontro al « Bagno di Nisida » trentotto anni fa.

Non può destar meraviglia che la maggior parte delle vittime di quella data, benchè liberate dalla prigionia, furono destinate a breve vita.

Gioisco che siete stato risparmiato e capace di radunare gli importanti ricordi di quei tempi che mi sono impegnato ad esaminare con profondo interesse.

Augurandovi lunghi giorni in florida salute, credetemi, caro Signore,

*vostro fedelissimo*
M. GLADSTONE

*Al Barone* NICCOLA NISCO

*Roccabella 30 Gennajo 89.*

*Caro Barone Nisco*

Al momento esco per visitar Napoli ove io spero di poter lasciar questo biglietto nelle vostre mani, ma potendo accadere ch'io non vi trovassi, vi scrivo per manifestarvi i miei più caldi ringraziamenti per la vostra cortesia di mandarmi i vostri volumi che io terrò a grandissimo pregio. Non posso io fare a meno di manifestarvi la speciale e grande riconoscenza pel cortese messaggio che avete avuto la bontà di comunicarmi da parte delle loro Maestà il Re e la Regina. Roma ha avuto sempre grande attrattiva per me ed io ascriverò a particolar fortuna di umiliare i miei rispetti alla Corte italiana. Per verità uno dei più grandi piaceri ch'io provo in Italia (ed è un piacere del tutto puro) è d'osservare non solo la legalità politica, ma ancora la permanente devozione con cui i Sovrani sono riguardati dal popolo.

Con i miei maggiori auguri per voi ed il vostro paese io mi segno

*fedelmente vostro*
W. GLADSTONE

UNA LETTERA DEL VICE AMMIRAGLIO GUGLIELMO ACTON SULLA BATTAGLIA DI LISSA (1).

*Mio nobile amico*

Nel riportare le parole dell'Orengo a proposito del segnale di caccia potrebbe dirsi: quel valente ufficiale che aveva già reso grandi servizi nell'avvisare a tempo l'arrivo della squadra nemica ad Ancona e Lissa, comprese l'importanza del segnale (2).

Parlando d'Albini potrebbe dirsi: certamente i suoi 400 cannoni avrebbero avuto gran peso nella bilancia delle sorti della battaglia. Ed in ultimo, come già avete fatto, riassumere le due cagioni principali della perdita della battaglia nella condotta di Vacca che non fece le conversioni sulle seconde linee nemiche e nel non intervento di Albini.

Nelle istruzioni date dal Nelson prima della battaglia di Trafalgar egli conchiudeva: « *qualunque comandante che si pone attraverso ad un legno nemico sarà bene al suo posto* » in imitazione di ciò nel nostro libro di segnale era detto: *Chi non combatte non è al suo posto*: due navi compresero il

(1) Guglielmo Acton alla battaglia di Lissa comandava da capitano di vascello la fregata Principe Umberto.

(2) nella lettera segue il segno.

segnale nel senso di precipitarsi sul nemico e battersi a qualunque costo; gli altri interpetrarono il segnale nel senso d'un ordine preventivo da eseguirsi nel nuovo attacco che si prevedeva vicino.

A voce il resto.

Credetemi

*Affezionatissimo vostro*
G. Acton

---

# OPERE E SCRITTI DIVERSI

PUBBLICATI

DA **NICCOLA NISCO**

---

Osservazioni sul presente stato civile della gente beneventana. Napoli, 1839.

Sul catechismo legale di Pietro Gnaccarino. Napoli, 1841.

Elogio di Marino Caracciolo. Firenze, 1842.

Delle ricordanze di una mia villeggiatura. Napoli, Tipog. Agrelli, 1843.

La vita di Angelantonio Scotti dedicata ai vescovi d'Italia. Napoli, Tipog. Nobile, 1845.

I Papi e la moderna civiltà (incompleta). Napoli, Tipog. Minerva-Sebezia, 1846.

Storia dell'Amministrazione civile del Regno di Napoli dal 1130 al 1848. Napoli, Tipog. Insegna del Cantù, 1847.

La moneta ed il Credito. Firenze, Tipog. Le Monnier, 1859.

Prolusione alle lezioni di Economia politica nel R. Istituto superiore di perfezionamento di Firenze. Firenze, Tipog. Le Monnier, 1859.

Dei Banchi di deposito e di sconto nell' interesse delle classi laboriose. Firenze, Tipog. Guerrera, 1860.

Credito e finanza. Napoli, Tipog. del Giornale di Napoli, 1864.

Del Credito Fondiario — (Rapporto al Consiglio Generale del Banco di Napoli). Napoli, Stabilimento Tipog. Raimondi, 1865.

Il Banco di Napoli — Lettere al senatore Porro. Napoli, Tipografia del Giornale di Napoli, 1866.

Il Banco di Napoli — Lettere al senatore Tito Cacace. Firenze, Stab. Civelli, 1868.

Il Sistema Napoletano della contabilità generale dello Stato e quello del Regno d' Italia — Lettere al deputato Brenna. Firenze, 1868.

La rendita turca e la quistione d' oriente. Roma, Tipog. Botta, 1875.

Le Banche in Italia. Roma, Tipog. delle Terme di Diocleziano, 1876.

Roma prima e dopo del 1870. Roma, Tipog. Barbera, 1878.

Del riordinamento bancario. Roma, Tip. Bocca, 1879.

Storia d' Italia (dal 1815 al 1848) Vol. 3. Roma, Tip. Voghera, 1881-84-85.

Ferdinando II ed il suo regno. Napoli, Tip. A. Morano, 1884.

Storia Civile del Regno d' Italia (dal 1848 al 1870) Vol. 6. Napoli, A. Morano, 1885-86-87-88-90-92.

Alla memoria del gran cittadino Michele Pironti. Benevento, Tip. De Martini e figlio, 1886.

Difesa di Venezia e di Roma. Napoli, Morano, 1887.

Movimento letterario artistico industriale nel Napoletano negli ultimi 36 anni del regno dei borboni — Due conferenze al Circolo filologico. Napoli, Morano, 1887.

Francesco II Re. Napoli, Morano, 1887.

Francesco I. Napoli, Morano, 1888.

L'assedio di Gaeta (Conferenza al Circolo filologico). Napoli, Morano, 1888.

Missione dello Stato nella Società odierna. Napoli, Stamperia Capobianco, 1890.

Dei Banchi e della partecipazione del credito agli agricoltori — (Conferenza all' associazione dei proprietari ed agricoltori). Napoli, Tip. Giannini, 1890.

Del bonificamento dei terreni paludosi e delle irrigazioni. Napoli, Tip. Giannini, 1890.

Il Banco di Napoli ed il Credito agrario. Napoli, Tip. Morano, 1891.

Ricordanze di Adele de Stedingk. Napoli, Tip. Morano, 1891.

Silvio Spaventa — Commemorazione fatta alla giovine associazione monarchica liberale. Napoli, Tip. Gargiulo, 1893.

Silvio Spaventa — Commemorazione fatta nella città di Benevento. Benevento, Tip. De Martini, 1893.

Della costituzione legale della Chiesa per consolidare l'unità di Stato. Napoli, Morano, 1893.

Il Generale Cialdini e i suoi tempi. Napoli, Morano, 1893.

Il Banco di Napoli ed il credito alla proprietà fondiaria. Napoli, Morano 1894.

Gli ultimi 36 anni del reame di Napoli, 3 volumi— Francesco I — Ferdinando II — Francesco II. Napoli, Morano, 1894.

Il Banco di Napoli e il Credito Fondiario. Napoli, Morano, 1895.

L'Italia in Africa. Napoli, Morano, 1896.

Del Credito alla terra e alla sua cultura. Napoli, Tip. Velardi, 1897.

Commemorazione del Cinquantenario dello Statuto all'Associazione Costituzionale di Napoli. Napoli, Tip. Di Gennaro e Morano, 1898.

Mali e rimedi — Tra la rivolta e la crisi. Napoli, Pontieri e Velardi, 1898.

Napoli nella Storia dell'Italia nuova. Napoli, Giannini e figli, 1899.

Francesco Caracciolo — Conferenza al Circolo Filologico di Napoli. Napoli, Morano, 1900.

# INDICE

CAPITOLO I.

I natali — L' adolescenza — La giovinezza . . . . . *Pag.* 1

CAPITOLO II.

Suo matrimonio — I moti liberali del 47-48 — Sua dichiarazione di fede . » 11

CAPITOLO III.

Arresto — Il carcere di S. Francesco, quello di S. Maria Apparente e della Vicaria — Processo e condanna . » 39

CAPITOLO IV.

Il bagno di Nisida — La visita di Gladstone — Il bagno d' Ischia — Trasporto a Montefusco . . . . . » 55

CAPITOLO V.

Il bagno di Montefusco . . . . . » 69

CAPITOLO VI.

Il bagno di Montesarchio . . . . . *Pag.* 109

CAPITOLO VII.

La commutazione della pena — L' esilio a Malta ed a Firenze. . . . . » 127

CAPITOLO VIII.

Gli avvenimenti del 60 — La missione affidatagli dal Cavour — La fine del reame dei Borboni in Napoli . . . » 145

CAPITOLO IX.

Napoli negli albori della libertà — La Luogotenenza — Uffici pubblici da lui sostenuti, direttore del Dicastero di Agricoltura e Commercio e poi deputato per triplice elezione . . . » 175

CAPITOLO X.

La sua azione parlamentare — Direttore del Banco di Napoli in Firenze — Le battaglie e le amarezze della vita politica . . . . . » 189

CAPITOLO XI.

A Roma capitale — Ultimo periodo della sua vita parlamentare — Si ritira nel campo degli studi. . . . . *Pag.* 203

CAPITOLO XII.

A Napoli — Storiografo del Regno d'Italia — Il suo intenso lavoro letterario — Gli ultimi anni della sua vita — La morte . . . . . » 213

APPENDICE

Lettere dirette a Niccola Nisco da Bettino Ricasoli, dai generali Cialdini e Menabrea, dall'ammiraglio Acton e da G. Gladstone . . . . . » 241

Ital 509.337.6
Ricordi biografici
Widener Library
006181453
3 2044 082 223 595